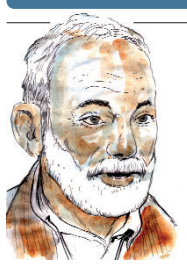
19 NOVEMBRE 2011 SHABBAT CHAYEI SARA | MILANO 16.210 17.36 | ROMA 16.28 17.31 | FIRENZE 16.30 17.34 | VENEZIA 16.21 17.25



VITTORIO GIARDINO

IL DISEGNO DELLA STORIA

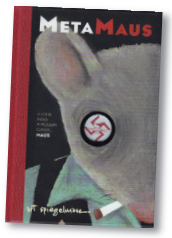
Il grande illustratore italiano rompe il silenzio e riprende a raccontare la vita di Jonas Fink e Max Fridman, i suoi personaggi, ebrei contro i regimi. / P10-11

ALL'INTERNO

DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle comunità. Storie, problemi e voglia di futuro. / inserti centrali

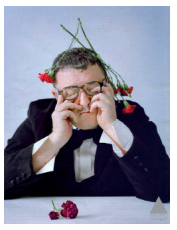
DOSSIER

Comics&Jews: Sfar con Chagall, Spiegelman con Maus per riaprire gli archivi della Memoria. / P15-23



MODA

Da Casablanca a Tel Aviv alla Maison Lanvin, Alber Elbaz è la faccia allegra del fashion system. /P33



10011
9 772037 154001

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 11 - novembre 2011 | חשון 5772

Pagine Ebraiche – mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 3 I **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153 – info@paginebraiche.it – www.paginebraiche.it I **Direttore responsabile:** Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma – numero 218/2009 – ISSN 2037-1543 I Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO I **Distribuzione:** Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

RIVOLUZIONI E DIRITTI

Giustizia sommaria e vera Giustizia

L'esposizione e la profanazione dei corpi di tiranni caduti in disgrazia è la conclusione più frequente di vicende umane e politiche consumate e caratterizzate dal disprezzo per la vita umana. È la fine di dittatori che hanno occupato il potere per lunghi periodi e che sono riusciti a conservare un totale dominio sui propri sudditi attraverso metodi che li hanno resi temuti e odiati. Le peggiori violazioni dei diritti umani, gli episodi più crudeli di negazione della giustizia sono i trattamenti ai quali vengono sottoposti gli oppositori dei regimi totalitari che, quando sono catturati, raramente escono vivi dalle prigioni e quasi sempre semplicemente scompaiono perché l'esame dei loro corpi torturati sarebbe il peggiore atto di accusa verso i loro carcerieri, i loro aguzzini, i loro assassini. Coloro che assecondano, applaudono o quantomeno giustificano l'uso della vendetta contro criminali che si sono macchiati di migliaia di omicidi perdono di vista alcune fondamentali questioni. La giustizia sommaria non è mai vera giustizia, perché mette a tacere per sempre imputati e testimoni e non consente di fare luce su gravissime violazioni dei diritti umani e su crimini contro l'umanità. La fine violenta e traumatica di una dittatura può aprire la strada verso la democrazia e la legalità solo se, fin dalla sua fase iniziale, la società dimostra di essere matura e pronta ad adottare metodi di governo e di amministrazione dello Stato che rappresentino una svolta vera, completa e convinta verso il rispetto dei diritti fondamentali.

ENEA RIBOLDI

Renzo Gattegna

Con Gilad dalla parte della vita

Il nuovo anno ebraico si è aperto fra molte incertezze e molti segnali preoccupanti, ma ha consentito, nei suoi primi giorni, anche la realizzazione di un'aspirazione a lungo attesa: il ritorno a casa di Gilad Shalit. Al di là dell'impatto emozionale dell'evento (per la tradizione ebraica il ritorno alla libertà di un ostaggio la cui vita era gravemente minacciata è per definizione un fatto di grandissimo significato e un omaggio alla sacralità di ogni singola vita umana), la vicenda di questo giovanissimo militare israeliano, rapito da terroristi che compivano un'incursione in territorio israeliano e tenuto prigioniero per oltre cinque anni in condizioni disumane, ha suscitato una profonda riflessione nella società ebraica. L'altissimo prezzo pagato per la sua liberazione e l'uscita dal carcere di oltre mille detenuti che si erano macchiati in molti casi di sanguinose azioni criminali ai danni della popolazione civile, ha raccolto il consapevole consenso della stragrande maggioranza dell'opinione pubblica israeliana, ma non poteva fare l'unanimità. A questo proposito una sentenza storica è stata emessa dalla Corte suprema d'Israele, la massima istanza di un sistema giudiziario reputato nel mondo per la sua autorevolezza e il suo altissimo grado di indipendenza dal potere politico. "Indubbiamente - ha dichiarato Dorit Beinish, la presidente della Corte - l'accordo prevede la liberazione di molti terroristi e criminali, vili assassini che hanno le mani sporche del sangue di centinaia di vittime civili e non finiranno di scontare la pena cui sono stati condannati. Ma la questione riguarda principi di sicurezza, di etica e di morale che non sono di competenza di questo Tribunale". Con questa affermazione, al di là dei grossolani e penosi fraintendimenti in cui continua a cadere spesso la stampa italiana, la Corte non segna la resa del potere giudiziario, ma al contrario il riconoscimento alla diplomazia e alla politica di un dovere morale superiore: quello di fare ogni sforzo per restituire libertà e dignità ai prigionieri. Un filo conduttore che dal patriarca Abramo a oggi non ha mai abbandonato il popolo ebraico e che continua a guidarlo anche nei frangenti più dolorosi. La migliore difesa, per una minoranza, è quella di avere valori da testimoniare. La tutela della dignità della vita umana, che talvolta può comportare prezzi molto alti, non è un lusso, ma proprio quello cui non possiamo rinunciare.

PADRI E FIGLI DI ISRAELE

Primo respiro di libertà per il caporale delle Forze israeliane di difesa Gilad Shalit, catturato nell'ambito di un'incursione terroristica in territorio isralliano da miliziani dell'organizzazione estremista islamica Hamas nel giugno del 2006 e tenuto in ostaggio per oltre cinque anni. Nella storica immagine il giovane, appena rilasciato dai rapitori e rientrato in Israele, è tornato a indossare la sua divisa e ha ritrovato il padre Noam, instancabile attivista del movimento che ha portato alla sua liberazione. Al loro fianco il Primo ministro Benjamin Netanyahu e il ministro dela Difesa Ehud Barak.

Operazione Shalit, vincitori e sconfitti di una scelta sofferta

Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

La Seconda guerra mondiale, dall'invasione tedesca della Polonia il primo settembre 1939 fino alla resa giapponese a bordo della nave americana USS Missouri il 2 settembre 1945, è durata 2194 giorni. Che cosa significhi per una persona una tale durata ce lo potrà dire con una certa precisione il soldato israeliano Gilad Shalit che ha passato 1940 giorni in prigionia a Gaza dopo essere stato rapito in territorio israeliano il 25 giugno 2006.
Dal momento delle prime notizie sulla liberazione di Gilad, si è svolto in Israele un vivace dibattito. Le voci sono discordi sul significato strategico dello scambio di un solo soldato prigioniero con oltre mille prigionieri condannati dai tribunali israeliani per atti di terrorismo. Di questi, oltre 280 i condannati a uno o più ergastoli. Si discute se il prezzo pagato sia ragionevole e se la liberazione di tanti criminali con le mani macchiate di sangue possa costituire un serio pericolo per la futura sicurezza di Israele, in vista di possibili altri rapimenti o della ripresa delle attività terroristiche da parte dei liberati. Si discute se Israele sia stata clamorosamente sconfitta nell'operazione Gilad, o se ne esca rafforzata. Si parla anche dei contraccolpi di politica interna dopo la decisione guidata con fermezza da Bibi Netanyahu, con il chiaro appoggio dei nuovi capi dei servizi da lui stesso nominati recentemente, Tamir Pardo del Mossad e Yoram Cohen dello Shin-Bet. Sul piano emotivo, chiunque / segue a P27

ABBONARSI è importante: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri.

Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito **www.paginebraiche.it**

UN MESTIERE ANTICO CHE RACCONTA L'ANIMA DI ROMA

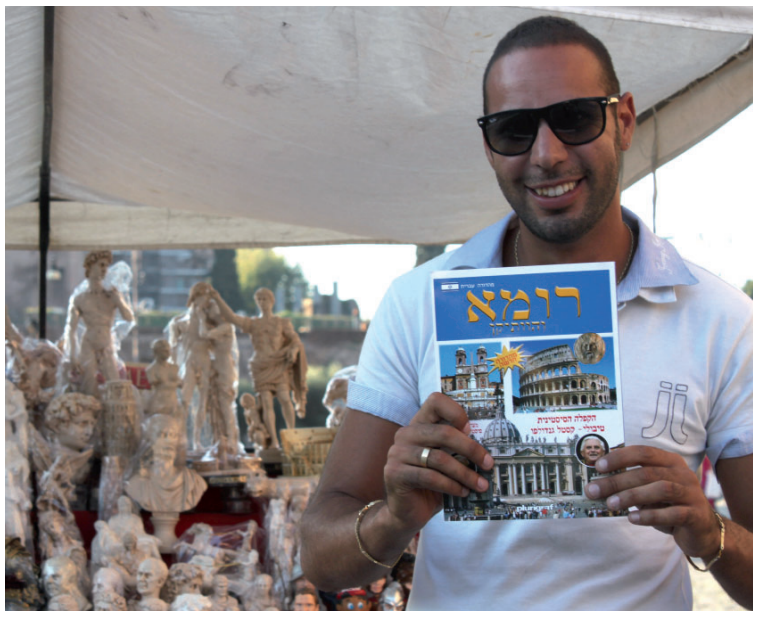
La vicenda dei ricordari ha origini antiche. Risale infatti alla fine del 1800 quando, con un'autorizzazione pontificia, si concesse ad alcuni cittadini di religione ebraica di svolgere tale mestiere. È una professione che viene riconosciuta agli ebrei perché, a quei tempi, la Chiesa riteneva disdicevole per i cattolici vendere oggetti ai pellegrini in visita nella Capitale.
Sembra strano immaginare i ricordari di oggi richiamare l'attenzione di pellegrini e turisti, eppure consisteva proprio in questo il loro lavoro 200 anni fa e fino agli anni Settanta del secolo scorso.
Muniti di cassette colme di mercanzie, gli antichi ricordari urtavano i passanti, nei pressi dei monumenti, per far notare la propria presenza, o meglio: per vendere loro souvenir. Ecco come nasce il nome "urtisti", proprio per il modo in cui lavoravano i primi ricordari.
Nel 1938, con la promulgazione delle leggi razziste, anche le licenze dei ricordari furono sospese. Solo con la fine della Seconda guerra mondiale gli urtisti poterono riprendere le attività. Il 7 ottobre 1946 è una data storica per gli urtisti di Roma: venne formalizzato il mestiere di ambulante con la delibera comunale n. 3576, con la quale si fissò l'organico a 63 unità e si stabilirono le 63 soste, ossia i luoghi dove potessero svolgere l'attività.
Questo mestiere ha subito, nel corso degli anni, una graduale ma radicale trasformazione. Ogni anno si stabilivano i turni, anche a sorte: cinque ricordari per ogni sosta al monumento. Si rimaneva per un mese ad ogni sosta. Solo alla fine del secolo scorso i turni sono diventati da due persone con una rotazione una volta a settimana.
I primi urtisti potevano avere solo una cassetta larga 80x40 cm appesa al collo. Giravano sempre con un bastone, utile per sostenere le cassette quando si fermavano a trattare con i visitatori. Il bastone veniva appoggiato sul piede perché, se l'avessero poggiato a terra, i ricordari sarebbero stati multati per occupazione del suolo pubblico.

Gli artigiani dei nostri ricordi

Alla scoperta di una professione antica e tutta speciale. Tra identità, memoria e nuove sfide che avanzano

Sara Pavoncello

Il cielo di Roma è terso. È una delle ultime giornate di sole che questo tempo matto ci ha concesso prima dell'arrivo della brutta stagione. Il sole sparisce nascondendosi tra le rovine dei Fori imperiali: solo una città come questa è in grado di regalare un tramonto così. Lasciato il motorino in un vicolo, mi ritrovo davanti al Colosseo. I turisti sono migliaia. Nella folla, i primi che riesco a riconoscere sono due giovani gladiatori, Daniel e Alessio; muniti di armature, elmi e scudi sembrano dei guerrieri della Roma imperiale. Sono loro ad introdurmi al mondo del ricordo, i primi a spiegarmi in poche parole come funzioni il loro business.
Poco più avanti mi trovo di fronte la bancarella tipica del ricordaro: calamite, statuette in marmo e guide turistiche allineate ordinatamente su piccoli scaffali. I proprietari del banco, Settimio Anticoli e Giorgio Sonnino, mi accolgono calorosamente. L'intervista diventa una chiacchierata informale alle spalle del Colosseo: tra aneddoti e risate il tempo vola. Emergono però, già dopo pochi minuti, le difficoltà che affliggono la categoria: anche in questo mondo spensierato e pittoresco, esistono i problemi. "La situazione si è modernizzata, ma è peggiorata. Con l'avvento dell'abusivismo e delle produzioni cinesi il nostro lavoro si è ridotto, non solo dal punto di vista economico" sostiene Settimio Anticoli. Per concludere una vendita l'urtista doveva lavorare con la fantasia, conoscere la storia della sua città, essere intraprendente e simpatico: mostrare la merce non bastava di certo. "Anni fa, per vendere una statuetta, mi sono ritrovato a fare il giro dell'area dei Fori imperiali con una famiglia di turisti" ricorda un altro ricordaro, Gabriele Sonnino". I turisti compravano camei, diapositive, spille di mosaico e medagliette, ma fondamentalmente compravano simboli" afferma Sonnino. Il commercio cinese non ha più permesso questo genere di vendita: tutto si è standardizzato, non si può più trattare con il visitatore e i prezzi sono praticamente imposti. Continuando a passeggiare tra le bancarelle e conversando con i ricordari, ci si sente sempre più parte di una grande famiglia. Non è solo un'impressione: "Siamo tutti un po' fratelli, c'è competizione, ma è sana. Quando possiamo ci aiutiamo a vicenda" conferma Alberto Di Consiglio. Anche Vittorio Moscato è della stessa opinione: "Siamo una grande famiglia, Magari a volte litighiamo, ma se qualcuno di noi ha bisogno, nessuno si tira indietro". Al Colosseo sembra di essere in un piccolo paese dentro la grande città: tutti si conoscono, l'atmosfera è familiare e accogliente. Qui è riprodotto il microcosmo della comunità nel macrocosmo della metropoli romana, seppur decontestualizzato. È come essere nella Piazza di 30 anni fa. Attraverso i discorsi dei ricordari, carichi di passione e trasporto, è facile fare un tuffo nel passato. Ci si ritrova indietro nel tempo, con Umberto Sonnino e il suo inseparabile cappello a borsalino, con Jonny Cameo, intento a intrattenere i turisti fingendo di lavorare i camei. C'è anche Benedetto Sermoneta, detto il Parigino, vestito sempre in maniera impeccabile, Zì Raimondo Di Neris e Michele Zarfati detto Bucalone. I veri urtisti rivivono nei racconti dei nipoti e dei figli.
I ricordari non sono legati solamente da ricordi ed esperienze comuni. Esistono tra loro delle regole tacite, che tutti devono rispettare: il modo in cui impostare la bancarella, vendere solo oggettistica e non capi d'abbigliamento, come felpe o t-shirt, sono alcune delle norme di cui l'ambulante moderno è chiamato a tener conto. "Tra di noi sappiamo ciò che dobbiamo fare, come comportarsi. Le regole sono state tramandate di padre in figlio" sostiene Agesilao Di Veroli.
Il mondo sta mutando. Nell'era della



▶ **Alcuni urtisti al lavoro nella zona del Colosseo. Tra gli articoli più venduti portachiavi e oggetti di piccole dimensioni come cartoline, penne e rosari.**

MASSIMO MISANO, IL LEADER PROTAGONISTA DELL'AVVICINAMENTO TRA ISTITUZIONI E AMBULANTI

Massimo Misano è un punto di riferimento per molti ricordari, non solo perché è stato presidente della categoria A1 del 1988 al 1997, ma anche perché, con i suoi 40 anni di attività, è di fatto una memoria storica. Come molti altri ricordari è un figlio d'arte. È però un figlio d'arte particolare: a passargli la licenza non è stato il padre, ma la madre, Enrica Terracina. Quest'ultima, svolgendo il mestiere di ricordaro dal 1958 al 1972, è stata una pioniera, rivoluzionaria ed innovativa, capace di introdursi ed affermarsi in una professione di soli uomini. Fin da bambino Misano ha vissuto in prima persona nella categoria, conoscendo e convivendo con il Parigino, Jonny Cameo e molti altri: personaggi storici che hanno reso folkloristica la carriera di urtista. "Erano persone ordinate e pulite. Jonny Cameo si presentava a lavoro con il papillon, era un formidabile incantatore" ricorda Misano. Spiega infatti che per essere urtista, 40 anni fa, si doveva inventare e lavorare con la fantasia. "Il lavoro è cambiato completamente, ora è più statico, l'approccio è diverso. Anche il turismo è mutato: è diventato di massa e il souvenir si è globalizzato. Lo stesso oggetto si trova in qualsiasi parte del mondo" precisa Misano. In molti, tra i ricordari intervistati, hanno affermato che inizialmente il rapporto con la Comunità ebraica non era ufficiale: la Piazza era la Comunità, ci si difendeva da soli, senza ricorrere alle istituzioni. È stato proprio Misano, come assessore ai Servizi sociali, a intensificare negli anni '90 il rapporto con i ricordari. Una collaborazione fondamentale, soprattutto in occasione di eventi difficili che hanno visto gli esponenti comunitari in prima fila ad aiutare gli urtisti. Memoria storica e istituzione dei ricordari, Misano è stato nominato Cavaliere del commercio l'11 marzo 2001. In questa occasione l'allora sindaco Veltroni ha affermato che quell'onoreficenza non era solo un premio alla sua persona, ma un modo per riconoscere alla categoria il contributo fondamentale al settore turistico capitolino.

Alla fine degli anni Settanta è riconosciuta la possibilità agli ambulanti di occupare il suolo pubblico: viene concessa loro l'opportunità di essere provvisti di un banco largo 2mx1m, grazie soprattutto agli sforzi e alla tenacia di Angelo Di Segni, detto Gastone. Quest'ultimo si è anche prodigato nel 1964, per istituire la seconda categoria di ambulanti, la A2, di cui è poi diventato presidente. La seconda categoria è di poco diversa dalla prima: la differenza fondamentale è che le soste sono più distanti dai monumenti, nelle vie adiacenti. Non all'entrata del Colosseo, quindi, ma in via dei Fori Imperiali, non Piazza San Pietro, ma Piazza Risorgimento.
Ancora oggi, sulle 63 licenze totali della prima categoria i ricordari che fanno riferimento al mondo ebraico sono molto numerosi; accade lo stesso anche per la seconda. Ciò avviene perché le licenze si tramandano di generazione in generazione. Ecco perché è interessante studiare la storia della Comunità ebraica di Roma da questo punto di vista, poco conosciuto e forse da alcuni sottovalutato. Imparare la storia dei ricordari è un modo per conoscere le nostre radici dal vero, senza ricorrere agli archivi storici e a Internet. Una storia viva per molti ebrei italiani. ***(s.p.)***

Massimo Vivanti, detto Vitalino	NOME E COGNOME, SOPRANNOME	Alberto Di Porto, detto il Roscio
Urtisti A2	CATEGORIA DI APPARTENENZA	Urtisti A1
Lavoro dal 1995 con la licenza appartenuta a mio padre, sin dal 1965. Ma un figlio di ricordaro è sempre un ricordaro: fin da piccolo sono sempre andato al banco per aiutarlo.	ANNI DI LAVORO	30 anni, dal 1970 al 2000, con la licenza di mio nonno, che risale al 1905, poi data a mio padre nel 1947. Adesso è nelle mani della quarta generazione: mio figlio.
Oggi si vendono soprattutto portachiavi e tutto ciò che sia di piccole dimensioni: cartoline, rosari, penne. La statua grande di marmo non si vende più, il turista non è più disposto a portare con sé oggetti pesanti.	OGGETTO PIÙ VENDUTO	È strano a dirsi, soprattutto considerando che sono ebreo, ma l'oggetto più venduto era il rosario. Però anche le cartoline e le diapositive si vendevano bene.
Gli ortodossi ci criticano, ma i rosari sono stati la sopravvivenza dei nostri bisnonni. È strano e difficile andare sul banco a lavorare se sei stato la mattina in sinagoga per lo Shabbat.	RAPPORTO CON LA RELIGIONE	Sono abbastanza osservante, mangio kasher e sono molto attaccato alla mia religione, ma sono stato al banco anche di Sabato: era l'unico modo per portare i soldi a casa. A Kippur e Rosh-ha-Shanà non ho mai aperto il banco. La mia generazione è diversa da quella di oggi: adesso sono molto più osservanti.
È una grande famiglia, ma c'era più rispetto qualche anno fa: la crisi ci ha portati ad avere un atteggiamento differente, a dover far fronte a una quotidianità difficile. Si cresce imparando la malizia della strada, è una palestra di vita continua. Sono orgoglioso di svolgere questa attività e che molti correligionari la pratichino. È un modo per sentire viva la presenza dei miei nonni e di mio padre. Facendo questo lavoro mantengo vivo un legame fra le generazioni.	COSA SIGNIFICA ESSERE QUASI TUTTI EBREI IN QUESTO LAVORO?	Ci ha aiutato: eravamo più uniti, eravamo come fratelli che si aiutano a vicenda e a volte si fanno dispetti, ma questo accadeva perchè ci volevamo bene. La miseria, il dover portare il vero pane a casa ci ha portati ad essere e sentirsi appartenenti a una grande famiglia. Ovviamente le discussioni avvenivano comunque: si litiga tra moglie e marito, figuriamoci tra cinque persone che lavorano insieme per un mese.
La Comunità è sempre presente, le autorità competenti hanno sempre fatto il possibile per aiutarci. A volte gli esponenti della Comunità hanno manifestato insieme a noi. Ci hanno sempre appoggiati.	RAPPORTO CON LA COMUNITÀ DI ROMA	È sempre stata alle nostre spalle, anche se negli anni 70-80 non era presente ufficialmente come oggi. Negli ultimi anni, grazie al contributo di Massimo Misano, il supporto comunitario è stato fondamentale per uscire da situazioni difficili.
Fino a qualche anno fa il turista era di qualità. Ma con l'avvento dei voli low cost e dell'Euro è cambiato: si è globalizzato. Oggi arrivano turisti da ogni parte del mondo. Prima, se a fine vacanza ci si ritrovava con qualche lira nel portafogli, era un ricordo di Roma che si riportava a casa. Adesso, con l'Euro, l'acquisto dell'ultimo minuto non è più necessario e le monetine rimangono spesso nelle tasche del possibile acquirente.	IL TURISTA TIPICO	Negli anni '70-80 era l'americano o l'italiano del nord il nostro turista tipico. Dal 1975 fino a pochi anni fa i giapponesi sono stati fondamentali: compravano molto e bene. Adesso, però, sono inavvicinabili: i tour-operator e le loro guide non li fanno neanche accostare ai nostri banchi. In questi ultimi anni si lavora con la massa: francesi, americani, messicani, tedeschi. Se passano in mille, 10 o 15 comprano. Ai miei tempi solo il ricco poteva permettersi di fare una vacanza e di acquistare souvenir.

globalizzazione ogni settore si è modernizzato. Si lascia spazio alle nuove tecnologie e a modalità di lavoro più economiche e veloci, ma di sicuro più meccaniche. Persino i valori e le tradizioni sono dimenticati o poco considerati. Mestieri antichi come l'artigiano e il panettiere sono messi in disparte. I loro prodotti sono considerati troppo antiquati e costosi rispetto a ciò che le moderne aziende e i grandi supermercati propongono.
Quella del ricordaro è una delle poche professioni che non sta scomparendo, tenacemente difesa dagli appartenenti alle categorie, soprattutto perché è un modo per sentirsi a stretto contatto con il passato. Mantenere in vita tradizioni antiche, affermare costantemente un forte senso di appartenenza alla comunità è ciò che quotidianamente fanno i ricordari. La categoria degli urtisti è l'unica categoria di ambulanti completamente controllata dai proprietari delle licenze: si occupano personalmente degli orari e dell'inventario, non delegano nessuno. Così, seppur ridimensionato e adattato alle necessità contemporanee, è un mestiere difficile che continua a vivere. Difendere questa professione significa far sopravvivere un lavoro, preservare una storia antica, caratterizzata da consuetudini ed esperienze comuni.
I ricordari, per la loro simpatia e la memoria storica di cui sono depositari, possono essere considerati dei monumenti di Roma, senza i quali le visite al Colosseo e a San Pietro non avrebbero lo stesso senso. Anche il souvenir si è globalizzato e standardizzato: lo stesso portachiavi si può trovare a Roma, Parigi e New York. Eppure i nostri ricordari, con il loro folklore e carisma, donano il tocco in più, quel valore aggiunto a oggetti che altrimenti sarebbero senza anima. Regalano ai turisti aneddoti e storie da raccontare una volta tornati a casa, contribuendo a rendere pittoresca e autentica l'immagine della città eterna. Irrinunciabili e caratteristici, grazie alla passione e all'amore per un lavoro ormai centenario, gli urtisti sono gli artigiani dei nostri ricordi.

▶ **REGOLE TACITE PER LA CONVIVENZA:**
I ricordari non sono legati solamente dal lavoro e da esperienze comuni. Esistono tra loro regole tacite che tutti devono rispettare: il modo in cui impostare la bancarella, vendere solo oggettistica e non capi d'abbigliamento - come felpe o t-shirt - sono solo alcune delle norme di cui l'ambulante moderno è chiamato a tener conto. "Tra di noi sappiamo cosa dobbiamo fare e come comportarsi. Le regole sono state infatti tramandate di padre in figlio" spiega Agesilao Di Veroli. Siamo una grande famiglia, conferma Vittorio Moscato che racconta: "Magari a volte litighiamo ma se qualcuno di noi ha bisogno, nessuno si tira indietro".

Shechitah, un confronto a rischio

La macellazione rituale ebraica e il problema della sofferenza animale. Un dibattito per fare chiarezza

"Voi macellerete come Io vi ho comandato"(Devarim 12,21). Su questo precetto si fonda la Shechitah, la macellazione rituale della tradizione ebraica. Una pratica tramandata nei secoli che si basa su precisi regolamenti previsti nella Torah orale. E che oggi in alcune realtà è messa sempre più in discussione perché considerata brutale e inaccettabile perché non prevede che l'animale venga preventivamente stordito.

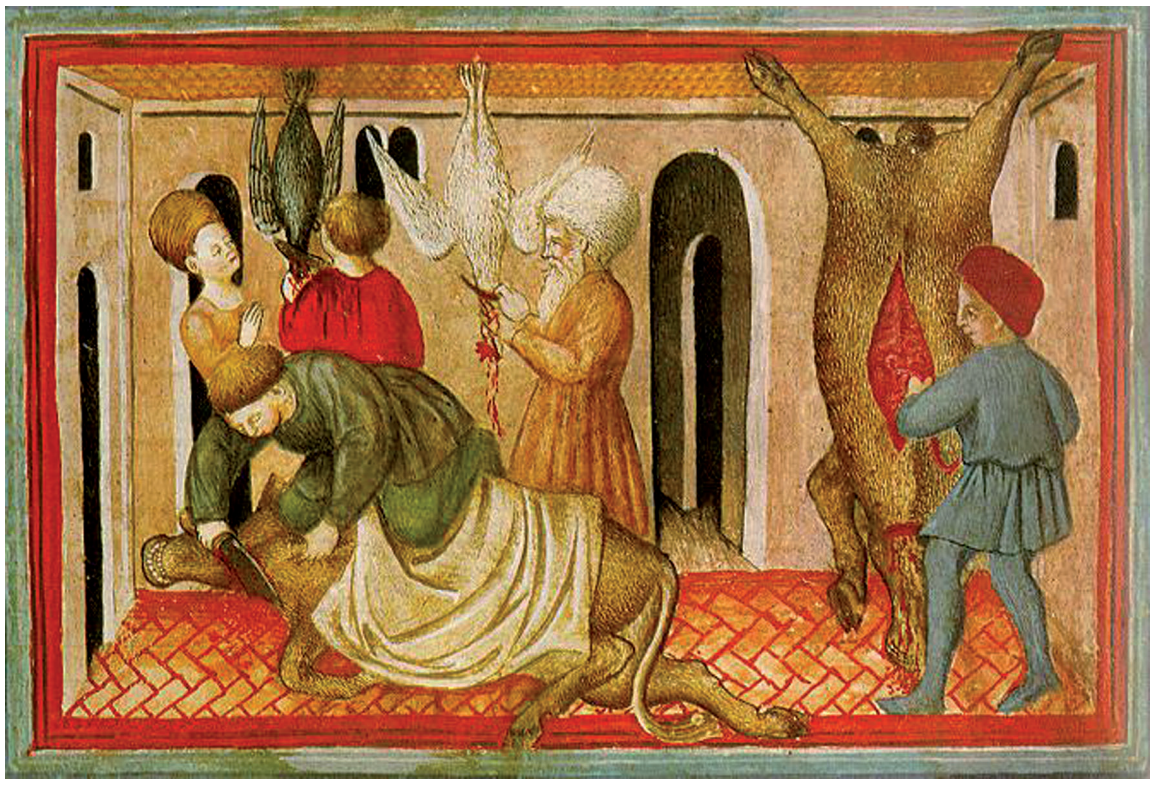
In realtà, affermano i rabbini, il principio su cui si fonda la Shechitah è esattamente opposto: ridurre al minimo la sofferenza dell'animale. Non a caso il compito della macellazione nella tradizione ebraica è affidata allo shochet, un esperto a cui è richiesto di seguire un lungo percorso di formazione teorica e pratica. Nello specifico il compito dello shochet è quello di recidere rapidamente, con un coltello lungo, molto affilato e senza dentatura, l'esofago, la trachea e la vena giugulare dell'animale. Pratica che per l'ebraismo è considerata la meno dolorosa. E ad oggi nessuna ricerca scientifica è riuscita a dimostrare in modo incontrovertibile il contrario. Inoltre la ritualità della Shechitah sottolinea il valore sacrale conferito alla vita dell'animale, una forma ulteriore di rispetto nei confronti dell'essere vivente.

Molti animalisti puntano il dito contro la macellazione rituale e la definiscono inumana. La questione però è difficile da porre in questi termini: in primo luogo il mondo scientifico-veterinario è fortemente diviso su questo punto, il che è un ulteriore dimostrazione che non vi sono dati certi capaci di provare quale sia il metodo migliore e soprattutto che la shechità provochi maggiore sofferenza all'animale. Secondo, nell'ambito del concetto di macellazione cosa può essere definito umano? Chi vuole proibire la Shechitah così come la Dhabihah, la macellazione islamica, sostiene che sia necessario lo stordimento preventivo, azione vietata dalla normativa ebraica e, con qualche differenza, da quella islamica. Gli stessi metodi per stordire non sono però esenti da errori: nel caso del proiettile sparato nel cervello, spesso è impreciso e ci vogliono più tentativi perché riesca. E così per gli altri metodi, nessuno può dirsi infallibile.

Dal punto di vista normativo, come sottolinea il professor Stefano Cinotti, membro del Consiglio Superiore di Sanità, la legislazione comunitaria inibirebbe la shechità ma lascia spazio a possibili deroghe. "In Italia – spiega Cinotti – la nostra Costituzione sancisce la libertà religiosa e in favore di questo principio è stata tutelata la liceità della macellazione rituale".

Per la normativa italiana, dunque, la Shechitah è permessa; abbiamo visto che non c'è prova scientifica che causi maggiori sofferenze all'animale; allora qual è il punto? La questione gravita, come spiega Eligio Resta, docente di filosofia del diritto all'Università Roma Tre, attorno a quella categoria di diritti che il filosofo tedesco Hans Jonas definiva come diritti senza soggetto. "Parliamo di quelle situazioni giuridiche in cui manca il nesso di reciprocità – spiega Resta – ovvero dove manca il rapporto in cui io ho diritti e tu doveri e viceversa. In questo caso parliamo del diritto degli animali che si esplica nella dignità: il diritto a non essere sottoposti a sofferenze gratuite, non necessarie. Un diritto che implica evidentemente la responsabilità di chi agisce". Su questa responsabilità è possibile lavorare in campo ebraico? O come si chiede Tobia Zevi dell'Associazione Hans Jonas (che insieme al Collegio Rabbinico Italiano e alla Rassegna Mensile di Israel ha organizzato per il 6 novembre una conferenza sul tema della sofferenza degli animali e della Shechitah), se la scienza dimostrasse di poter per così dire potenziare il metodo della Shechitah sarebbe halakhicamente possibile applicarla? Può esserci un compromesso valido nella tradizione oppure ogni modifica è impossibile?

Ad entrare in gioco e ad intrecciarsi in questo caso sono diversi piani fra



"I rischi di una legge proibizionista"

Il professor Frederik de Wolff, membro della Commissione che in Olanda si batte contro l'approvazione al Senato di una legge anti Shechità già passata alla Camera bassa, racconta a quali rischi si andrebbe incontro con l'adozione definitiva di tale norma da parte del Parlamento olandese

Vietare la carne kasher e halal in nome della tutela dei diritti degli animali. Nella patria della tolleranza religiosa, i Paesi Bassi, potrebbe presto passare una legge che vieta la macellazione che non preveda lo stordimento preventivo dell'animale. A farne le spese sarebbero gli ebrei e i musulmani d'Olanda, in quanto sia la macellazione rituale ebraica, la Shechitah, sia quella islamica, Dhabihah, vietano di praticare lo strodimento preventivo. La legge, proposta dal Partito animalista olandese, è già passata a giugno alla Camera bassa del Parlamento dei Paesi Bassi e a dicembre dovrebbe svolgersi la votazione al Senato. Per far fronte al problema, l'Unione degli ebrei olandesi ha costituito in questi mesi una Commissione di specialisti che, dopo il brutto colpo estivo, sta lavorando assiduamente per difendere la Shechitah e con essa la libertà religiosa. Abbiamo cercato di fare un quadro della situazione con uno dei membri della Commissione, il professor Frederik A. de Wolff, docente di Tossicologia clinica e forense all'Università medica di Leiden.

Professor de Wolff, cosa sta accadendo in Olanda?

Il Partito animalista, unico caso in Europa di formazione politica di questo genere che abbia rappresentanti in Parlamento e che si occupa unicamente dei diritti degli animali, ha proposto di vietare la macellazione dei capi che non siano stati preventivamente storditi. Lo stordimento è però una pratica che va contro la normativa ebraica in materia di macellazione rituale, che consiste nella recisione istantanea, con un coltello molto affilato, della vena giugulare, dell'esofago e della trachea dell'animale. Un divieto simile vige nel mondo musulmano per quanto riguarda la carne Halal. Dunque, l'approvazione di una legge come quella proposta dagli animalisti olandesi porterebbe alla fine della macellazione rituale nei Paesi Bassi, andando a colpire duramente le comunità ebraiche e islamiche del Paese oltre a costituire un pericoloso campanello d'allarme in materia di tutele della libertà religiosa.

Su che basi si fonda la proposta degli animalisti?

Il punto nodale è questo. Secondo i "proibizionisti" la Shechitah procurerebbe una inutile sofferenza all'animale; la definiscono come un'usanza barbara e crudele. Dall'atra parte le ricerche che hanno portato in Parlamento, per suffragare la loro tesi, sin dall'inizio sono apparse confuse, piuttosto scarse e scientificamente deboli. Per parte nostra, l'Unione delle Comunità ebraiche olandesi (che rappresenta i 50 mila ebrei dei Paesi Bassi) ha creato una commissione di esperti, formata da rabbini, scienziati e avvocati, per confutare le argomentazioni degli animalisti. La nostra difesa si delinea sotto due profili: quello tecnico e quello della tutela della libertà religiosa. Abbiamo portato diverse documentazioni che evidenziano come non via siano dati scientifici validi per sostenere che la Shechitah comporti una maggiore sofferenza dell'animale rispetto alla macellazione preceduta da stordimento.

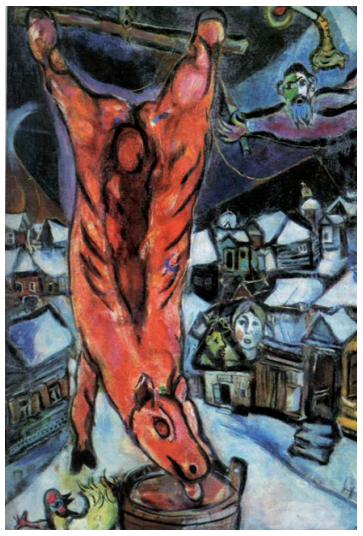
Un esempio?

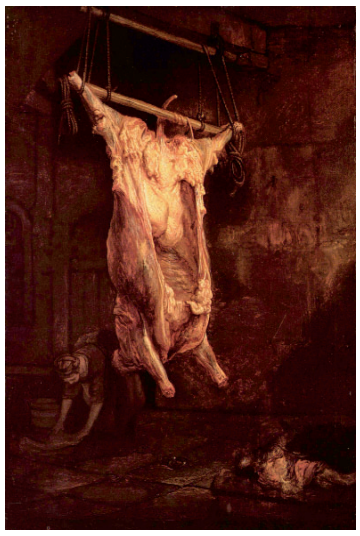
Lo scorso maggio è stata presentata la relazione del professor Joe Regenstein, docente di scienze degli Alimenti della Cornell University nonché esperto in materia di macellazione kasher e halal. Nel report si evidenziavano i diversi errori di merito e metodo della controparte; il fatto che lo stordimento preventivo non sia una garanzia per la diminuzione dello stress dell'animale e anzi in alcuni casi peggiori la situazione.

Il lavoro della Commissione e la relazione è stata definita dagli animalisti non oggettiva perché comunque presentata da esperti di origine ebraica. Per un consulto terzo ci siamo rivolti ad un autorevole istituto di ricerca olandese ma non è bastato. Sulla questione è anche intervenuto rav Jonathan Sacks, rabbino capo del Regno Unito, in un'audizione parlamentare che ha preceduto di poco il voto.

Nonostante questa grande mobilitazione, il 28 giugno la legge è passata alla Camera con una maggioranza schiacciante: 116 favorevoli contro 30.

▶ SOFFERENZA E RESPONSABILITA'
Da Marc Chagall a Rembrandt, da Francis Bacon a Chaim Soutine a Pablo Picasso alle antiche miniature, come dimostrano le illustrazioni di queste pagine, il problema della sofferenza animale e della macellazione rituale (cui il mondo ebraico si è sempre dimostrato molto sensibile) è sempre stato portatore di potenti simbologie e figure drammatiche.





cui quello del diritto alla libertà religiosa e il diritto alla dignità degli animali. Su questo punto forse sarebbe utile evidenziare alcune questioni poste alla comunità ebraica internazionale da Grandin Temple, una delle personalità più famose del panorama veterinario mondiale ed esperta in tema di macellazione.
La Temple è intervenuta sul tema della Shechitah su richiesta degli ebrei olandesi, impegnati contro la possibile approvazione di una legge che vuole vietare la macellazione rituale nei Paesi Bassi (o meglio quella senza il prestunning). "Negli ultimi trent'anni – scrive la Temple nell'aprile 2011 - ho lavorato a stretto contatto con l'industria kosher per assicurare che la macellazione religiosa venisse eseguita in modo per quanto possibile umano. La questione dello stordimento, a mio avviso, non è la cosa più importante quando si tratta di assicurare il benessere degli animali prima che vengano macellati. Ma è fondamentale riconoscere che la macellazione kosher richiede più attenzione ai dettagli della procedura di macellazione in cui l'animale è stordito".
L'esperta del mondo veterinario suggerisce poi delle pratiche che a suo avviso migliorerebbero il benessere degli animali nei macelli kosher, fra cui: eliminare metodi stressanti di contenzione, tenere gli animali calmi prima della macellazione, dal momento che un animale agitato è più difficile da uccidere e impiega più tempo per perdere conoscenza, e addirittura pubblicare il video della macellazione su una pagina web per dimostrare la trasparenza della pratica. Da sottolineare in ogni caso che nella tradizione ebraica il benessere dell'animale e il rispetto della sua dignità comprendono tutte le fasi della vita. Inciso doveroso che lascia spazio a un'altra questione: cosa fanno gli altri? Ma soprattutto, quanto incide il discorso della macellazione kosher sul numero dei capi macellati in ciascun Paese? Prendiamo i Paesi Bassi, in questi mesi protagonisti con la citata campagna anti-macellazione rituale: il totale degli animali macellati è di 500 milioni per anno; la comunità islamica macella 1,5 milioni di capi all'anno; la comunità ebraica pratica la shechità su 2500 animali all'anno, il che corrisponde allo 0.0005 % del totale dei capi macellati.
Visto e considerato il discorso precedente, sarà proprio il divieto di macellazione rituale a migliorare la situazione dei diritti e della dignità degli animali?

d.r.

Convegno

DIBATTITO APERTO

Gli animali e il dolore. Tra scienza, legislazione e precetti della Torah

Gli animali e la sofferenza: la questione della Shechitah. L'appuntamento è a Roma per il 6 novembre, alle 16, al Centro Bibliografico UCEI, per un convegno volto a analizzare le tante quanto complesse tematiche che pone la macellazione rituale. Organizzatori dell'evento, l'Associazione di cultura ebraica Hans Jonas, il Collegio Rabbinico Italiano, la Rassegna Mensile di Israel. Basta scorrere la lista dei relatori e i titoli dei loro interventi per comprendere quanto significativa sia la questione della Shechitah all'interno della società civile. Non tanto nei numeri della pratica stessa, quanto nelle sue articolazioni normative, nelle riflessioni sul diritto degli animali, sulla libertà religiosa o ancora sulle strumentalizzazioni politiche. Passiamo dunque brevemente in rassegna i nomi degli oratori: Tobia Zevi dell'associazione Hans Jonas con "La politica e il conflitto tra i diritti"; Laura Quercioli Mincer, docente di letteratura ebraica, con "Le lacrime dello shochet"; il filosofo Mino Chamla, che parlerà di "Ebrei e animali" mentre "I diritti dei viventi" è il tema dell'intervento di Eligio Resta, docente di filosofia del diritto. "Stato delle conoscenze sul dolore nella macellazione ebraica": è di questo ancora che parlerà il professor Stefano Cinotti, direttore generale dell'IZS lombarda e emiliana e membro del Consiglio superiore di sanità.
Le riflessioni sull'intreccio tra religione e scienza sono invece affidate a rav Gianfranco Di Segni, biologo molecolare del CNR, e a rav Riccardo Di Segni, rabbino capo di Roma e primario di oncologia al San Giovanni di Roma, con interventi rispettivamente legati a "Lo stordimento dell'animale prima della Shechitah: il limite fra il concesso e il vietato" e "La Shechitah, scienza e tradizione".
Ad aprire l'intensa giornata di approfondimenti, i saluti del vicepresidente UCEI Claudia De Benedetti e di Giacomo Saban, direttore de La Rassegna Mensile di Israel.

A pesare, tra gli altri, il voto di Geert Wilders, leader del noto Partito per la libertà, che ha sempre affermato di essere "amico degli ebrei e di Israele".
Già, la sua posizione è per così dire strana. Abbiamo provato a convincere lui e il suo partito a non votare la legge, ma la sua diffidenza verso il mondo islamico ha avuto la meglio. "Non discutiamo, votiamo" è stata la sua spiegazione.

Colpire i musulmani d'Olanda era quindi l'obiettivo di Wilders. Quali sono stati invece i vostri rapporti con la realtà islamica?
Chiaramente la volontà era la stessa, ma il problema era di tipo tecnico. La comunità islamica olandese è molto frazionata, si contano un milione di persone provenienti da Paesi molto diversi (Marocco, Turchia, Pakistan, Iran, Suriname per fare degli esempi); non è possibile trovare un portavoce unico e per loro è evidentemente più complicato organizzarsi. In ogni caso in questa vicenda il nostro punto di riferimento per la comunità islamica è stato Ibrahim Wijbenga, presidente della Fondazione per la sepoltura islamica, che ha lavorato fianco a fianco con il rabbino Lody Benyomin van de Kamp, preside della scuola ebraica di Amsterdam e shochet qualificato.
L'unico fattore positivo di questa vicenda, come ha rilevato un esponente del partito cristiano olandese, è stata la forte collaborazione fra le due comunità.

Il partito cristiano, peraltro, vi ha sostenuto in questi mesi di battaglia contro la legge anti-Shechitah e Dhabihah. Si è quindi creato un fronte comune tra le tra grandi religioni monoteiste?
Direi che condividiamo le stesse preoccupazioni. Questa norma mina fortemente la libertà religiosa ed è frutto di una commistione di sentimenti negativi e di pregiudizi. Il partito cristiano ha compreso il pericolo e si è unito alla nostra battaglia.

E la questione è tutt'altro che finita...
A dicembre dovrebbe esserci il voto al Senato e speriamo di invertire il responso precedente. La Camera alta del Parlamento olandese è formata da professionisti che credo ascolteranno con maggiore attenzione le nostre rivendicazioni. Posso dire di essere abbastanza fiducioso, ma non si sa mai. Comunque, se tutto dovesse andare storto, l'ultima carta sarà appellarci alla Corte dei diritti di Strasburgo.

Come sta vivendo il resto della società olandese questa vicenda? Cosa dicono i giornali?
Credo che gli olandesi in generale siano a favore della proibizione, non tanto per convinzione ma perché - diciamo - seguono la corrente del conformismo.
Non sono molto informati sul caso. Sui giornali invece l'opinione prevalente è quella contraria all'approvazione del provvedimento: sono pochi infatti i quotidiani che parlano di pratiche barbare, medievali e che si scagliano contro la Shechitah.

I Paesi Bassi erano l'oasi felice della tolleranza. Poi sono arrivati diversi segnali poco incoraggianti tanto che un noto politico olandese ha consigliato agli ebrei olandesi di levare le tende e andare in America o in Israele. Qualcosa si è rotto?
Purtroppo temo che questo sia solo l'inizio. In Olanda, come in Europa, stiamo assistendo a una radicale secolarizzazione della società. La proverbiale tolleranza olandese era data dalla convivenza di culture e realtà religiose diverse, come cattolici e protestanti. Questa diversità veniva tutelata e tutt'ora dovrebbe essere il pilastro di ogni democrazia. Oggi invece viviamo in un Europa sempre più intollerante e xenofoba.
Ho paura sia un processo che non possiamo fermare, almeno non fino a che le persone non ritroveranno un sentimento religioso, che sono convinto risieda in ciascuno di noi.

Temi di forte attualità e docenti di prestigio per un'iniziativa ambiziosa

Prende il via il 30 ottobre a Milano il primo progetto italiano dedicato alla formazione della leadership ebraica che fino a metà marzo percorrerà la Penisola toccando cinque Comunità: Milano, Trieste, Napoli, Torino e Firenze. Si tratta dell'ambiziosa iniziativa che segna il debutto del nuovo Centro di studi e formazione del dipartimento Educazione e Cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane che da poco ha iniziato la sua attività concentrando la propria direzione a Milano. Obiettivo, far crescere la professionalità dei leader e degli operatori attraverso una preparazione aggiornata e ricca di contenuti ebraici.
Il programma messo a punto per il corso è articolato. Nelle sessioni si toccheranno temi di attualità: il Community Management, la comunicazione e la mediazione dei conflitti. Obiettivo, offrire una preparazione mirata e al passo con i tempi ai leader comunitari, ai giovani leader, ai professionali, ai rabbini, ai presidi e agli insegnanti delle scuole ebraiche. Senza perciò trascurare le Comunità che saranno coinvolte in incontri culturali. A contrassegnare l'intero progetto sarà la presenza di un prestigioso parterre di relatori, italiani e stranieri. Elencarli tutti sarebbe impossibile: a fianco e nelle pagine seguenti una sintetica selezione dei docenti che interverranno consente però di inquadrare il respiro e il livello dell'iniziativa.

Una scuola per la nuova leadership

Attraverserà l'Italia ebraica il programma d'incontri e seminari del Centro studi e formazione ora al via

Daniela Gross

È un grande progetto, destinato a formare la nuova leadership e gli operatori comunitari dell'Italia ebraica, a dare il via alle attività del neonato Centro studi e formazione del dipartimento Educazione e Cultura (Dec). La struttura decentrata dell'UCEI che come da istanza dell'ultimo congresso da poco si è insediata a Milano, mette infatti in campo un articolato programma di incontri, seminari e approfondimenti che attraverserà il Paese. Obiettivo, costruire un network di professionali comunitari preparati e al passo con le sfide dei tempi: capaci di gestire e di vivere le Comunità secondo i modelli più aggiornati, di amministrare in modo adeguato la comunicazione con la società e di lavorare in costante contatto sia con i colleghi delle altre realtà comunitarie sia con la struttura centrale. Ma l'iniziativa del Centro di studi e formazione del Dec non si esaurisce qui e punta a coinvolgere un pubblico più ampio attraverso una proposta culturale che richiamerà relatori di fama.
Il progetto formativo prevede cinque moduli che si snoderanno in cinque Comunità: il 30 e il 31 ottobre a Milano; il 20 e 21 novembre a Trieste; il 6 e l'8 dicembre a Napoli; il 15 e 16 gennaio a Torino e il 18 e 19 marzo a Firenze. Attraverso queste tappe i docenti del Centro, scelti, sia in Italia sia all'estero, tra accademici, rabbini,

I MODULO
30 - 31 OTTOBRE 2011
MILANO

COMMUNITY MANAGEMENT 1
leader, giovani leader, professionali

PSICOLOGIA DI COMUNITÀ
MEDIAZIONE DEI CONFLITTI FAMILIARI
rabbanim

Incontri aperti alla Comunità
IL TALMUD DI AVRAHAM AVINU
Gavriel Levi

I VALORI COMUNI DI UNA COMUNITÀ
Renzo Gattegna, Roberto Jarach, rav Alfonso Arbib, rav Benedetto Carucci, Gavriel Levi, David Bidussa, rav Roberto Della Rocca

Direttori e insegnanti
FORUM COORDINATORI / VICE PRESIDI SCUOLE EBRAICHE
1 e 2 Novembre

II MODULO
20 - 21 NOVEMBRE 2011
TRIESTE

COMMUNITY MANAGEMENT 2
leader, giovani leader, professionali

Incontri aperti alla Comunità
UMANESIMO EBRAICO MITTELEUROPEO: DA TRIESTE A SION
Eveline Goodman Thau

ESISTE OGGI UN EBRAISMO EUROPEO?
Eveline Goodman Thau, Guri Schwarz, Donatella Di Cesare, rav Roberto Della Rocca

Direttori e insegnanti
SEMINARIO LINGUA E LETTERATURA EBRAICA PER LE SCUOLE SUPERIORI
20 e 21 Novembre

III MODULO
6 - 8 DICEMBRE 2011
NAPOLI

COMUNICAZIONE 1
leader, giovani leader, professionali

MOKED AUTUNNALE 5772
8-11 dicembre

Incontro aperto alla Comunità
ETICA E POLITICA:
C'E' UN MODO EBRAICO DI FARE POLITICA?
Giulio Giorello, Shmuel Wigoda, Ugo Ascoli, Daniela Dawan, Fiamma Nirenstein, David Parenzo.

Direttori e insegnanti
FORUM DIRETTORI SCUOLE EBRAICHE
5 e 6 Dicembre

DOV MAIMON

Nato a Parigi, si è laureato al Technion di Haifa in agronomia e ha conseguito un master in antropologia religiosa e un dottorato in Islam e letteratura medievale alla Sorbona. Ha diretto a lungo il dipartimento d'Intelligenza artificiale per il Piano regolatore delle acque israeliano e ha creato filiali della Compagnia generale delle acque in Gran Bretagna e in Canada. Impegnato nel sociale, ha dato il via a programmi educativi volti a sviluppare la tolleranza fra i direttori delle scuole religiose ebraiche e arabe per Yesodot-Centro per la Torah e la democrazia. Lavora al Jewish People Policy Planning Institute dove è impegnato nello sviluppo di strategie per avvicinare le comunità ebraiche e quelle musulmane.

SERGIO DELLA PERGOLA

E' considerato il massimo esperto delle questioni demografiche e statistiche del mondo ebraico. Nato a Trieste, vive dal 1966 in Israele, dove ha tenuto la Shlomo Argov Chair in Israel-Diaspora Relations ed è docente di demografia e statistica all'Università ebraica di Gerusalemme. E' senior fellow al Jewish People Policy Planning Institute, un centro indipendente di studi strategici. Ha svolto un ruolo di consulenza per la presidenza e per il governo israeliani. Tra le sue pubblicazioni, Anatomia dell'ebraismo italiano: caratteristiche demografiche, economiche, sociali, religiose e politiche di una minoranza (1976) e La trasformazione demografica della diaspora ebraica (1983).

GEORGES BENSOUSSAN

E' uno dei maggiori studiosi europei di storia contemporanea. Responsabile editoriale del Mémorial de la Shoah di Parigi, è direttore della Revue d'histoire de la Shoah. Il suo libro L'eredità di Auschwitz, in cui difende le ragioni di una memoria viva e non istituzionalizzata, è considerato uno dei testi fondamentali nella riflessione sulla Shoah e sulla Memoria. Tra le sue opere edite in italiano Il sionismo - Una storia politica e intellettuale 1860-1940 (Einaudi 2007); Genocidio - Una passione europea (Marsilio 2009) e Israele, un nome eterno - Lo Stato d'Israele, il sionismo e lo sterminio degli ebrei d'Europa 1933-2007 (Utet 2009). Nel 2008 gli è stato assegnato il Prix Mémoire de la Shoah.

programmatori e formatori altamente motivati e preparati, affronteranno con i leader comunitari, i giovani leader, gli operatori e i rabbanim alcune tematiche di stretta attualità per il mondo ebraico.
Attraverso una serie di incontri mirati alle singole fasce d'interesse si tratterà dunque di Community Management, di comunicazione e di mediazione dei conflitti comunitari (tra i docenti Dan Wiesenfeld, Daniel Segre, Elio Limentani, Dani Fishman) entrando dunque nel vivo di ciò che comporta oggi la gestione della cosa comunitaria, il suo rapporto con la società civile e i suoi equilibri interni. In parallelo saranno coinvolti, con un programma ad hoc, i direttori e gli insegnanti delle scuole mentre l'intera Comunità potrà partecipare agli incontri culturali che coroneranno il modulo.
La scelta degli argomenti su cui è incardinato il programma nasce dal desiderio di superare gli schemi fissi e spesso superati su cui si basa parte dell'attività comunitaria e di andare in direzione di un modello capace di sopravvivere e di avere successo nei prossimi trent'anni.
Il primo obiettivo è dunque quello di definire nuove strutture e nuovi approcci pratici che consentano di svolgere le proprie funzioni in maniera efficace, moderna, pratica ed efficiente.
La questione non è semplice perché le Comunità, anche le più piccole, sono affidate a figure diverse con responsabilità e aspettative reciproche. Si tratta di un sistema complesso, per alcuni versi simile a quello di un'impresa che richiede grande chiarezza sui ruoli e sui compiti di ciascuno. Da questo punto di vista uno delle incomprensioni più frequenti riguarda il rapporto tra gli eletti, cui è affidato dagli iscritti un ruolo decisionale e d'indirizzo, e i professionali che svolgono un ruolo organizzativo e gestionale. Ma cosa succede quando chi decide è meno competente del suo esecutore? Quali sono gli approcci per stabilire un equilibrio costruttivo valorizzando le capacità e le competenze di entrambi?
Un aspetto centrale su cui si lavorerà è dunque quello delle risorse umane, nel duplice aspetto della gestione e della motivazione. Il fattore umano è infatti un elemento centrale, che può consentire grandi risultati. Il segreto sta però nella capacità di ascoltare, capire, accompagnare e motivare le persone coinvolte nella Comunità.
Imparare a intervenire su questo fronte, spesso trascurato nella realtà comunitaria, può portare con sé effetti sorprendenti: dall'aumento della produttività al calo dei conflitti. Il segreto è imparare a lavorare in gruppo. Un tema che riguarda in modo particolare i Consigli delle Comunità, composti esclusivamente da volontari che nella capacità di comprendersi e di lavorare bene insieme possono trovare una profonda motivazione e una ragione di successo.
Si parlerà poi di fundraising, il processo di raccolta fondi necessario per superare la perenne tensione tra il costante aumento delle necessità di una Comunità e la diminuzione di fondi a disposizione e di gestione delle decisioni e di trasparenza gestionale.
Un capitolo a sè sarà rappresentato dalla mediazione dei conflitti comunitari. La comprensione delle necessità, prese di posizione, mete e ruoli delle varie persone coinvolte in un processo conflittuale è fondamentale per poter arrivare ad una gestione condivisa di una comunità.
La mediazione permette di conoscere e rispettare le varie diversità dei vari gruppi (o singoli) e attraverso un processo sistematico che prevede una

comunicazione non violenta, il rispetto dell'altro e la massima trasparenza nel processo decisionale trasformare il conflitto in una opportunità per migliorare e svilupparsi. Si analizzeranno dunque le fonti dei conflitti cercando di definire le ragioni principali che portano una Comunità al conflitto delineando una mappatura delle potenziali crisi. Anche quest'argomento, secondo l'impostazione del progetto, sarà affrontato sotto diverse angolature a seconda dell'uditorio. Nel caso dei rabbanim la mediazione dei conflitti sarà analizzata in particolare sotto l'aspetto dei conflitti familiari che così spesso, soprattutto nel mondo d'oggi, richiedono la capacità d'ascolto e di sostegno di figure preparate di riferimento.
La comunicazione sarà invece affrontata nel duplice aspetto di Public speaking e di Mediatraining attraverso una formazione che proporrà le nozioni principali della tecnica di parlare in pubblico e di affrontare le interviste. Malgrado l'esiguità numerica, la comunità ebraica italiana è infatti molto presente sui media. E ogni apparizione o dichiarazione ha ripercussioni profonde, che talvolta possono sfuggire ai diretti interessati. Insomma, comunicare è un'arma a doppio taglio che va dunque compresa bene per essere usata nel migliore dei modi.

IV MODULO
15 - 16 GENNAIO
TORINO

COMUNICAZIONE 2
leader, giovani leader, professionali, rabbanim

Incontri aperti alla Comunità
ASPETTI DELL'EBRAISMO ITALIANO DEL '900
Alberto Cavaglion

EBRAISMI, EDOT E RABBINI: LA STORIA DI UN MELTIN' POT ALL'ITALIANA
David Meghnagi, rav Eliau Birnbaum, Alberto Cavaglion, rav Roberto Della Rocca

Direttori e insegnanti
SEMINARIO DIDATTICA LINGUA EBRAICA NELLE SCUOLE MATERNE: PROGRAMMA CHALAV UDVASH
22 e 23 Gennaio

V MODULO
18 - 19 MARZO 2012
FIRENZE

COMMUNITY MANAGEMENT 3
leader, giovani leader

MEDIAZIONE DEI CONFLITTI COMUNITARI
professionali, rabbanim

Incontri aperti alla Comunità
ANTISEMITISMO E ANTISIONISMO IERI E OGGI. DALL'EUROPA AI PAESI ARABI
Georges Bensoussan

EBRAISMO, SOCIETÀ E AVANGUARDIA: ATTUALITÀ, SFIDE E NUOVI ORIZZONTI
Saul Meghnagi, Shulamit Furstenberg, rav Benedetto Carucci Viterbi, Sergio Della Pergola, rav Roberto Della Rocca

Direttori e insegnanti
FORUM DIRETTORI - FORUM VICEDIRETTORI SEMINARIO ANNUALE PER INSEGNANTI
12 e 20 Marzo

EVELINE GOODMAN THAU

Nata a Vienna nel 1934, vive in Israele e insegna cultura ebraica e filosofia. Ha studiato letteratura inglese, filosofia e storia della religione ebraica. Attualmente è visiting professor all'università di Vienna e docente all'università di Kassel.
E' autrice di numerose pubblicazioni sulla filosofia ebraica e si è dedicata con particolare attenzione agli studi di genere affrontato il ruolo delle donne nell'esperienza storica e analizzando i contenuti della teologia femminista.
Ha inoltre approfondito lo studio del retaggio ebraico europeo e ha fondato l'Accademia di religione, scienza e arte Herman Cohen a Buchen (Odenwald) che presiede.

BENEDETTO CARUCCI VITERBI

Nato a Roma, ha studiato al Collegio rabbinico della Capitale con il rav Toaff e si è laureato in Lettere all'università Sapienza. Sposato, cinque figli, dall'86 insegna letteratura italiana al liceo ebraico di Roma. Ha diretto l'insegnamento delle materie ebraiche nelle scuole ebraiche romane e dal 2003 è preside delle scuole medie e del liceo. Studioso della mistica ebraica, è docente al Collegio rabbinico e al corso di laurea in Studi ebraici dell'UCEI. È autore di saggi sulla tradizione rabbinica e sull'ermeneutica ebraica dei testi sacri. Dal 2001 è, insieme a rav Riccardo Di Segni, una delle due voci ebraiche che si alternano ai microfoni della popolare trasmissione radiofonica della Rai Ascolta si fa sera.

NEIL LAZARUS

E' considerato uno dei maggiori esperti di formazione alla comunicazione sui temi del Medio Oriente e di Israele.
Le sue presentazioni su Israele sono divertenti e dense di informazioni, tanto che i suoi seminari attirano un pubblico sempre più ampio a livello internazionale.
Ha contribuito a formare una nuova generazione di protavoce e diplomatici israeliani. Autore del libro The 5 Rules of Effective Israel Advocacy, che propone un nuovo modello per le relazioni pubbliche israeliane, annovera tra i suoi clienti vari l'ufficio del primo ministro israeliano e altri ministeri, la Banca mondiale, l'Agenzia ebraica, l'Unesco e lo Yad Vashem.

"Una sfida coraggiosa per rinnovare le Comunità"

Il progetto di formazione che s'inaugura a fine ottobre è la prima grande iniziativa del Centro studi e formazione. Un debutto ambizioso, che punta a coinvolgere un pubblico nuovo su temi molto attuali ma inconsueti per il mondo ebraico: una "prima grande scommessa", come la definisce rav Roberto Della Rocca, direttore del dipartimento Educazione e Cultura (Dec) dell'UCEI, che ha fortemente voluto l'iniziativa. "Si tratta di un progetto – spiega – che si propone di cambiare una certa mentalità nella leadership. È dunque una sfida coraggiosa e innovativa in un contesto come quello dell'ebraismo italiano, tendenzialmente conservatore e molto istituzionalizzato, ripetitivo e per tanti versi prevedibile".

Rav Della Rocca, da quali esigenze è nato il progetto?
Le Comunità sono cambiate ed è cambiato molto il modo di rapportarsi all'esterno, di porsi e di comunicare. Vi è dunque l'esigenza primaria di professionalizzare maggiormente i leader e gli operatori attraverso una proposta ricca di contenuti, ebraici e non solo. Bisogna attrezzarsi alle nuove sfide della società. Si deve coniugare il nostro aspetto più tradizionale con l'innovazione e per questo c'è bisogno di professionisti esterni, che non siano troppo coinvolti personalmente con i nostri vissuti quotidiani e con un occhio più critico possano indicarci e valorizzare le grandi potenzialità e risorse che contraddistinguono il mondo ebraico.

Si tratta in qualche modo di bilanciare il passato e il futuro.
L'ebraismo italiano ha in sé tante potenzialità ma per certi aspetti manca di intraprendenza e di fantasia alla base. Si deve trovare invece il coraggio di rischiare e di capire, insieme. Attraverso il confronto e la dialettica costruttiva si possono individuare quali sono oggi le necessità comunitarie, le priorità: senza fughe avanti o troppe rievocazioni gloriose del passato. Questo compito spetta alla leadership che a questo scopo deve essere formata e preparata.

Finora non vi era alcuna forma esplicita di preparazione: i leader apprendevano dal modello di chi li aveva preceduti.
Per l'Italia ebraica questo corso è una novità assoluta che proprio per questo è al tempo stesso molto suggestiva e rischiosa. Bisognerà valutare quale sarà la risposta delle leadership, quanto si lascerà coinvolgere e si metterà in gioco.

Nel definire il programma di studi vi siete rifatti a esperienze analoghe?
Abbiamo analizzato i modelli della formazione della leadership ebraica nel mondo. Altrove da questo punto di vista si è molto più attrezzati dell'Italia. Da noi rabbanim, leader e operatori si preparano sul campo. Ma ciò non basta, ci sono anche delle modalità ormai definite che possono venire insegnate. Penso ad esempio, dal punto di vista dei rabbanim, a situazioni molto delicate come il confronto con le coppie in crisi o famiglie in lutto. Non tutto può basarsi tutto sulla buona volontà e sulla motivazione del singolo o su una preparazione esclusivamente teorica.

Proporre certe tematiche significa dunque anche mettere in comunicazione l'ebraismo italiano con altri approcci.
L'ebraismo italiano soffre sia di una mancanza comunicazione all'interno sia di isolamento all'esterno. Sappiamo molto poco di ciò che accade fuori dei nostri confini. Perfino i messaggi che ci giungono sulla rinascita dell'antisemitismo in Europa si esauriscono presto. Dobbiamo intensificare il nostro dialogo con il mondo che ci circonda. E al tempo stesso si deve lavorare per riscoprire la nostra base di tradizione, un bisogno molto avvertito nelle nostre Comunità. Soprattutto dovremmo smetterla di affrontare la gestione della cosa comunitaria sulla base di priorità esclusivamente amministrative. Bisogna imparare a ragionare al contrario e adattare queste esigenze alle priorità culturali e progettuali.

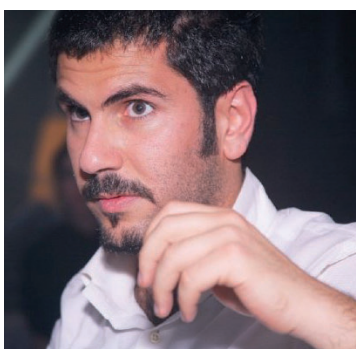
Possiamo sintetizzare i contenuti del corso di formazione?
Professionalizzazione, tradizione, basi culturali, comunicazione. La scelta di un corso itinerante, che percorre l'Italia ebraica, risponde all'esigenza di decentramento sottolineata dall'ultimo Congresso e dalla necessità di avvicinare l'UCEI alle realtà meno centrali. Si vuole anche avviare uno stimolo e offrire alle Comunità una ricaduta e uno spunto verso una dimensione nuova, più interregionale. La speranza è che il corso produca un successivo e sistematico scambio di incontri, shabbatonim e altri momenti di confronto.

Perché la scelta di lavorare su gruppi mirati?
Il programma è trasversale perché, attraverso il coinvolgimento di esperti, propone argomenti comuni alle diverse fasce di leadership, offrendo a ciascuna il taglio più adeguato. Ci saranno poi dei momenti in comune tra questi diversi gruppi, per trovare momenti di sintesi in incontri dialettici comuni. Ad esempio i presidenti potranno esprimere le loro aspettative ai professionali e viceversa i funzionari delle Comunità potranno esporre il loro punto di vista ai politici cui sono affidate le scelte. Spesso nella vita comunitaria c'è una grande confusione di ruoli per cui professionali si sostituiscono ai politici e opposto. È invece opportuno che ciascuno trovi una giusta collocazione.

A chiudere vi sono a ogni tappa degli incontri culturali aperti a tutti. Per quale motivi?
Ogni modulo del corso cerca di trovare un momento, di solito di sera, in cui tutta la Comunità è coinvolta insieme a intellettuali, leader, rabbanim e operatori. Vogliamo che anche le realtà comunitarie vivano le ricadute di questa nuova iniziativa. E abbiamo scelto di farlo attraverso approfondimenti di temi nodali su cui è doveroso confrontarsi in modo aperto: la Memoria, l'evoluzione culturale, il risorgere dell'antisemitismo, il rapporto tra etica e politica o le prospettive delle edot nel mondo ebraico.

Cinque sessioni, un progetto inedito

Il nuovo corso sarà una sfida molto impegnativa. Alan Naccache, coordinatore delle attività formative del Dec, è ben consapevole delle difficoltà insite nel progetto. "In un certo senso si tratta di far tornare dietro un banco di scuola, seppur molto particolare, i presidenti e i leader delle Comunità, gli insegnanti, i rabbini. Non è mai stato fatto prima e possono esserci dei passaggi delicati. Ma se si riesce a mettersi in gioco, i risultati sono assicurati: si può iniziare a interagire in modo diverso, a conoscersi, scambiarsi idee e sinergie per creare davvero un network di comunità".
L'organizzazione del corso prevede cinque incontri che si terranno in cinque comunità diverse. In ciascuna di esse sarà proposto un modulo composto da due giorni. E' la stessa struttura di Yeud, il corso di formazione per giovani leader comunitari che quest'anno è giunto alla sua terza edizione e ha coinvolto 35 ragazzi suddivisi fra il corso base e quello avanzato. Il format ha funzionato molto bene con i giovani, si è dunque pensato di estenderlo anche agli altri leader.
Per ciò che riguarda la partecipazione, le attività, salvo alcuni momenti particolari, sono strettamente riservate agli iscritti. "Ogni workshop, dice Naccache, avrà quattro classi di iscritti - leader comunitari, giovani leader; operatori; rabbanim; insegnanti, direttori di scuole e di Talmud Torah - che procedono in parallelo. Per esigenze formative ogni classe non dovrà avere più di 17 allievi".
Dopo ogni workshop è previsto un momento di confronto tra le diverse realtà, per condividere i diversi punti di vista e discutere i diversi temi dal punto di vista degli allievi. E in ogni



modulo vi sarà un momento di incontro aperto a tutta la Comunità che affianca esperti del luogo a docenti esterni.
Gli elementi caratterizzanti degli incontri saranno essenzialmente tre: il Community Management, la comunicazione e la mediazione conflitti. In questi diversi ambiti ogni categoria approfondirà tematiche specifiche. I leader comunitari si occuperanno ad esempio della parte organizzativa o del rapporto tra volontari e dipendenti mentre i rabbanim si concentreranno sui temi più legati alla famiglia, alle situazioni di crisi o di lutto. Vi saranno poi momenti tecnico informativi, ad esempio sul fundraising o il problem solving, temi che troveranno un approfondimento specifico nei prossimi corsi.
La scelta di concentrarsi sulla comunicazione e sulle tecniche per parlare in pubblico nasce da una precisa presa d'atto. "Come comunità ebraica - afferma Naccache - siamo sempre più presenti, a diversi livelli, in ambiti mediatici: ci siamo dunque resi conto che serve una consapevolezza della comunicazione molto più professionalizzata di prima. Da un presidente di Comunità o da un rabbino ci si aspetta dunque che padroneggi l'arte di parlare in pubblico". Di public speaking

ALFONSO ARBIB

Nato a Tripoli, intraprende gli studi ebraici al Collegio rabbinico di Roma nel 1967, all'indomani dell'esodo verso l'Italia degli ebrei di Libia. La decisione di divenire rabbino arriva però molto più tardi, dopo un percorso graduale di studio. Prima di allora sperimenta diverse esperienze professionali, tra cui una presenza a Milano per conto del dipartimento Cultura dell'UCEI che risale al 1985. Nel 2005 è chiamato a reggere l'incarico di rabbino capo di Milano, la seconda Comunità ebraica italiana per numero di iscritti, succedendo a rav Giuseppe Laras. Un ruolo difficile e prestigioso che cerca di contemperare con la passione sempre viva per l'insegnamento e l'educazione ebraica dei giovani.

FIAMMA NIRENSTEIN

Giornalista e scrittrice, è deputata per il Pdl e ricopre il ruolo di vicepresidente della Commissione affari esteri della Camera. Nata a Firenze, ha vissuto per anni tra l'Italia e Gerusalemme, dove ha ricoperto il ruolo di inviata dal Medio Oriente prima per La Stampa e poi, dal dicembre 2006, per il quotidiano Il Giornale e per il quotidiano telematico L'Occidentale. Su Panorama, Nirenstein scrive regolarmente una colonna di politica internazionale. Ha scritto anche su Paese Sera, L'Europeo, L'espresso, Epoca. Dal 1993 al 1994 è stata direttore dell'Istituto Italiano di Cultura a Tel Aviv. Nel giugno di quest'anno il Jerusalem Post l'ha inserita nella lista dei "50 ebrei più influenti del mondo".

GURI SCHWARZ

Studioso di storia degli ebrei nell'età contemporanea, si è occupato in particolare della transizione dal fascismo alla democrazia e della storia culturale e politica dell'Italia repubblicana. Docente di storia ebraica contemporanea alla facoltà di Lettere e filosofia dell'università di Pisa, collabora alla Fondazione Cdec ed è "membro esperto" del Centro interdipartimentale di Studi ebraici dell'università di Pisa. Tra le sue pubblicazioni, Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista (Laterza, 2004) e Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della repubblica (Utet, 2010). Ha curato Emanuele Artom: Diari di un partigiano ebreo gennaio 1940-febbraio 1944 (Bollati Boringhieri, 2008).

Così si apprende la difficile arte di mediare conflitti

Ha maturato una lunga esperienza sul campo lavorando nelle Comunità di Torino, Milano, Trieste, Firenze. Ha conosciuto i volontari e i dipendenti – dagli insegnanti agli amministrativi agli operatori culturali. E in ciascuna realtà ha potuto toccare con mano le diffidenze reciproche e le crisi, i problemi e le motivazioni dei singoli, leggendone, con la serenità possibile solo a chi non è coinvolto in prima persona, i meccanismi e le possibilità di soluzione. Daniel Segre, psicologo sociale, porta anche questo bagaglio d'esperienza nel nuovo progetto del Centro studi e formazione del Dec che lo ha avuto fra i protagonisti del gruppo di lavoro che ne ha definito i contenuti e lo vedrà quale docente di mediazione dei conflitti comunitari.

"Alla base del corso – spiega – vi è il concetto che anche la semplice opportunità di incontrarsi, conoscersi meglio e scambiare opinioni può aiutare i diversi target a svolgere meglio le proprie funzioni".

"È una convinzione – continua - che abbiamo maturato nell'ambito del lavoro relativo al Forum dei presidi, coordinatori e vicepresidi: l'aver creato un gruppo specifico di persone che affronta temi specifici del loro lavoro aiuta i partecipanti, anche al di là degli input che possono essere loro forniti, per il semplice fatto che discutono finalmente di temi e problemi che ciascuno pensava riguardassero solo lui. Rendersi conto che scuole piccole e grandi, al di là del numero degli alunni e dei docenti, in molte cose hanno le stesse criticità è uno stimolo potente a superarle". Da qui la decisione, nel prossimo corso del Centro studi e formazione, di fornire a ciascun gruppo gli elementi metodologici e formativi più adeguati, lasciando poi a ognuno lo spazio per riconoscersi, parlare, confrontarsi.

"Sotto lo stesso tetto – dice Segre – si incontreranno anche altri gruppi con attività collaterali che di nuovo

permetteranno di confrontarsi e comunicare insieme. Questa possibilità di scambio è molto carente nel mondo ebraico italiano, dove le riunioni rientrano di solito uno schema di incontri politici. Allargare le frontiere, ampliare gli orizzonti, vedere cosa succede è invece molto importante. Oggi ciascuno si preoccupa delle sue cose ma considerando che le problematiche sono simili per tutti, uno scambio di opinioni ed esperienze per affrontare le questioni da angoli visuali diversi non ha prezzo".

È un'opportunità particolarmente preziosa per le nuove generazioni di leader. "Ci sono ad esempio presidenti di Comunità giovani che prima non hanno avuto l'opportunità di inserirsi in un certo mondo ebraico e che ora si ritrovano con determinate responsabilità. Vale la pena metterli in comunicazione con gli altri così da creare insieme di Comunità che discutono, parlano, condividono".

La cosa più importante, ripete Daniel Segre, è ampliare il concetto di dialogo e moltiplicarne le opportunità. Per questo anche nel modulo dedicato alla comunicazione ci si concentrerà sulle strategie per costruire un clima attento e rispettoso dell'altro. "Vorremmo dare un'iniezione di positività al lavoro delle Comunità per trasmettere il messaggio che una certa attitudine verso la comunicazione, il conflitto e l'accettazione del diverso può aiutarle a scoprire se stesse".

"Ci attende, come docenti, il difficile compito di trasmettere questi valori e di esserne in qualche modo un esempio. Non possiamo limitarci a fornire degli elementi tecnici. Si tratta invece di creare un principio di movimento, un cambio di atteggiamento. Nelle Comunità ebraiche italiane molto finora è stato fatto per intuizione o reazione. Dobbiamo riuscire a trasformare questa situazione che rischia di produrre uno stato di stallo con uno spirito proattivo".

"Il nostro dovere, conclude Segre, è dare il giusto supporto perché ciò possa accadere".

ci si occuperà in due moduli, perché uno non sarebbe stato sufficiente e, anche alla luce delle proposte di mercato, gli organizzatori ritengono di dare così un servizio utile al mondo ebraico italiano. In una sessione aperta al pubblico si affronterà poi la pedagogia della comunicazione e mettendo a confronto professionalità diverse si cercherà di capire come si possano trasmettere gli strumenti di una comunicazione efficace costruita intorno alle necessità della comunità. Questa competenza tecnica sarà poi arricchita da una serie di interventi che daranno un contenuto ebraico alla comunicazione.

Un ampio spazio è dedicato infine alla mediazione dei conflitti. Le Comunità ebraiche italiane hanno spesso vissuto in questi anni momenti di crisi interna. Impadronirsi degli strumenti necessari alla mediazione può significare quindi trovare una nuova capacità di superare le crisi trovando il miglior punto d'equilibrio tra le diverse esigenze in campo.

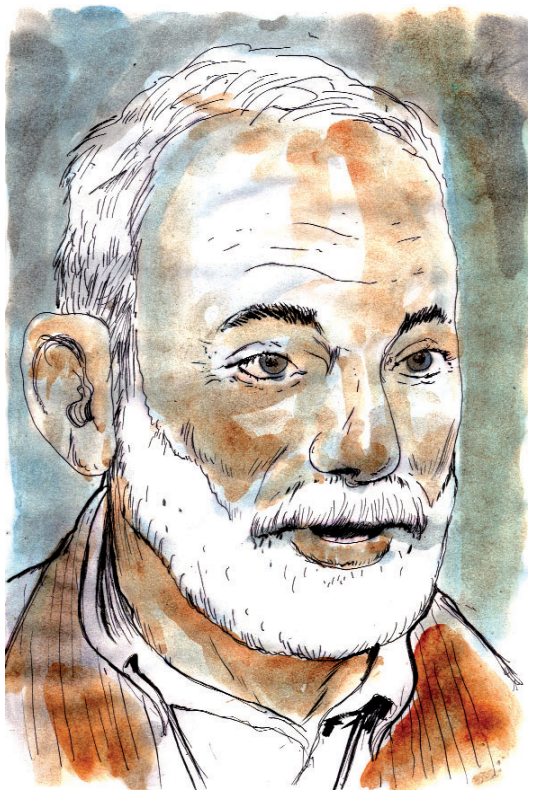
A LUCCA L'INCONTRO CON I GRANDI NOMI DELL'ILLUSTRAZIONE

Lucca Comics and Games, che richiama ogni anno nella città toscana circa 150 mila visitatori, vedrà dal 28 ottobre all'inizio di novembre fra l'altro la presenza di grandi nomi della letteratura illustrata che intrecciano il loro lavoro con la cultura ebraica e la presentazione del dossier Comics&Jews che Pagine Ebraiche dedica a questo tema. Il vignettista Enea Riboldi rievoca in questo disegno le intramontabili icone di Maus, Spirit e Superman.

Vittorio Giardino: "Le mie storie per disegnare il Novecento"

Il grande illustratore italiano che ha creato Jonas Fink e Max Fridman rompe il silenzio e torna a raccontare

Guido Vitale


GIORGIO ALBERTINI

Inutile frugare con lo sguardo, cercare tracce visibili del suo lavoro infinito. Il tavolo è sgombro, pulito. Lo studio ordinato. Anche colto nell'intimità della sua casa, ai quieti margini di una Bologna di cui conosce ogni segreto, Vittorio Giardino è una Penelope che lavora nell'ombra e senza lasciare segno. Certo, alle pareti e sugli scaffali spuntano i trofei, i ritagli, gli appunti visivi, le testimonianze di una vita artistica che lo fa essere uno dei più amati autori di storie illustrate al mondo. I suoi grandi romanzi a fumetti sono amati da generazioni di italiani, ma ancora di più lo sono in Francia, nel resto d'Europa, negli Stati Uniti. I suoi protagonisti, soprattutto Max Fridman e Jonas Fink, hanno incarnato il Novecento per centinaia di migliaia di appassionati. E non solo giovani.
Immancabilmente ebrei, i suoi personaggi si muovono attraverso le frontiere, i linguaggi, i grandi flussi della Storia. Eroi, amanti, spie, combattenti, comuni cittadini. E le guerre, gli intrighi, i traumi, le lotte per l'affermazione della libertà e dell'identità che hanno fatto l'Europa.

Giardino racconta, parla dei suoi personaggi come fossero persone viventi, sempre presenti e pronte a svelare nuovi segreti. Ma gli strumenti che hanno dato loro vita, che hanno reso celebre quel disegno meticoloso fino alla mania, quel tratto nitido e inconfondibile, dove li tiene nascosti?
Gli strumenti di lavoro stanno in questa cassettina. Penne, pennini. E il più importante di tutti: la gomma per cancellare...

La gomma conta più della matita? Confermi il mito del grande revisore, dell'artista malato di pignoleria che su una singola tavola è capace di stare fermo anni, facendo e disfacendo...
Il tempo passa e mi sono rimaste molte storie da raccontare. Ma per farlo ho bisogno di cercare, di documentarmi, di trovare gli indizi giusti.

Per esempio?
Per esempio, ho perso molto tempo per ricostruire un volto, quello di David Ben Gurion.

Eppure il suo volto è ben noto...
Certo, ma sempre in una certa stagione della sua vita. Quella in cui ha scritto la grande Storia. A me serviva incontrarlo da giovane, prima che finisse sotto gli obbiettivi dei grandi fotografi. Pochi lo hanno visto da giovane, al suo rientro in Israele dopo la Prima guerra mondiale.

Perché da giovane?
Perché ho scoperto da poco che uno dei miei personaggi, Max Fridman, ha un fratello minore, il suo nome è Ben. Dopo essersi laureato alla Sorbona si è lasciato prendere dalla grande febbre del sionismo, è emigrato in Palestina, ha scelto il Kibbutz. Fridman andrà a cercare suo fratello e assieme incontreranno a Tel Aviv quello che sarebbe diventato il padre dello Stato di Israele.

Una vicenda che non era mai stata raccontata nei libri precedenti dedicati a Max Fridman, agente a riposo dei servizi segreti francesi, protagonista suo malgrado della guerra civile spagnola per tirare fuori dai guai un amico ebreo torinese, Guido Treves.
Ho bisogno di tempo per conoscere i miei personaggi, per esplorare la loro vita e la loro personalità.

Questi personaggi che hanno colpito l'immaginazione di tanti lettori e sono rimasti con le loro avventure nel cuore di molti, chi sono davvero? Il frutto di una fantasia ricca e meticolosa esercitata a tavolino?
I personaggi hai l'illusione di crearli tu, quando li disegni. Ma nel mio caso questo si rivela presto non del tutto vero. Arriva un momento, presto o tardi, in cui cominciano a vivere di vita propria, impongono la loro personalità, raccontano una loro storia che non si può più eludere.

La vicenda che raccontano è spesso la storia di un'identità ebraica, sempre legata ai destini europei, sempre caratterizzata dal desiderio di attraversare i confini, di svelare i segreti, di combattere contro il destino. Da dove vengono le vite di questi personaggi? Dalla letteratura? Dalla fantasia? Dalle vite reali di persone incontrate?
La letteratura, la fantasia, le persone incontrate spesso si confondono, si ricostruiscono in un'unica storia.

Sul campanello della tua porta si legge Giardino-Formiggini. Il nome di tua

L'ARTISTA INGEGNERE

Nato nel 1946 a Bologna, Vittorio Giardno è una delle maggiori firme dell'illustrazione italiana. Ottenuta la laurea in ingegneria informatica, si avvicina inesorabilmente al fumetto a metà degli anni Sessanta. L'esordio nella nuova veste professionale avviene sulle pagine di Città futura, mentre risale al 1978 la partecipazione al volume antologico Indagine nell'Altroquando. In seguito Giardino dà vita a personaggi memorabili come Sam Pezzo e Max Fridman. Ottiene così i primi riconoscimenti internazionali tra cui il prestigioso Yellow Kid assegnatogli nel 1982 al Festival di Lucca. Le vicende di Jonas Fink, personaggio caratterizzato dall'identità ebraica come Max Fridman, gli permettono invece di conseguire negli anni Novanta il premio per il miglior album straniero al festival di Angoulême. I lavori di Giardino sono stati tradotti in 14 lingue e pubblicati in 18 paesi.

VITTORIO GIARDINO

RITRATTI D'AUTORE

E prima dei saluti, gara a colpi di talento

In punta di matita il duello è elegante, garbatissimo. "Sai cosa mi ha detto Moebius in confidenza?", chiede Vittorio Giardino, chiamando con il nome d'arte che lo ha reso celebre Jean Giraud, uno dei più grandi illustratori contemporanei. "Che il segreto è nelle orecchie", conclude. Giorgio Albertini alza gli occhi dal taccuino dove colleziona tutti i ritratti delle interviste di Pagine Ebraiche. Dal primo numero del giornale la doppia pagina dedicata al personaggio del mese porta immancabilmente il suo segno. Nel corso del colloquio, mentre il giornalista prende appunti, lui se ne sta nell'ombra a guardare, scruta i volti, le espressioni dell'intervistato, dialoga con i suoi tratti e i suoi atteggiamenti, con pochi gesti rapidi fissa sulla carta i suoi appunti visivi. Alla fine dell'intervista gioca a carte scoperte, apre il taccuino e mostra all'intervistato cosa ne è venuto fuori. Qualcuno ci si riconosce in pieno, altri forse restano sorpresi, come quando ci si trova davanti a uno specchio o un'immagine fotografica che ci raffigura diversi da come ci aspetteremmo di essere. Questa volta la situazione è più delicata del solito. Perché l'intervistato è un disegnatore, una grande firma dell'illustrazione italiana e in un certo senso, anche se si tratta di due destini professionali e artistici molto diversi, Albertini dovrebbe disegnare un collega noto in tutto il mondo proprio per la sua maniera di disegnare. All'inizio appena un momento di imbarazzo, con un magnanimo Giardino che incoraggia il collega. "Fai pure, fai pure. Leggo Pagine Ebraiche, so perché sei qui". Poi si comincia a parlare di libri e di storie, Albertini sprofonda nell'ombra e si mette a lavorare in silenzio. Solo al termine dell'intervista Giardino cede alla curiosità, allunga lo sguardo verso il taccuino, si ferma e sfoglia a ritroso la galleria di personaggi intervistati dal giornale, tratteggiati a matita, poi acquarellati. E guarda se stesso.

VITTORIO GIARDINO

"Le orecchie non mi convincono, sai". Ma l'imbarazzo fra i due si dissolve subito. Giardino sorride, si compiace. Poi la rea-

GIORGIO ALBERTINI

moglie appartiene a una antica famiglia ebraica emiliana. Un legame che ha influenzato le tue storie?
Certo, la famiglia di mia moglie costituisce per me un arricchimento straordinario. Conoscendola ho scoperto le vicende di tanti altri ebrei italiani. Cittadini del mondo, viaggiatori, imprenditori, sperimentatori. Eppure sempre legati all'identità originaria. Da Leopoli a Trieste, da Gerusalemme a Bologna. Legami forti, ma che non portano mai al provincialismo, al familismo.

È questa l'unica fonte di ispirazione?
No, ma ha costituito un contributo straordinario, assieme a tanti altri incontri e conoscenze.

Dalle vicende di Max Fridman e Jonas Fink traspare un gusto del dettaglio e una formidabile capacità di documentazione, di ricostruzione storica. Senza contare le letture, le storie degli altri...
Certo, certo. Cerco l'ispirazione, non solo la documentazione. Vorrei imparare l'ironia da Vaclav Havel, mi ha incantato la capacità di raccontare e di far sorridere di Mihaileanu, soprattutto nel suo recente film L'orchestra. E torno continuamente sulle pagine di Victor Zaslawsky, il sociologo e storico russo che ha svelato molti segreti che stavano al di là della Cortina di ferro, ma soprattutto ci ha regalato pagine straordinarie di letteratura e di ironia in due libri di racconti pubblicati da Sellerio, Il dottor Petrov parapsicologo e Il mio compagno di banco Ramón Mercader.

Ricerche, letture, conoscenze. La visione del tempo di un gentiluomo di campagna, piuttosto che quella di un protagonista del mercato editoriale del libro illustrato.
È vero, mi prendo tutto il tempo, lavoro senza fretta.

Quanto tempo? Stai tenendo intere schiere di lettori con il fiato sospeso. Di Jonas Fink, il ragazzo ebreo di Praga che impersona le passioni e le vicende di un'intera generazione, mancano notizie ormai da 13 anni. Molti sono cresciuti aspettando di sapere come andrà a finire la sua storia.
È un processo che può prendere molto tempo. Ma in questi giorni due miei libri sveleranno appunti, dettagli e retroscena della vita di Max Fridman. Li tiro fuori proprio perché vorrei oppormi allo scorrere del tempo. Non posso permettermi, mentre invecchio, di lasciarli lì a decantare. Non ho alcuna certezza di riuscire a raccontare tutti i racconti. E sono ben consapevole di avere un appuntamento stringente a Praga con Fink. Di lui ho ancora molto da dire. A 29 anni, nel 1968, stava con una vietnamita. Nella nuova storia apparirà anche un amico italiano, un primo della classe mandato a studiare dalla Federazione giovanile comunista e nella stagione della Primavera praghese si ritroverà con Tatiana, inviata a seguire l'invasione come giornalista del quotidiano sovietico Izvestia.

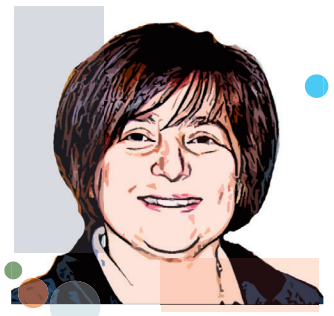
Intanto il Novecento, lo scenario di tutte le vicende, si allontana, sbiadisce...
Viviamo ancora ben immersi nelle conseguenze del Novecento. Per questo è importante raccontare ai giovani in maniera leggibile cosa è stato il secolo che ci siamo da poco lasciati alle spalle. Il nazionalismo dei regimi comunisti di cui la Storia ha fatto giustizia è stato rielaborato da strutture ideologiche e religiose che continuano a condizionare le vicende contemporanee e la storia degli individui.

E il grande racconto illustrato può aiutare a comprendere, a cambiare il corso delle cose?
Anche questo è un elemento del mondo della cultura e dell'informazione. E l'informazione, che ha condizionato la storia e ha segnato le vicende del Novecento, continuerà a farlo, forse attraverso il web, anche nel Ventunesimo secolo.

A giudicare da cosa appare in libreria e da cosa leggono le nuove generazioni, la storia disegnata, la graphic novel, non è mai stata tanto influente.
Molti miei colleghi sono grandi artisti, geni che hanno realizzato opere memorabili. Ma in genere hanno meno nipoti. Per quanto mi riguarda il volume di produzione non è la cosa più importante. Ho anche voglia di essere il nonno di Leone, Ester, Alessandro. Di ripetere a loro le storie che conosco. L'arte è importante, ma non sono per nulla convinto che valga qualcosa più della vita.

zione, forse una piccola vendetta.
Un foglio bianco, formato A4, un normale pennarello. Con pochi tratti il volto di Albertini prende forma in una gara di schizzi rapidi e di tempi che costringono Giardino a fare a meno della sua studiata linea chiara, della nitidezza che si conquista solo a colpi pazientissimi di gomma da cancellare. "Ecco – dice infine tendendo il foglio – così ti ho visto io".
"Adesso – aggiunge per chiudere il cerchio e congedarsi dagli ospiti con un sorriso – mettiamo su un foglio anche il nostro giornalista". Pochi tratti e la tensione si dissolve, l'imbarazzo iniziale si cancella. Se i personaggi, come rivendica Giardino, sono persone, forse è giusto che le persone siano talvolta un poco personaggi. E l'intervista ritrova il suo motivo: quello di imparare a guardare il mondo e i suoi abitanti con gli occhi altrui.

GIORGIO ALBERTINI



DONNE DA VICINO

Erika

Erika Patrucco è nata nel 1969 a Casale Monferrato in una famiglia di musicisti: la madre, pianista, ha insegnato educazione musicale; il padre violista e liutaio è allievo di uno degli ultimi grandi maestri della tradizione piemontese, Armando Morano. Erika ha iniziato a 6 anni lo studio del violoncello in un momento in cui la didattica per bambini per quello strumento era ancora tutta da inventare e si iniziava il suo studio dopo i 10 anni.
Forse anche per questo Erika, dopo il diploma in violoncello, si è dedicata, anima e corpo, all'insegnamento del suo strumento a bambini piccolissimi, a partire dai 5 anni, sviluppando sul campo una didattica lontana da quella del Suzuki, che a suo avviso tralascia troppo la consapevolezza del rapporto tra segno e suono in favore dell'imitazione passiva.

Claudia De Benedetti
vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Lo stesso amore verso la didattica Erika l'ha messo in atto nella scuola, dove insegna da oltre 20 anni italiano, storia e geografia nella sua classe, e musica a tutti i bambini della Scuola elementare di Casale Popolo, istituto con cui realizza inoltre splendidi saggi, veri spettacoli di teatro musicale.
Seguendo le orme del grande didatta e compositore Sergio Liberovici, Erika ha sempre considerato il teatro musicale estensione consapevole del gioco infantile: giocando, non si può non imparare la musica. E insieme alla musica disciplina, applicazione, studio: del canto, di uno strumento, della scrittura. I ragazzi che l'hanno incontrata non si staccano volentieri da lei: cercano di starle vicini più a lungo possibile. È nata così l'Opera dei Ragazzi, laboratorio di teatro musicale che continua, nella metodologia e nel repertorio, il lavoro di Sergio Liberovici. Nell'ultimo anno all'Opera dei Ragazzi si è aggiunto il Coro Ghescer in collaborazione con la Comunità ebraica di Casale:un coro giovanile che ha come finalità quella di creare un ponte, ghescer, appunto, tra culture attraverso la musica. Che, prima di tutto, è relazione giocosa e gioiosa tra persone che la fanno insieme.

IL COMMENTO

NOA E IL SOGNO DI UN MEDIO ORIENTE INCLUSIVO

FEDERICO STEINHAUS

Che ci piaccia o no, scrittori e artisti israeliani sono, fuori da Israele, rispettati e influenti opinion leader. La cantante Noa non fa eccezione, e in occasione di un suo concerto a Merano ha parlato con me di Israele, delle sue speranze e delusioni.
Noa, che come sappiamo è di origine yemenita, osserva con attenzione i cambiamenti nello scenario geopolitico del mondo arabo; le sue speranze e le sue preoccupazioni sono identiche a quelle di noi tutti: la speranza che il mondo arabo cambi radicalmente, ma anche il timore che possa essere preda del fondamentalismo religioso, finora tenuto a bada dai vari dittatori. Dopo aver espresso queste opinioni dice decisa: "È di Israele che voglio parlare".
Noa premette di essere cresciuta a New York fino ai 17 anni, di aver frequentato assiduamente una yeshivah e di essere poi arrivata in Israele con una radicata religiosità. È in Israele che ha prevalso in lei invece l'anima laica, provocata da un impatto traumatico con alcuni eccessi del predominio della religione in quello che lei vorrebbe fosse uno Stato non dissimile da quello dal quale proveniva, uno Stato che ammette liberamente l'esercizio del culto di tutte le religioni, le rispetta e protegge in modo eguale, ma non ne eleva una al di sopra delle altre. Uno stato che sia "Hebrew", non "Jewish", che cioè si fondi sui principi della morale e della tradizione ebraica e li irradi come fonte di ispirazione per tutti i popoli senza per questo identificarsi con la religione.
La mia domanda, un po' provocatoria conoscendo l'avversione che il nome stesso di Noa suscita in alcuni ambienti israeliani e sionisti, è stata a questo punto cosa ne sarebbe degli arabi israeliani, che ora addirittura chiedono di poter avere un ruolo nel futuro Stato di Palestina; la sua risposta è stata lapidaria: "Devono decidere da che parte vogliono stare, non possono stare da entrambe".
Noa è consapevole dei sentimenti che le sue opinioni talvolta suscitano, ma rinchiude questa avversione in un passato che sta cambiando rapidamente, e mi ricorda di aver partecipato a varie manifestazioni organizzate da cittadini che denunciavano il profondo malessere sociale che sta attraversando traumaticamente la nazione. "Israele ha bisogno di una rivoluzione sociale e spero soltanto che quando sarà il momento tutte queste persone che hanno protestato andranno a votare", mi dice con sicurezza. Israele, prosegue, non ha attualmente una classe dirigente di alto livello, fatta eccezione per pochissimi personaggi, tra i quali cita Tzipi Livni, che lei vorrebbe vedere a capo del prossimo governo
Carisma, energia e passione fanno del colloquio con Noa un'esperienza straordinaria. Quelle doti, che quando appare sul palcoscenico magnetizzano il pubblico e lo trascinano all'entusiasmo, sono parte del suo carattere.

Gilad è a casa. Karnit ora pensa alla politica

Le immagini struggenti delle sue lacrime fecero il giro del mondo. L'intera società israeliana abbracciò idealmente la vedova Karnit Goldwasser mentre salutava per l'ultima volta Udi, suo marito, rapito e ucciso dai miliziani Hezbollah. Era il 2008, ma per quasi due anni Karnit dovette lottare per avere notizie del marito, catturato nel 2006 sul confine libanese, e infine riaverne la salma con la magra consolazione di poterne celebrare i funerali. Tutti in Israele conoscono la storia di Karnit, una donna diventata il simbolo della lotta per la liberazione dei soldati rapiti. È che oggi ha deciso di incanalare il suo impegno e la sua popolarità in una nuova avventura: la politica. In una recente intervista al quotidiano Yedioth Ahronot, Goldwasser ha infatti confessato di pensare alla candidatura per le prossime elezioni nazionali. "Avevo già avuto in passato delle proposte dei partiti Kadima e Likud ma non ho mai accettato. Ad ogni modo - ha spiegato - se prenderò la via della politica, non penso che correrò con uno dei partiti presenti. Se arrivassi alla Knesset (il Parlamento israeliano, ndr) non potrei far parte di qualcosa che già c'è". L'idea potrebbe quindi essere quella di creare un nuovo partito. Un'idea che non sembra troppo remota. "Penso di avere le qualità per poter contribuire alla politica israeliana" dice infatti Ronit. "In particolare sulle questioni socioeconomiche, sull'istruzione e l'ambiente. Da quello che ho capito, non sei tu a scegliere la politica. È lei a scegliere te. La questione è se effettivamente mi ha scelto". La scomparsa del marito, catturato e ucciso assieme a un altro soldato israeliano, Eldad Regev (i rapimenti portarono al conflitto tra Israele e Libano nel 2006) è ancora oggi una ferita aperta. Condivisa con tante famiglie, orfane di figli, fratelli, nipoti. In particolare Karnit ha partecipato attivamente alla campagna di sensibilizzazione per la sorte di Gilad Shalit. Un profondo legame di amicizia si è così venuto a creare con la madre di Gilad, Aviva. E il giorno della notizia della firma dell'accordo per liberazione del giovane caporale israeliano, la vedova Goldwasser è stata una delle prime persone a recarsi dalla famiglia Shalit per festeggiare. Poche ma significative le parole pronunciate in quella occasione: "Sono venuta per abbracciare Aviva e Noam. Gioisco della loro gioia perché almeno Gilad è riuscito a tornare a casa".

KOL HA-ITALKIM

La frittatina spensierata del Nobel Shechtman

Con la conquista del decimo premio Nobel (quarto nella Chimica in meno di dieci anni) per merito di Dan Shechtman, professore al Technion di Haifa, Israele si piazza al secondo posto nel mondo nella graduatoria dei premi Nobel in relazione al numero di abitanti.
Nelle ultime settimane non si è fatto che parlare di lui alla radio alla televisione e sui giornali. È venuto fuori un quadro molto divertente di un personaggio che, come Ada Yonath (anche lei premio Nobel per la Chimica), rifugge dal clamore della popolarità, ma a questo punto non può sottrarvisi.
La parte forse più avvincente della storia di questo scienziato comincia quasi trent'anni fa quando, resosi conto che la scoperta dei quasi cristalli avrebbe cambiato il volto della chimica, cercò di pubblicizzarla tra gli esperti. La reazione del mondo accademico, soprattutto di quello americano, fu devastante. Gli insulti divennero cocenti e crudeli in particolare quando nei più importanti congressi scientifici al suo nome si accompagnava il titolo di ciarlatano tra gli schiamazzi del pubblico presente.
Tutto questo Dan Shechtman lo racconta tranquillamente mentre si cuoce una frittata. Ma in definitiva la consapevolezza di essere nel giusto, lungi dal demoralizzarlo, gli ha anzi dato la forza di dimostrare al mondo di essere un grandissimo scienziato, degno appunto del premio Nobel.
Ma al di là del microscopio qual è la passione di Shechtman? Curiosamente, fare nella cantina di casa gioielli che assomigliano incredibilmente ai suoi cristalli.

Miriam Della Pergola

FIN NZ

unique.it

Senza la A la finanza non è la stessa.

Strumenti chiari, risposte veloci e informazioni complete: AcomeA è la soluzione che stavate cercando per una finanza più facile da comprendere. La "A" che mancava per leggere la finanza a chiare lettere. AcomeA, tutto in una lettera.

www.acomea.it

A come A
Società di gestione del risparmio

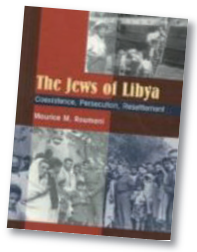
Ricomporre la Libia, rebus a rischio

Tripoli archivia Gheddafi, da Gerusalemme Maurice Roumani tenta una previsione su cosa accadrà

Adam Smulevich

Gli scenari della nuova Libia che sta nascendo sulle ceneri di una lunga e sanguinaria dittatura. Paure, passioni e sogni di un paese al bivio della storia. Ne parliamo con Maurice Roumani, docente universitario, esperto di politica internazionale e autore dell'opera monumentale The jews of Lybia recentemente presentata su queste pagine dal professor Enzo Campelli.

▶ **COESISTENZA, PERSECUZIONE, ESILIO. E ORA?**
Coexistence, Persecution, Resettlement. Tre parole emblematiche che fanno da sottotitolo a The jews of Lybia, opera monumentale in cui il professor Maurice Roumani riassume con dovizia di informazioni le tre fasi che hanno scandito la storia recente degli ebrei di Libia: dalla coesistenza all'occupazione italiana, dalle leggi razziste alle vicende della guerra e alle violenze di massa che portarono a un nuovo insediamento, in Israele e in un secondo momento anche in Italia.



Professor Roumani, quale futuro per la Libia del dopo Gheddafi?
È difficile fare previsioni senza correre il rischio di essere smentiti. La Libia è infatti storicamente una realtà complessa di non semplice decodificazione. Una complessità che è soprattutto politico-amministrativa dovuta al frazionamento in tribù che rende arduo il controllo forte e rigoroso di un'entità centrale. La sfida principale è proprio quella di unificare, o quantomeno di far partecipare attivamente a un processo democratico, le varie anime che compongono questo vasto e instabile paese. Si tratta di un progetto per il quale andrà sicuramente versato molto sudore. Ci sono poi altre situazioni di notevole criticità da non sottovalutare, prima tra tutte la questione degli armamenti. Che fine hanno fatto le armi di distruzioni di massa? Sono state distrutte oppure sono in mano di qualcuno che potrebbe un giorno servirsene? In tutto questo le potenze occidentali devono però muoversi coi piedi di piombo. In simili contesti ci vuole poco a risvegliare accuse di colonialismo e a gettare conseguentemente fango su quanto di buono fatto finora.

La morte di Gheddafi lascia un grande vuoto di potere. Intravede qualche figura politica attorno cui fare perno per catalizzare il consenso delle masse e dar vita a un progetto di riforma democratica condiviso?
No, ed è uno dei nodi più significativi in questo periodo di precarietà e transizione. Purtroppo mancano leader carismatici, amati e stimati dai più, che possano rappresentare un modello cui ispirarsi per contribuire alla rinascita di un paese martoriato. L'orizzonte politico è abbastanza modesto. Servirebbe un re Idris, tanto per citare il sovrano spodestato da Gheddafi. Qualcuno di quella fattura che sappia davvero parlare al cuore della gente spingendola a tirarsi fuori dalle macerie di una guerra civile devastante.

Le immagini trasmesse in questi mesi dalle televisioni raccontano di una rivolta, analogamente a quanto registrato in altri paesi dell'area, in cui i giovani hanno avuto la parte del leone. Quale ruolo per loro nel nuovo assetto libico?
Come in quasi tutti i paesi arabi, anche in Libia i giovani rappresentano la quota maggioritaria della popolazione. La freschezza, la voglia di cambiare il mondo, l'anelito di costruire una società ispirata ai modelli occidentali presente in alcuni di loro, sono fattori che potrebbero risultare decisivi per una Libia più accogliente e meno oscurantista di quanto altri invece vanno paventando. D'altro canto viene però da chiedersi come siano stati finora educati questi ragazzi. Quali valori sono stati loro inculcati nelle scuole del regime? Sapranno accogliere la sfida della democrazia? Anche in questo caso è ancora oggi difficile dare una risposta.

Spesso in queste settimane sulla stampa si è letto di un possibile coinvolgimento di alcune minoranze, tra cui quella ebraica, nel nuovo governo unitario del paese. Ritiene questa una possibilità attendibile?
Credo purtroppo che in questa fase storica i libici abbiano altro a cui pensare. Dobbiamo essere realisti. La Libia è oggi Judenrein, un paese senza ebrei. Non è questo il momento. Lasciamo che escano con le loro forze da questa drammatica situazione. Poi forse un giorno potremo tornare.

E intanto Al Saadi si difende con un avvocato israeliano

Per difendersi dalle accuse delle autorità di transizione libiche, Al Saadi Gheddafi, noto alle cronache italiane per una breve apparizione nel nostro campionato di calcio con le maglie di Perugia, Udinese e Sampdoria, ha scelto Nick Kaufman, esperto di diritto internazionale ed ex procuratore anziano dell'Ufficio distrettuale di Gerusalemme. Su Gheddafi junior pendono diverse accuse fra cui quella di sottrazione indebita di denaro dal fondo della federazione sportiva libica. Si presume inoltre il suo coinvolgimento nell'assassinio di un ex calciatore, Bashir al Ryan, torturato e ucciso nel dicembre del 2005. Dal suo esilio dorato in Niger, il figlio dell'ex rais parla di persecuzione politica e smentisce le accuse.

A difenderlo, si diceva, sarà l'avvocato Nick Kaufman, il primo legale israeliano che, in veste di procuratore, ha lavorato alla Corte Penale Internazionale dell'Aia. Nato a Liverpool e laureatosi in legge alla Cambridge University, Kaufman, dopo l'aliyah nel 1996, si è affermato come uno dei massimi esperti in materia di diritto penale internazionale. Dopo aver rassegnato le dimissioni da procuratore, ha cominciato a difendere i "cattivi" o presunti tali. Tra i suoi clienti ci sono infatti: Kaing Guenk Eav, noto come il boia dei Khmer rossi, condannato a 35 anni di prigione; Aleksandar Cvetkovic, accusato di aver partecipato al massacro di Srebrenica nel luglio del 1995 e Jean-Pierre Bemba, ex vicepresidente della Repubblica Democratica del Congo accusato di crimini di guerra e contro l'umanità. "Questo è il mio lavoro, sono un avvocato" spiega Kaufman ad Haaretz. "Il mio compito è quello di rappresentare le persone. Io non le giudico quando vengono da me, proprio come un medico non giudica i pazienti che vengono nella sua clinica".

DIPLOMAZIA

Noar Gilon, un nuovo ambasciatore nella Capitale

Cambio al vertice dell'ambasciata israeliana a Roma. Dal gennaio 2012 Noar Gilon, attuale direttore della divisione Europa Occidentale del ministero degli Affari Esteri di Gerusalemme subentrerà infatti all'ambasciatore uscente Gideon Meir. Dopo cinque anni Meir, nominato nel 2006, lascia dunque l'incarico romano per far posto a un'altra figura altamente professionale, con esperienza ventennale in campo diplomatico, come quella di Gilon. Secondo la stampa israeliana, il futuro ambasciatore godrebbe della stima e della fiducia sia del primo ministro Benjamin Netanyahu sia del ministro degli Esteri Avigdor Lieberman. Laureato in Scienze politiche all'Università di Tel Aviv e con un master in relazioni internazionali conseguito all'Università di Budapest, Gilon è sposato, ha quattro figli, e collabora con il ministero degli Esteri dal 1989. Tra i vari ruoli di responsabilità ricoperti finora quello di direttore della divisione per gli Affari strategici e militari del Center for Policy Research, di ministro consigliere per gli Affari politici dell'ambasciata di Israele a Washington, di consigliere per gli Affari politici alle Nazioni Unite e di Capo di gabinetto del ministero degli Affari Esteri. Il mandato dell'ambasciatore Meir è stato allietato da una notizia che si attendeva da tempo: la liberazione di Gilad Shalit. Il diplomatico aveva infatti fortemente caldeggiato la proposta della Comunità ebraica di Roma di conferire la cittadinanza onoraria della città a Gilad poi concessa all'unanimità dal Consiglio comunale capitolino nel giugno 2006.

IL COMMENTO

LA LUNGA STRADA DELLE RIFORME

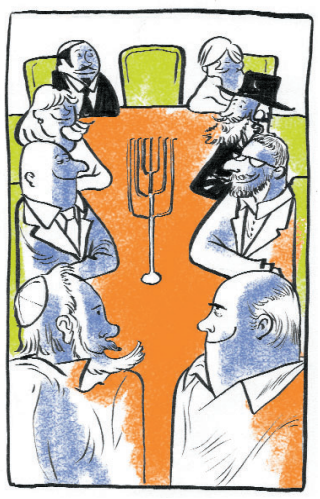
CLAUDIO VERCELLI

Che si fa se c'è crisi e i cittadini vanno in piazza a manifestare vivacemente? A settembre almeno mezzo milione di israeliani (ma c'è chi dice che fossero addirittura il doppio) erano scesi, contemporaneamente, nelle strade e nelle piazze di una ventina di città per reclamare condizioni diverse nel trattamento salariale e nei diritti legati al posto di lavoro. I leader della mobilitazione hanno dichiarato d'essere disposti a fare il bis il 29 novembre. In Israele la disoccupazione è sotto controllo, l'inflazione è bassa, la crescita è sostenuta, le esportazioni viaggiano su un binario celere, ma i lavoratori sempre più spesso accusano una situazione ai limiti dell'insostenibilità. Il fenomeno dei «working poors», dei lavoratori poveri che, pur adoperandosi in tutti i modi, non riescono a sbarcare il lunario, è all'origine di molte delle proteste che si sono succedute in questi ultimi mesi. Si tratta di un fatto trasversale, che interessa persone di gruppi diversi, rompendo con le tradizionali categorie attraverso le quali si è abituati a leggere la realtà sociale israeliana: più che l'appartenenza politica o l'affiliazione religiosa conta molto la dimensione generazionale, essendo i giovani i primi a pagare i conti di un'economia ricca ma diseguale. La protesta, che ha scarsi connotati ideologici, anche se prende di mira il governo, è dettata soprattutto dall'angoscia da declassamento, il timore di una retrocessione sociale causata dalla mancanza di risorse per fare fronte con il proprio lavoro alle necessità di tutti i giorni. In verità non si può dire che l'esecutivo Netanyahu sia completamente insensibile al quadro delle richieste. Già il 26 settembre la commissione presieduta dall'economista Manuel Trajtenberg, nominata per indagare sullo stato della situazione, aveva consegnato al premier le sue conclusioni. Che sono chiarissime: un po' più di economia sociale, un po' meno mercato. La richiesta è quantificata nell'incremento delle spese sociali, a budget costante, da 5 a 6 miliardi di shekelim. Per realizzare questa ambiziosa intenzione, a bocce ferme, occorrerà evidentemente contenere altri settori. La commissione ha quindi chiesto il taglio per 3 miliardi (corrispondenti a 596 milioni di euro) delle spese militari. Il programma di analisi e valutazione del gruppo di lavoro si è concentrato su cinque elementi: la tassazione, i servizi sociali, il costo della vita, l'educazione e le abitazioni, i maggiori punti critici dell'attuale crisi sociale. In questo quadro Netanyahu ha ribadito l'intenzione di costruire 250mila appartamenti in 5 anni, di calmierare la crescita del costo degli affitti e di combattere il fenomeno delle case sfitte. Un'altra priorità è quella dell'educazione, il vero start up nazionale, il cui budget sarà portato a 49 miliardi di shekelim (pari a 9,7 miliardi di euro), corrispondente a quello della difesa. Si tratta di sforzi tangibili, dentro un quadro, quello mediorientale, in netto mutamento. Difesi sì, anche soprattutto grazie alla conoscenza.

Bilanci comunitari, più garanzie e coordinamento

Salvaguardare il patrimonio delle Comunità ebraiche italiane. Un impegno gravoso di cui si fanno carico quotidianamente i Consigli delle singole Comunità. Far quadrare i bilanci, evitare eccessive perdite che potrebbero causare il depauperamento del patrimonio comunitario, pur continuando a garantire agli iscritti i diversi servizi legati alla vita ebraica (scuole, case di riposo, kasherut, cimiteri, e così via), sono tutti elementi essenziali per la sopravvivenza dell'ebraismo italiano. Ma poniamo il caso limite, comunque non impossibile, di una Comunità che non riesca più a ripianare il suo debito fino ad arrivare al default: chi è responsabile di questa situazione? Gli eventuali creditori su chi si potrebbero rivalersi? Che la responsabilità ricada in primis sugli amministratori della Comunità è abbastanza ovvio ma quali sono i doveri e gli obblighi dell'Unione?

A partire da queste domande, la Commissione Organizzazione, gestione e finanze, costituita dall'ultimo Congresso UCEI (dicembre 2010), sta cercando di mettere ordine sull'intera questione a partire dalla corretta applicazione delle norme statutarie . "Come spiega il parere fornito dal professor Giuseppe Di Chio – sottolinea Anselmo Calò, vicepresidente UCEI e assessore al Bilancio dell'Unione – in caso di danni problemi patrimoniali di una singola Comunità, può sorgere in capo all'Unione una responsabilità oggettiva e sussidiaria per omissione di controllo".



Per ipotesi, dunque, se una Comunità ha un debito di un milione di euro con una banca e non ha i mezzi per ripagarlo, la banca potrebbe rivalersi anche sul patrimonio dell'Unione. Come rileva Di Chio, la responsabilità dell'Unione, in particolare della Giunta e del Consiglio, sorge nel caso in cui questi organi siano venuti meno ai propri obblighi di controllo e vigilanza, espressamente previsti dallo Statuto.

Riassumendo, una Comunità va incontro a default, l'Unione, se non controlla, è responsabile e potrebbe dover rispondere di eventuali danni patiti dai terzi interessati.

Alla luce di quanto detto, l'Unione e la Commissione Finanza hanno lavorato in questi mesi per attivare un sistema di controllo sulle attività delle singole Comunità, conforme alle regole statutarie e maggiormente efficace. Ovviamente l'opera di accertamento fa riferimento alle materie che Statuto e Legge attribuiscono all'Unione. "Non dobbiamo né vogliamo destare allarmismi – sottolinea Calò – il controllo di cui si parla lo definirei proattivo e non sanzionatorio. D'altra parte eventi recenti hanno fatto suonare un campanello d'allarme ed è doveroso muoversi in anticipo onde evitare il peggio. Un controllo che eviti il deficit per spese eccessive è necessario".

In quest'ottica lo Statuto impone che l'Unione fornisca alle Comunità il modello per lo schema del Bilancio ciò comporterebbe l'unificazione dei sistemi di bilancio delle diverse Comunità, soluzione che faciliterebbe il controllo da parte degli organi preposti dell'Unione.

L'obiettivo dell'Unione in questa prima fase, è di ottenere dalle Comunità una documentazione informativa sullo "stato di salute" del patrimonio di ciascuna Comunità. Un modello di bilancio, con le diverse voci da inserire, è stato inviato negli scorsi mesi ai diversi consigli comunitari e ai primi di ottobre si è svolta a Roma una riunione informativa sul tema.

L'obiettivo è quello di ottenere un quadro uniforme delle situazioni patrimoniali e dei bilanci delle realtà ebraiche italiane. In questo modo l'Unione e gli organi competenti, viste anche le richiamate responsabilità, potrebbero svolgere in modo più efficace il compito di controllo e vigilanza loro affidato. Una garanzia ultima per Comunità, iscritti e terzi dell'equilibrio tra servizi e obblighi di bilancio.

2001-2011

Le Torri, gli anni del terrore e un mondo che cambia

Aviram Levy
economista

Nel 2004, pochi anni dopo i tragici attentati alle Torri Gemelle, Bin Laden annunciò con orgoglio che si apprestava a far "dissanguare gli Stati Uniti fino alla bancarotta". A poche settimane dal decimo anniversario dei tragici attacchi è lecito chiedersi se la minaccia di Bin Laden si sia realizzata; in particolare, vale la pena di capire quali conseguenze economiche questi attacchi, assieme alla reazione politico-militare che ne è seguita, abbiano avuto per gli Stati Uniti e per i suoi due principali alleati nella lotta al terrorismo, ossia l'Europa e Israele.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, il bilancio economico degli attentati e della reazione che ne è scaturita è particolarmente pesante. In settembre il New York Times ha passato in rassegna le stime effettuate da numerosi centri di ricerca pubblici e privati americani ed è arrivato a calcolare il costo complessivo in 3.300 miliardi di dollari (circa il 20% del Pil americano, il 100% del Pil della Germania): 55 miliardi per le distruzioni di edifici, infrastrutture e vite umane, 120 miliardi di danni economici indiretti (calo del turismo, di attività commerciali), 600 miliardi per il rafforzamento della sicurezza interna (polizia, spionaggio, controlli alle frontiere), 1650 miliardi di spese già sostenute per le guerre in Iraq e in Afganistan, 300 miliardi di spese militari future, 600 miliardi di cure e pensioni per i reduci di guerra. Alcuni studiosi arrivano a stime assai più elevate: secondo il premio Nobel per l'economia Stiglitz solo la guerra in Iraq è costata al governo Usa 3.000 miliardi di dollari.

Ma questo sacrificio economico sopportato dagli Stati Uniti ha dato i suoi frutti? Secondo molti commentatori i risultati sono stati deludenti: le guerre in Afghanistan e in Iraq hanno alienato le opinioni pubbliche di molti paesi musulmani e, fatto assai più grave, hanno rafforzato a dismisura l'Iran, che non ha più contrappesi politici e militari nella regione, e di conseguenza hanno indebolito Israele. Secondo gli stessi commentatori una reazione meno istintiva e più saggia, al fine di rafforzare la sicurezza nazionale americana, avrebbe dovuto mirare alla prevenzione del terrorismo, ad esempio con dei nuovi "piani Marshall" (programmi di sostegno economico) a favore di paesi musulmani a basso reddito dove il proselitismo dei terroristi è più facile. Un'altra reazione lungimirante sarebbe stata quella di aumentare gli investimenti interni degli Stati Uniti in capitale umano (ossia nel sistema scolastico primario e secondario, particolarmente debole) e in capitale fisico (trasporti, infrastrutture) al fine di conservare un'egemonia economica nei confronti della Cina. Purtroppo lo scorso decennio l'economia statunitense è stata colpita da un altro violento shock economico, ossia lo scoppio della bolla immobiliare e la crisi finanziaria che ne è scaturita, che ha provocato perdite elevatissime per il settore privato e per i conti pubblici. L'effetto congiunto di questi due shock è quello di avere profondamente indebolito l'economia statunitense, provocando la perdita dell'egemonia economica (a favore del colosso cinese, che finanzia metà del debito del Tesoro degli Stati Uniti) e, di conseguenza, quella politica (come evidenziato dalle difficoltà e dagli insuccessi in politica estera).

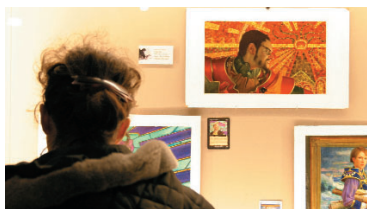
La situazione dei due maggiori alleati degli americani nella lotta al terrorismo, ossia l'Europa e Israele, è in parte differente da quella degli Stati Uniti. L'Europa ha partecipato a fianco degli Usa nelle guerre in Afghanistan e in Iraq ma con un impegno militare inferiore (fa eccezione, forse, il Regno Unito) e quindi l'impatto sulla sua economia è stato più contenuto. Tuttavia negli scorsi anni l'Europa è stata colpita dalla crisi finanziaria con altrettanta durezza di quanto avvenuto negli Stati Uniti e la crisi si è acuita a causa delle fragilità e delle imperfezioni della costruzione monetaria europea. Di conseguenza anche l'economia europea si è molto indebolita nello scorso decennio, come quella statunitense, ma più per effetto della crisi finanziaria che non della lotta al terrorismo.

Diverso è infine il caso di Israele. Questo paese non ha partecipato direttamente allo sforzo militare in Afghanistan e in Iraq, anche se negli ultimi dieci anni ha dovuto affrontare due guerre coi paesi confinanti (col Libano nel 2006 e con Gaza nel 2008), la prima delle quali ha comportato per il paese un elevato costo in termini economici e di vite umane. Ma lo scorso decennio è stato per Israele anche quello del boom delle alte tecnologie, che ha garantito elevati di tassi di crescita economica, e gli effetti della crisi finanziaria del 2007-11 sono stati molto contenuti.

DOSSIER / Comics & Jews

Lucca Comics 2011, l'avventura nel segno di Salgari

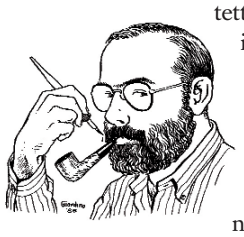
Torna l'appuntamento con Lucca Comics & Games, tra i più importanti eventi internazionali dedicati all'illustrazione, al fumetto, all'animazione e all'immaginario fantasy in tutte le sue declinazioni. Le strade della città toscana saranno nuovamente invase da decine migliaia di appassionati, dal 28 ottobre al primo novembre, per una cinque giorni di iniziative, incontri con gli autori e mostre che promette scintille. L'edizione 2011 della rassegna, che vede per il secondo anno consecutivo la partecipazione della redazione di Pagine Ebraiche con questo dossier speciale dedicato ai comics e all'identità ebraica, rende tributo a uno



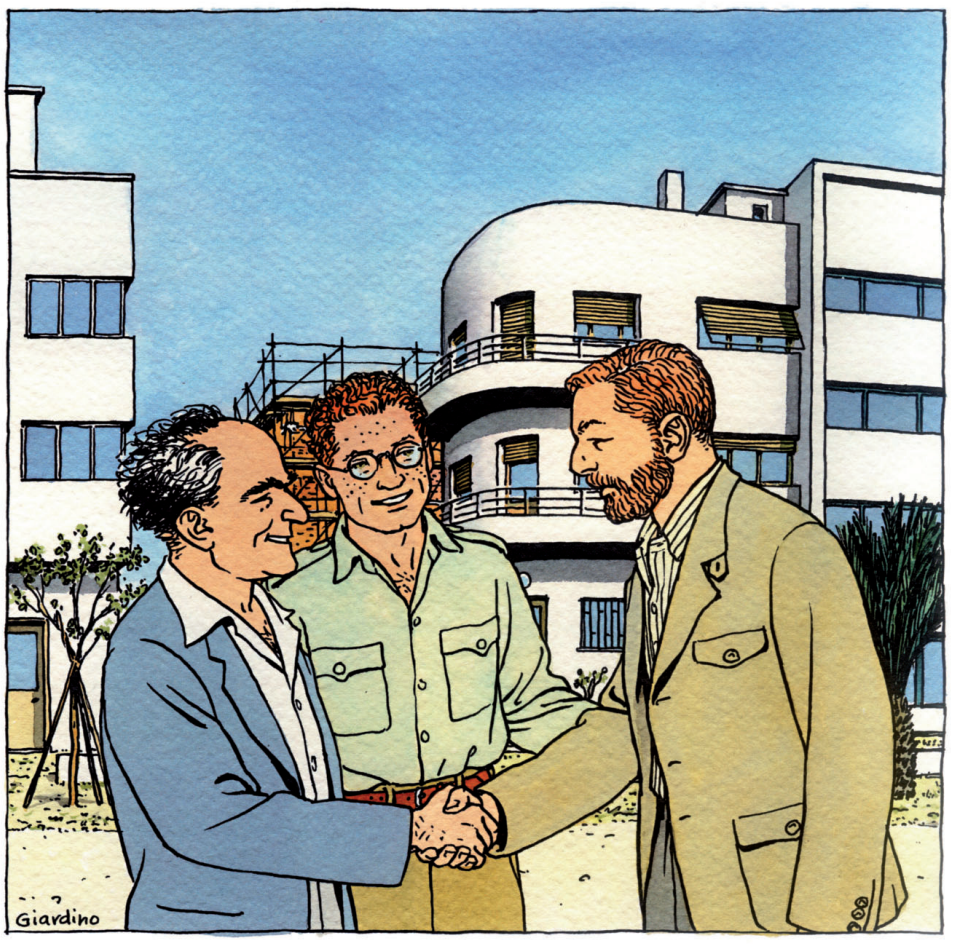
dei padri della narrativa moderna per ragazzi: Emilio Salgari, l'inventore di Sandokan e del Corsaro Nero, l'uomo la cui straordinaria e illimitata fantasia ha fatto viaggiare milioni di giovani lettori dal Mar dei Caraibi alle foreste della Malesia. Come di consueto, nel corso della manifestazione finestre aperte a 360 gradi sulle novità in arrivo con approfondimenti dai cinque continenti. Senza dimenticare ovviamente la grande tradizione italiana, storica fucina di talenti armati di matita e creatività. Passione, interattività, atmosfera. Gli ingredienti per divertimento, scambio e conoscenza sembrano esserci tutti anche quest'anno.

I segreti degli eroi e i segni dell'identità

Tutto comincia con una storia. Ma dopo aver volato in alto e a lungo la fantasia cerca risposte, vuole conoscere i retroscena. Alla vigilia di Lucca Comics, uno dei grandi appuntamenti culturali che muovono decine e decine di migliaia di appassionati (e fra loro molti giovanissimi), tornano alla ribalta i gradi temi in cui la cultura ebraica e la ricerca dell'identità si intrecciano con il mondo dell'illustrazione e del fumetto. Si è a lungo parlato delle origini ebraiche dei supereroi, della necessità per una cultura di minoranza di superare i momenti difficili e le pressioni aggressive dell'intolleranza, immaginando Golem, forze protettrici straordinarie che infondano coraggio e speranza. Ma le storie illustrate non servono solo a sognare. Oggi, soprattutto fra le ultime generazioni, sono utili anche per fare informazione, per conoscere la società, per leggere la Storia, per difendere la Memoria, per reinterpretare il nostro impegno civile. Sono importanti per comprendere, e contengono, come si legge nel saggio di Ugo Volli che chiude questo dossier, anche un forte potenziale mistificatorio da cui è necessario guardarci.



Pagine Ebraiche si presenta per la seconda volta all'appuntamento con il mondo dei comics cercando di raccontare questo mondo dal punto di vista degli ebrei, ma anche dando spazio ad autori che hanno parecchio da dire. Nelle pagine che seguiranno il lettore troverà in anteprima assoluta il MetaMaus di Spiegelman,

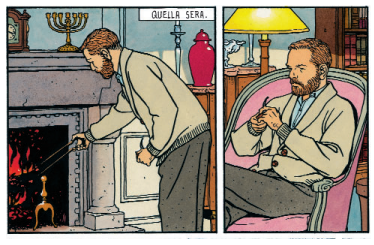


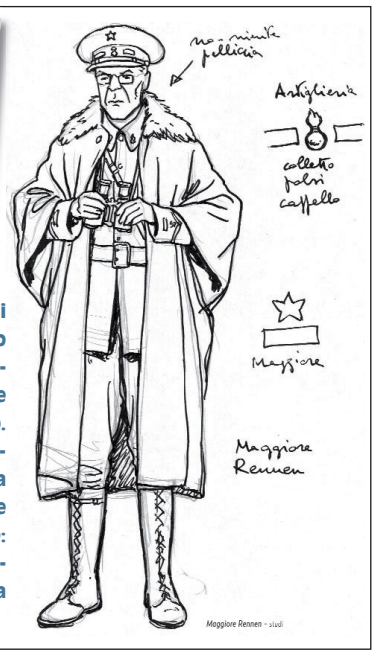
l'immensa enciclopedia di appunti e di materiali appena stampata e ancora tutta da scoprire in cui il padre della graphic novel e l'autore che ha rivoluzionato il modo di raccontare la Memoria spiega i segreti e i risvolti di Maus, la sua trilogia che ha colpito il cuore di milioni di lettori in tutto il mondo.
Il francese Joann Sfar, vulcanico autore del Gatto del rabbino, racconta al collega italiano Giorgio Albertini i segreti del suo mondo onirico e incantato e presenta la sua vita di Marc Chagall riscritta secondo i dettami di un lungo sogno. La giovanissima americana Sarah Glidden spiega a Daniel Reichel e a Miriam Camerini perché ha deciso di raccontare la sua Israele ai coetanei di tutto il mondo in un libro fresco, spregiudicato e controverso che offre un contributo straordinario per guardare lo Stato ebraico da di dentro con gli occhi dei più giovani.
E Vittorio Giardino, forse la firma più illustre e più amata dell'illustrazione italiana nel mondo, con la grande intervista che pubblichiamo in questo numero, con la pubblicazione di due nuovi libri che a Lucca saranno presentati in anteprima, riporta alla ribalta eroi come Max Fridman e Jonas Fink e annuncia nuovi risvolti, nuove storie da scoprire a chi attraverso i suoi personaggi ha imparato a capire le storie e le vicende degli ebrei d'Europa.
Vittorio Giardino e Sarah Glidden, assieme a molti altri amici, saranno con Pagine Ebraiche e con il giornale ebraico per bambini DafDaf a Lucca nella giornata d'apertura, il 28 ottobre, per festeggiare le loro ultime fatiche e la propria ricerca di un modo nuovo nel raccontare a grandi masse di lettori l'identità ebraica e le vicende, talvolta difficili, talvolta straordinarie, di cui gli ebrei, per scelta o per destino, sono protagonisti. Per tutti noi della redazione, e per i lettori che vorranno seguirci, sarà un modo di prendere una nuova volta il largo sui mari dell'avventura, senza dimenticare i valori e le tradizioni che in quanto ebrei siamo chiamati a testimoniare.

Il grande ritorno dell'avventuriero prudente

Lunghi anni di silenzio, poi due novità inaspettate. Vittorio Giardino ha scelto di annunciarle in anteprima a Pagine Ebraiche di questo mese, raccontando se stesso e il suo lavoro di grande firma dell'illustrazione italiana nel mondo in una lunga intervista, donando al lettore l'immagine centrale di questa pagina (un giovane David Ben Gurion che incontra in una Tel Aviv ancora all'inizio della sua crescita urbana l'amatissimo agente segreto Max Fridman), svelando il ritratto dello stesso Fridman assieme all'amico torinese Guido Treves. Ma ha scelto anche di anticipare il contenuto di due grandi libri che proprio a Lucca vedranno la luce. Nella trilogia finalmente riunita di No Pasaran (Rizzoli-Lizard editore), Fridman torna a raccontare la Guerra civile spagnola che vide anche molti ebrei impegnati nella lotta per opporsi al dilagare delle dittature in Europa. Il volume non è solo la riedizione critica di un grande classico del romanzo illustrato, perché contiene anche un apparato di note, appunti, documenti utili a capire meglio i fatti storici raccontati e soprattutto l'attitudine dell'autore a documentare con inesorabile rigore ogni minimo dettaglio. Con un piede nell'avventura e un altro nel gusto per il colpo di scena sta

L'avventuriero prudente – Frammenti di una biografia, Spazio Corto Maltese edizioni), l'altro grande libro firmato da Vittorio Giardino in questa stagione. Si tratta in questo caso di un'opera rara, più che di una grande tiratura. Un quaderno di tavole preziose, di appunti, di materiali che offrono il privilegio di vedere dietro le quinte del laboratorio dell'autore. Qui Max Fridman svela i suoi segreti di agente segreto, di ebreo coinvolto e travolto dai destini d'Europa, del suo fratello in Israele, delle donne e degli amori che ha incontrato. Appunti, abbozzi, rivelazioni che sfuggono ormai agli schemi della storia coerente e finiscono per rendere omaggio all'arte maggiore dell'autore: quella di dare non solo anima, ma anche corpo e vita ai protagonisti della sua creazione.





DOSSIER / Comics & Jews

"Così disegno le inquietudini dell'anima"

Joann Sfar racconta i segreti della sua arte. Un dialogo serrato, nevrotico e infaticabile con illustri maestri sconosciuti

Giorgio Albertini

"È uno dei miei problemi: io scrivo molto più velocemente di quanto disegni. Ho una specie di angoscia nevrotica che mi spinge a scrivere sempre"! È Joann Sfar che lo dice, con il suo sorriso, con il suo sguardo profondo, ci racconta di come la sua mano fatata corre sempre sulle pagine di qualche taccuino. Scrive, scrive, scrive, ma anche disegna, disegna ,disegna. Pagine di diario quotidiano, che diventano cahier de voyage, manuale di filosofia o saggio sull'arte, a seconda dell'estro, della situazione, e che vengono meticolosamente raccolte e pubblicate in volumoni ponderosi che ricordano i fiumi proustiani. Tutto diventa libro e tutto di una qualità e profondità inusuale di questi tempi. Ancora più inusuale se si pensa che si tratta per lo più di fumetto. L'arte più popolare e anche quella meno valutata in assoluto.

Sfar ha da poco compiuto quarant'anni, ha due figli, una vita complessa come tutti, ma una capacità creativa inusuale, compulsiva che lo ha portato a produrre una quantità strabiliante di pubblicazioni. Una lista così lunga di libri, album a fumetti, graphic novel, sceneggiature, diari e cataloghi di mostre da riempire svariate schermate sulla voce a lui dedicata su Wikipedia. Ci si chiede dove trovi il tempo per fare tutto, e non solo pubblicazioni cartacee, ma anche cartoni animati e film come Gainsbourg, vie héroique, dove da regista rivisita in modo immaginifico e surreale la biografia di Serge Gainsbourg. Il celebre cantautore e poeta di origine russo-ebraica non è la sola vita illustre di cui si è occupato. Il pittore montparnos Jules Pascin, Marc Chagall, Antoine de Saint Exupery, Georges Brassens sono tutti accomunati da una recitazione che si allontana a poco a poco dalla loro vera essenza per giungere ad una sorta di metamorfosi in Sfar stesso. È questa la sua più grande capacità: approfittare di ogni spunto per poi portarci dove più gli piace, anche molto lontano da dove si era partiti.

▶ LAVORATORE INSTANCABILE:
Artista a 360 gradi, il francese Joann Sfar affianca alla professione di disegnatore, affrontata con una passione che non conosce limiti e che l'ha finora portato a produrre una quantità impressionante di lavori, quella di regista recentemente intrapresa con una pellicola dedicata al cantautore Segre Gainsbourg. Sfar nasce a Nizza nel 1971 e cresce in un contesto familiare stimolante - la madre è askenazita, il padre di origine sefardita - dal quale trae spunti che daranno un tocco unico alle sue pubblicazioni tra cui l'amatissima serie Il Gatto del Rabbino (Kappa edizioni).

Joann Sfar è nizzardo di nascita, ma stabilmente parigino da almeno vent'anni. È nella capitale che ha cominciato la sua carriera ed è lì che la curiosità inestinguibile per tutto gli stimola un appetito pantagruelico che gli permette di spaziare dalla tradizione ebraica all'heroic fantasy, dal romanzo gotico alla filosofia greca. È a Parigi che lavora e dove si è sposato, ma le sue radici sono piantate nel cuore degli ebraismi europei, sefardita e ashkenazita. I nonni nordafricani da un lato e quelli polacchi dall'altro a sostenere i pilastri della sua poetica.

Come mai la cultura ebraica trova nella Bande dessinée (il fumetto francese) un'espressione particolarmente ricca e fortunata e dove, secondo lui ne possiamo trovare la ragione.

Non saprei - dice Sfar - per ragioni religiose non ci sono stati grandi pittori ebrei prima dell'inizio del ventesimo secolo (o almeno ce ne sono stati pochissimi). Nei primi anni del secolo scorso si è sviluppata in Russia una corrente artistica alla quale appartiene anche Chagall. Questa, per ispirarsi, ha attinto sia al mondo onirico degli ebrei, che al quotidiano della loro vita rurale in quel paese. Questi disegnatori, grafomani e pittori hanno scelto di esprimersi attraverso disegni "umili", disegni che raccontano, illustrazioni, attraverso la creazione di caratteri tipografici, attraverso i disegni umoristici e il fumetto. Penso che ci sia stato, all'inizio del ventesimo

IL GATTO DEL RABBINO

Nel 2002 esce in Francia per i tipi dell'editore Dargaud quella che sarà destinata a diventare la serie più fortunata di Joann Sfar, se non altro quella che lo ha reso famoso. Diversamente dai lavori più sperimentali o dai graphic diary, Il Gatto del rabbino nasce come fumetto più tradizionale, pubblicato nel classico formato album alla francese, diviso al suo interno da una scansione di vignette tutte di uguali dimensioni in una veste molto tradizionale. Questa chiave apparentemente monolitica permette all'autore di costruire una vicenda dove si intersecano l'identità e la religione ebraica, la memoria di un mondo scomparso (le comunità ebraiche in Algeria), il misticismo e le speculazioni filosofiche intorno alle fonti principali del giudaismo. È il dialogo (quasi platonico) l'elemento centrale della vicenda, tanto che tutto prende le mosse dall'appetito corrotto del gatto del rabbino che mangia il pappagallo di casa e diventa un indomabile leguleio in perenne confronto con i personaggi della serie. Il rabbino, esasperato dalla verve sacrilega del gatto decide di insegnargli la Torah e gli altri testi sacri per fare di lui un "buon ebreo".

Il Gatto del Rabbino ha conosciuto un adattamento teatrale e un lungometraggio animato uscito nelle sale francofone lo scorso giugno. Ora il film è disponibile in DVD.

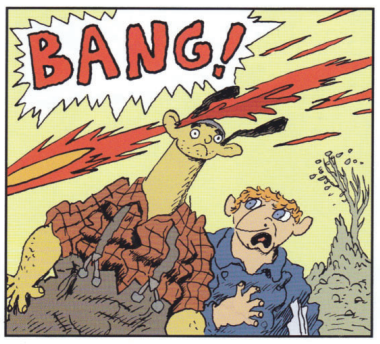
Quando Chagall aprì il quaderno

Barricato nel suo castello meraviglioso e inviolabile, Joann Sfar procede spedito e non cede il passo. In preda a una furia creativa che ha pochi eguali (ancora prima del quarantesimo compleanno ha firmato 150 libri), che si metta davanti all'amatissimo Gatto del Rabbino, alla sua reinterpretazione del grande classico di Antoine de Saint-Exupéry, Il piccolo principe, o anche alla vita tormentata e affascinante di un immenso artista ebreo russo che avrebbe preso il nome di Marc Chagall, poco importa. Mentre esce in ebraico la riscrittura del Piccolo principe, il disegnatore francese (non si sa nemmeno più bene se definirlo così, visto che ormai le sue attività multiformi lo fanno spaziare dal cinema, alla storia alla filosofia e lo rendono protagonista di grandi operazioni culturali di massa come quelle del recupero dell'immagine dell'autore Serge Gainsbourg e del cantautore Georges Brassens), prende ora in mano la vita del grande pittore degli shtetl e degli ebrei volanti. Lo Chagall che esce nei due grandi volumi da poco apparsi in Francia ("Chagall en Russie", Editions Gallimard), rispetta tutti i canoni che hanno reso celebre e molto amato il lavoro di Sfar. Poco ossequio, alcuna oleografia, molta vita e una fantasia che ha la forza di raccontare attraverso la reinterpretazione. Se la grafica non cerca certo di inseguire, di rifare il verso alle potenti immagini di Chagall, la fortissima capacità narrativa restituisce al lettore un ritratto così vivo e drammatico del pittore che molto difficilmente potrebbe essere reso anche dai migliori biografi.

Torna il mondo magico e doloroso dei villaggi ebraici sempre minacciati dall'odio e dalle fiamme dei pogrom, un universo di violenze e di incomprensioni vivide e drammatiche dove il senso di umanità e di intimità delle vittime si fece valere con la forza del coraggio e della creazione.

Lo Chagall di Sfar non si limita a ricostruire la vicenda di un immenso artista. Cerca di raccontare al lettore quale umanità gli fu al fianco, cosa attraversò il suo cuore. In una scena indimenticabile che segna il secondo volume, forse il punto più alto di tutto il racconto di Sfar, un'intero popolo dolente e perseguitato si mette in fila per essere tratta in salvo dall'arte. E Chagall ancora giovane apre le pagine del suo quaderno per portarli al sicuro. "Entrate qui – li rassicura prima del compimento dell'ennesima tragedia – dove nessuno potrà farvi del male e dove sarete per sempre al sicuro".

In questo senso il personalissimo ritratto che Sfar dedica a Chagall, rappresentando l'infanzia e la gioventù dell'artista mira a spiegare cosa vide, cosa restò segnato nel suo cuore e da dove trasse l'ispirazione che sarebbe scaturita una volta raggiunta la Francia e un mondo almeno apparente-



secolo, il tentativo di creare un'arte ebraica europea. Mi piacerebbe ripercorrere quella strada, ripartire da quel solco tracciato. Io mi sento molto vicino ad autori come Will Eisner o Jack Kirby. Ma si tratta solo di giudaismo? Io amo altrettanto Segar (l'autore di braccio di ferro n.d.r.) o i Peanuts. Quello che amo di loro è che utilizzano questa "arte povera" (lo dice in italiano) che è il fumetto per raccontare delle storie ambiziose.

La sua dichiarazione d'appartenenza all'ebraismo è totale, cominciando dal suo nome pseudonimo (Sfar-Sofer), così evocativo, a un orecchio ebraico, di colui che perpetua la memoria con l'atto di scrivere. Il fumetto per lei è anche una forma di calligrafia?

In ogni modo io scrivo per scrivere. Fidandomi delle parole, e non fidandomi troppo della seduzione pagana delle immagini. Quindi, i miei fumetti sono una contraddizione continua. È anche un dialogo costante con degli amici che non ho mai incontrato, come Hugo Pratt, come Milton Caniff. Ma effettivamente, credo che mi piacerebbe che il mio lavoro dialogasse con gli scritti di Phillip Roth o di Jonathan Safran Foer, o di Michael Chabon. Mi sento anche molto vicino a Haim Potok. Amo ogni tipo di ebreo, tanto quello religioso che il miscredente. Amo l'erranza ebraica, la amo soprattutto quando sembra totalmente assurda e disperata.

Il suo disegno, che sintetizza molto bene la rapidità del tratto e una profonda conoscenza della storia dell'arte, soprattutto del ventesimo secolo, come è stato percepito dal pubblico, in genere molto conservatore, soprattutto nei primi tempi della sua carriera?

Quando frequentavo l'Accademia di Belle arti, pensavo che i corsi di disegno fossero più importanti delle lezioni di storia dell'arte, oggi non ne sono più sicuro. Questa dimensione di dialogo, di gioco, è essenziale. Anche Pratt faceva in questo modo, spargere tra i suoi disegni parole d'amore per i pittori del passato, rinviando i lettori a una lunga catena di artisti. Non per insegnare! Piuttosto per aprire un cammino misterioso.

Il fumetto è un'espressione e un linguaggio molto accessibile, ma se lo esploriamo con attenzione, possiamo trovarci dei codici, delle cose molto elevate. Esiste un esoterismo del disegno, delle linee che afferriamo solo quando conosciamo effettivamente il disegno e che possiamo trasmettere a nostra volta. È una confraternita, quella dei disegnatori. Io mi sento nello stesso monastero di Quentin Blake o di William Steig, e anche se non conosco personalmente Bonnard o Loutrec, intrattengo con loro un dialogo molto intimo.

Insieme ad altri autori (David B., Marjanne Satrapi, solo per citare qualche esempio) avete compiuto una rivoluzione copernicana nel mondo dal fumetto, che sbocca ad una espressività originale, spogliata delle inibizioni, lontana mille anni dal "cinéma de papier", ossia da quel fumetto che scimmiotta il cinema, ne segue i temi e gli stili. Come è cominciato tutto questo?

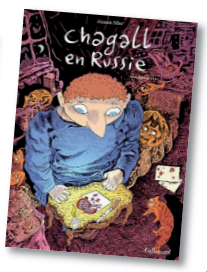
Nessuno voleva pubblicarci, quindi ci siamo messi a lavorare tutti assieme e così è nata l'Association. Non penso comunque che siamo stati dei rivoluzionari, visto che ciascuno di noi ha vecchi maestri che rispetta molto. Ma noi abbiamo per il fumetto un ambizione letteraria. Il fumetto non è un romanzo meno bello, è un romanzo più complesso. Ma bisogna accettare di creare un disegno che non doni tutto, che faccia lavorare il lettore, che doni del mistero. E infine bisogna avere delle cose da raccontare.

Tornando al mondo ebraico, nelle sue storie troviamo tanto l'identità sefardita quanto quello ashkenazita, raccontate in tutti i loro molteplici aspetti. Ma nella sua scrittura, la diaspora nordafricana e gli stheti vivono a stretto contatto con mondi fantastici a volte gotici, a volte "fantasy". Tolkien e Torah possono essere effettivamente così vicini?

No. Tolkien è molto cristiano, ma anche molto sudafricano. Io voglio fare della "chassidic fantasy"! Mi viene in mente una frase di Chagall che diceva "Sapete, gli angeli, non sono di mia immaginazione, sono quello che mi è stato trasmesso e sono molto concreti, tanto reali quanto le case del villaggio". L'immaginario, è un materiale tanto concreto quanto le pietre. È quello che abbiamo, quello sul quale lavoriamo. Il mestiere di scrittore è un gioco, è basato sulle associazioni d'idee. Scrivere e disegnare è accettare di andare costantemente avanti e indietro tra un mondo infantile e una lettura del mondo molto complessa.

mente più sicuro e confortevole. Una grande capriola nel cielo per riprendere e ricostruire tutti i grandi voli dei personaggi delle tele dell'artista russo e un grande balzo verso l'arte e la creatività, l'unica difesa, l'unica salvezza, quando ci fu, che servì a mettere al riparo qualcosa di un mondo arso dall'odio e dall'intolleranza.

In queste avventure iniziatiche il giovane pittore russo si innamora di una ragazza ma è rifiutato dal padre che gli rimprovera di non avere un vero mestiere, stringe amicizia con un ragazzo chiamato Tam, un ragazzo semplice e duro e con lui affronta una miriade di peripezie incrociando bande di cosacchi, crocifissi, instancabili violinisti sul tetto. E in una girandola di massacri e violenze Sfar richiama tutti i temi che gli stanno a cuore: l'identità ebraica, le tradizioni popolari, la musica, la creatività artistica, il destino da fronteggiare. Sfar procede spedito e con pochi segni punta a dire molto. Mentre è già al lavoro su un nuovo progetto, a chi gli chiede di Chagall racconta che è sempre stato affascinato dal suo lavoro solo apparentemente naif: "Sapeva raccontare una realtà molto dolorosa con un grande senso della poesia". C'è poco da stupirsi se lo stesso lavoro di Sfar, spavaldo, esuberante, romantico e sempre attento al tormento teologico, abbia finito per incontrarsi con quello di un altro grande sognatore dell'animo ebraico.



DOSSIER / Comics & Jews

Maus riapre gli archivi della Memoria

Il capolavoro di Art Spiegelman torna a far parlare di sé con un grande lavoro documentale che ne spiega le origini

Forse non è lontano il giorno in cui cercando punti di riferimento stabili per salvaguardare una Memoria sempre più minacciata faremo affidamento a un libro di fumetti che parla di gatti, di porcelli e di topi, così come oggi ci sentiamo di guardare al Diario di Anne Frank e a Se questo è un uomo di Primo Levi. Anche per i non addetti ai lavori e per chi soffre di mal di mare addentrandosi nelle strip delle graphic novel, Maus, la grande opera che Art Spiegelman ha dedicato alla Memoria della Shoah, è ormai cosa ben nota. Non tutti però hanno probabilmente percepito con chiarezza che lo straordinario successo raccolto da questo capolavoro dell'arte visiva ha rivoluzionato il modo di percepire la Storia e la Memoria per centinaia di migliaia di lettori, in particolare tra i più giovani, in tutto il mondo.

Spiegelman si cimenta come molti altri grandi autori prima di lui nel racconto dell'indicibile utilizzando mezzi nuovi. Il contenuto di base è quello del racconto di suo padre Vladek, sopravvissuto miracolosamente, così come la madre del grande autore newyorkese, allo sterminio. In questo omaggio, in questo desiderio di riferire con rigore e attenzione ogni minimo dettaglio del racconto paterno si inseriscono i consueti temi già ampiamente esplorati dal mondo accademico, a cominciare dall'ossessione che accompagna tutti i figli dei sopravvissuti, di testimoniare e di favorire la testimonianza altrui, ma anche semplicemente di comprendere più profondamente il destino ebraico e il destino umano. Anche i migliori conoscitori dei due grandi volumi (e una conoscenza approfondita di questo complesso capolavoro richiede forse più impegno di quanto non si crederebbe a prima vista), sarebbero pronti a testimoniare che Spiegelman, profondamente impegnato sul fronte dell'identità ebraica, considerato da molti come il più autorevole e il più grande illustratore contemporaneo, abbia scelto l'arma della cultura popolare e del fumetto per trattare con rigore temi assai delicati, abbia scelto l'enzima della provocazione lavorando sulla base dell'idea di rendere vittime e carnefici in una caratterizzazione animale.

Che lo si voglia o meno, da quando Maus è in circolazione gli ebrei sono topolini perseguitati e indifesi, i nazisti sono gatti inferociti, i polacchi collaborazionisti sono porcelli. Ce n'era abbastanza per far gridare qualcuno allo scandalo, soprattutto quando le tavole che compongono i due volumi, all'inizio degli anni '80, hanno smesso di navigare nel mondo dell'underground newyorkese, profondamente ebraico e profondamente innamorato della provocazione estrema (Spiegelman è con evidenza artisticamente imparentato con estremisti della matita come Robert Crumb, l'autore di Fritz il gatto), e hanno cominciato ad arrivare con fatica, dopo molti rifiuti e molti timori dei grandi gruppi editoriali americani, al grande pubblico.

Consapevole di aver riscritto con Maus il modo di raccontare la Memoria, Spiegelman oggi pubblica impietosamente le miopi lettere di rifiuto dei grandi gruppi editoriali statunitensi.

Il suo lavoro ha mostrato agli occhi inconsapevoli di centinaia di migliaia di giovani cosa è stata la Shoah più e meglio di qualunque libro di storia.

Ha posto l'accento sul problema dell'identità ebraica contemporanea. Ha inventato nuove forme espressive, dando vita al filone della graphic novel, del grande romanzo e dell'inchiesta giornalistica illustrati a fumetti. Ha influenzato il mondo della grafica e del design. Ha conquistato tutti i più importanti riconoscimenti letterari e

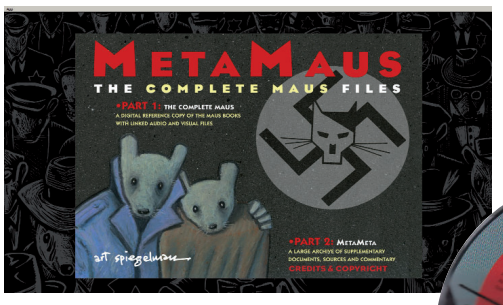
▶ UN FIGLIO DELL'UNDERGROUND: Nato nel 1948 a Stoccolma da genitori ebrei polacchi sopravvissuti ai lager nazisti, Art Spiegelman si trasferisce giovanissimo con la famiglia negli Stati Uniti. Cresce a Rego Park, nel Queens, e inizia a disegnare storie nel solco di Harvey Kurtzman, che considera il suo padre spirituale. Un forte esaurimento nervoso, una breve permanenza in un ospedale psichiatrico e il suicidio della madre segnano i suoi difficili venti anni. Spiegelman si trasferisce come molti suoi coetanei in California, dove partecipa da protagonista al Mouvement e dove diventerà una delle figure più importanti del fumetto underground contribuendo a pubblicazioni come Real Pulp, Young Lust e Bizarre Sex. Nel 1976 rientra a New York dove conosce Françoise Mouly, architetto e artista francese che in seguito diventerà art director del NewYorker e che sposerà due anni dopo.

Nel 1980 Spiegelman pubblica con la moglie la rivista Raw, un contenitore dove il fumetto alternativo acquisisce una dimensione intellettuale alta e artistica, e dove il materiale sperimentale statunitense si confronta con le avanguardie di tutto il mondo, soprattutto europee. Sulle pagine di Raw viene pubblicato in maniere compiuta e regolare il capolavoro riconosciuto di Spiegelman, Maus, che vince il premio Pulitzer nel 1992. Famosa è la sua copertina apparsa sul numero del New Yorker del 24 settembre 2001, il numero successivo al crollo delle Torri gemelle per mano dei terroristi di Al Qaeda. Le Torri appaiono nere su sfondo nero e saranno lo spunto per il suo libro di riflessioni L'ombra delle Torri. Spiegelman vive ancora oggi a New York dove pubblica la rivista Little Lit.

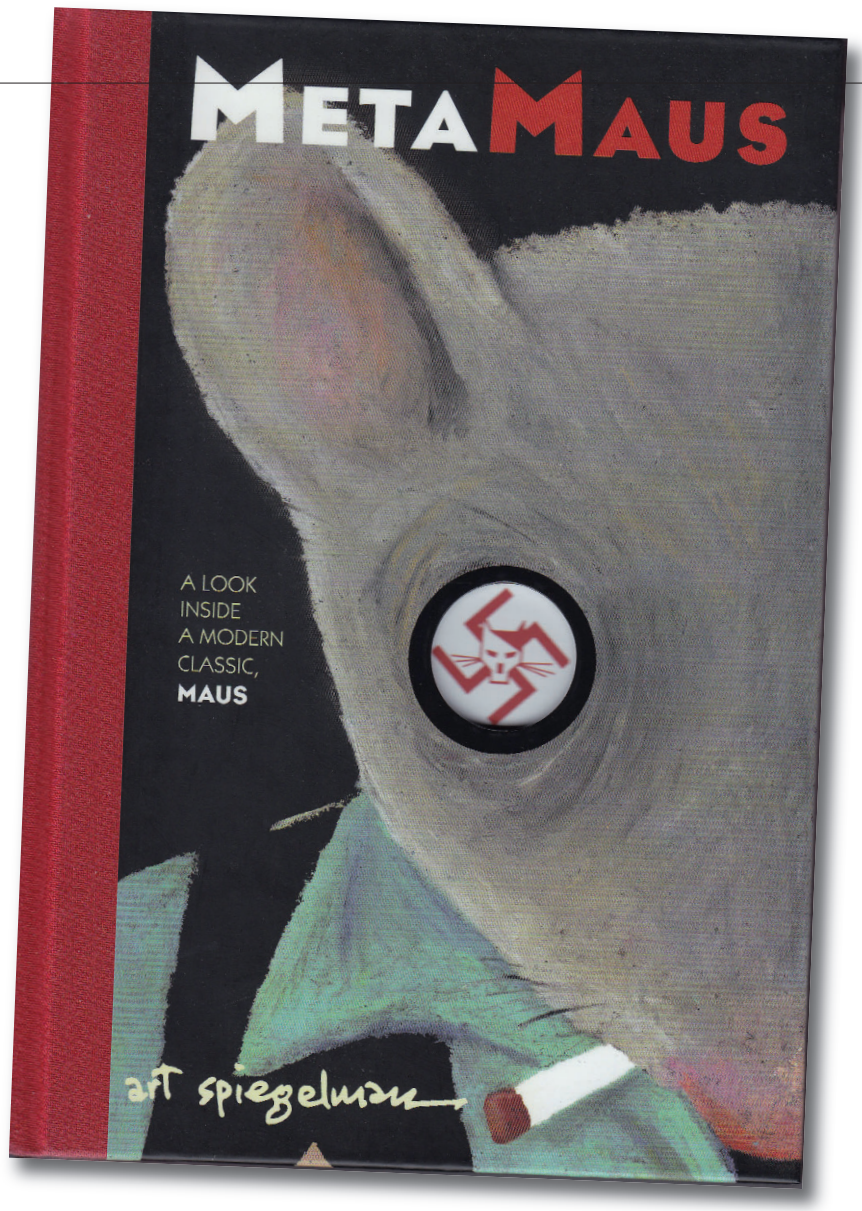
MEMORIA

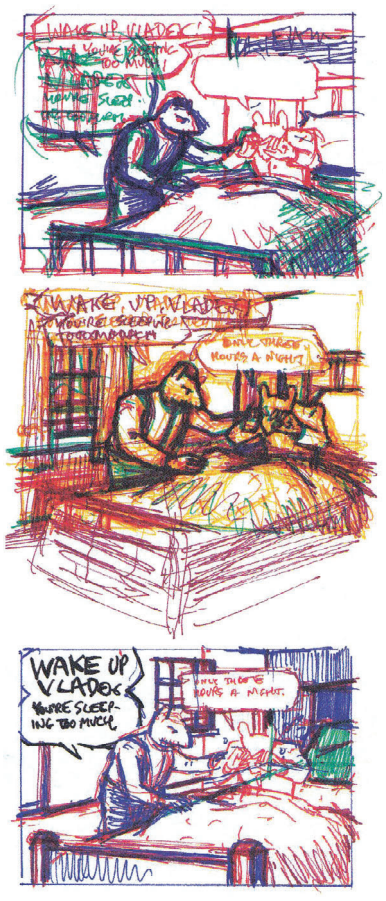
Retroscena e inediti di un'opera immortale

Il raggio sinistro e doloroso che la pupilla del topo protagonista riflette sul frontespizio di MetaMaus prende la forma di una croce uncinata. Il foro nel centro della cover che racchiude come in uno scrigno l'immenso patrimonio di informazioni contenute nell'ultimo libro di Spiegelman rende lo sguardo che incontra il lettore più penetrante, ma porta con sé un'ulteriore scoperta. Dischiusa la copertina, incastonato nello spessore del cartone, sul retro si trova il dvd che completa il libro. Migliaia di documenti, disegni, elementi di approfondimento che non avrebbero potuto trovare spazio sulla carta stampata, sono custoditi in un file di circa 4,5 gigabyte ora a disposizione del lettore. Nel dischetto, intitolato "MetaMaus, the complete Maus files" è possibile tra l'altro ripercorrere e consultare ogni pagina della versione originaria di Maus, ma anche molto di più, perché grazie al meccanismo dell'interattività tutta la grande opera di Spiegelman può essere scomposta e riletta seguendo i passi un processo preparatorio che ha richiesto all' autore quasi 15 anni di lavoro. Schizzi, appunti, filmati, testimonianze sonore, documenti, schemi di organizzazione delle pagine. Il vasto archivio di Spiegelman è ora comodamente consultabile da tutti, gli appassionati, gli studiosi e i tanti lettori che per un motivo o per l'altro hanno considerato Maus un'opera importante o addirittura fondamentale.



Nella sezione che consente di sfogliare e di muoversi agevolmente tra le tavole che compongono la storia di Maus, il lettore può spostare il puntatore per andare a vedere cosa si nasconde sotto alle celebri scene firmate da Spiegelman. La sensazione generale è quella di un lavoro immenso e meticoloso fino all'ultimo dettaglio nel suo rigore storico. Forse ancora più preziosa ed entusiasmante è la possibilità di comprendere dal vivo

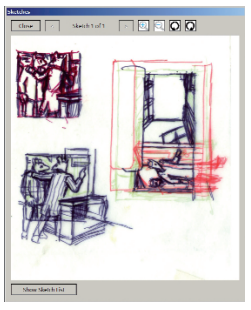


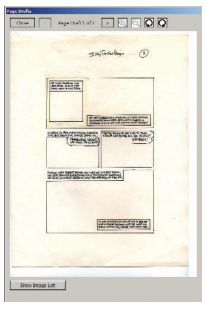


▶ **Alcuni schizzi preparatori per le vignette che andranno a comporre Maus, il capolavoro di Art Spiegelman in cui l'autore, utilizzando personaggi metaforicamente associati al mondo animale come gatti, topi e maiali, racconta l'orrore della Shoah e delle persecuzioni razziali.**

giornalistici cui poteva aspirare, a cominciare, per la prima volta nella storia del prestigioso istituto che lo attribuisce, dal Premio Pulitzer.
Ora che la rivoluzione è compiuta e che il lavoro di Spiegelman ha ricevuto ogni possibile consacrazione (quella del mercato, quella degli accademici e quella del mondo dei testimoni), è giunta la stagione per offrire al pubblico alcune risposte alle molte domande che Maus ha suscitato nel suo primo quarto di secolo di vita.
Perché raccontare ancora la Shoah? Perché scegliere l'arma del fumetto? Perché i gatti e i topi? Su questi interrogativi, che hanno costellato il ricchissimo itinerario creativo di Spiegelman e fatto colare fiumi di inchiostro sulla stampa accademica, l'autore cerca di intervenire con un apporto definitivo accompagnando il lettore fra i retroscena del suo lavoro. L'operazione è resa possibile in una pubblicazione che promette di caratterizzare questo autunno letterario negli Stati Uniti e presto anche in Europa, dove si stanno preparando le edizioni locali. Appena arrivato nelle vetrine delle librerie newyorkesi, questo grande libro intitolato "MetaMaus – A Look inside a Modern Classic, Maus" (Pantheon Books) appare subito una voluminosa enciclopedia dedicata al mondo evocato dal classico di Spiegelman. Un volume molto difficile da descrivere in poche parole a causa della sua complessità strutturale: contiene migliaia di documenti, riferimenti, lavori preparatori, documentazioni, approfondimenti. Tutto il materiale, a cominciare dai documenti e dalle testimonianze dei suoi familiari, che Spiegelman ha messo assieme con passione, rigore e competenza per costruire il suo lavoro per la Memoria. Al lettore, soprattutto quello che già conosce bene la complessa strutturazione dell'opera originaria, si schiude uno scenario impressionante. Non c'è un dettaglio, tra i milioni di elementi raccolti per la realizzazione di Maus, che non sia stato vagliato e documentato rigorosamente da Spiegelman. Ma non basta. Perché MetaMaus lascia anche capire come il lavoro dell'autore per rafforzare la denuncia e la conoscenza della Shoah sia in definitiva il lavoro che ogni ebreo appartenente alle generazioni che hanno visto la luce dopo la fine delle persecuzioni, quelle generazioni che nelle intenzioni dei persecutori non avrebbero dovuto esistere, sia continuamente chiamato a compiere. Spiegelman svela quindi una metodologia che tocca i vertici dell'accademia storica e contemporaneamente entra nella cucina della casa di tutti noi, utilizza la comunicazione popolare e rende un risultato di inattaccabile autorevolezza, studia i documenti e le fonti e rielabora in parallelo la produzione del trash culturale che ha sempre guardato con morbosa curiosità al tema della sofferenza umana.
Non è un caso se proprio dalle carte di uno scapestrato artista di Manhattan riemerga quindi il tratto profondamente ebraico del rispetto più profondo per la testimonianza delle generazioni che ci hanno preceduto. E si riaffermi qualcosa di apparentemente estraneo al tema centrale di Maus: l'orgoglio di provenire da una famiglia ebraica e quello di aver creato una nuova famiglia ebraica. MetaMaus è dunque un viaggio negli archivi della memoria di una delle più potenti creatività contemporanee, ma anche un album di famiglia dei suoi affari privati, nei suoi ricordi e nei suoi affetti. Una miniera inesauribile di letture e di immagini, uno zibaldone che restituisce il senso della vita e quello dell'identità, l'estrema denuncia della violenza e della prevaricazione di chi, seminando morte e dolore, tentò vanamente di negare il valore irrinunciabile della dignità umana.

Guido Vitale





le tecniche utilizzate dall'autore per costruire tavole molto complesse e straordinariamente curate. Gli schemi e gli schizzi preparatori che hanno portato, dopo infinite prove, al risultato finale e il grande apparato di documentazione che ha reso l'opera inattaccabile anche sotto il profilo storico e ne ha costituito un solido elemento di conservazione e di diffusione della Memoria. La seconda sezione del grande archivio consultabile dal dischetto è invece costituita dalla collezione di documenti, testimonianze e filmati che hanno contribuito a formare in Spiegelman un'idea generale e universale della testimonianza offerta dai sopravvissuti, della possibilità di preservarla e di trasmetterla e della possibilità di rielaborarla da un punto di vista artistico. La straordinaria abbondanza dei materiali a disposizione e la generosità con cui Spiegelman, che li ha amorevolmente raccolti, li mette a disposizione, rischiano quasi di sopraffare il lettore che si lascia travolgere dal febbrile gioco di rimandi, di spiegazioni e di prove visive. A chi cerca un poco di sollievo da un impatto così travolgente, resta solo la consolazione di una ricerca interattiva che non richiede la metodicità e la coerenza di una lettura consecutiva. Dopo aver riposto il prezioso dischetto nella cavità della copertina, resta comunque la sensazione di avere ancora un grande patrimonio da scoprire, continuando ad ammirare un lavoro reso grande dalla straordinaria capacità artistica e dall'ostinata, instancabile volontà di testimoniare.

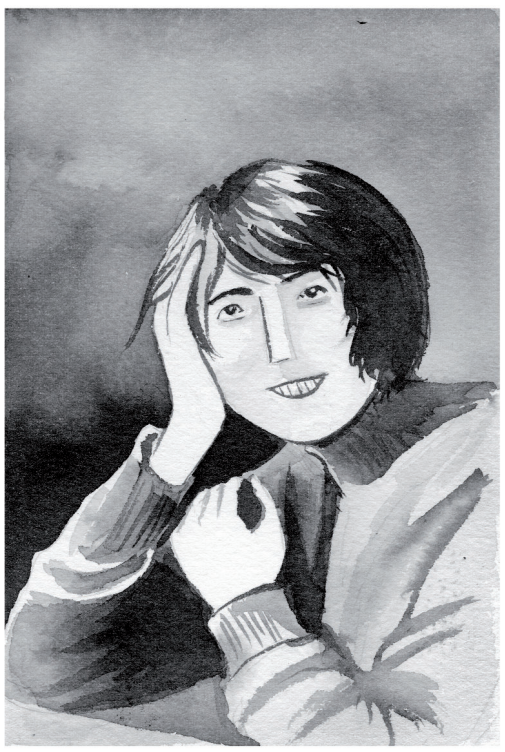
DOSSIER / Comics & Jews

Sarah e una scoperta chiamata Israele

Partire e tornare senza quelle che credevamo solide certezze. Da Brooklyn a Gerusalemme, itinerario del cuore

Daniel Reichel

"Sono venuta qui, credo, perché volevo avere la certezza che Israele fosse il cattivo. Volevo sapere che facevo bene a tenere questo posto fuori dalla mia vita. Ma adesso non so più. Non so più niente". Confusione, stupore, pregiudizi che si frantumano contro una realtà diversa da quella presentata dai media. Nel suo Capire Israele in 60 giorni (e anche meno), pubblicato in Italia da Rizzoli Lizard, la graphic novelist americana Sarah Glidden, molto attesa al Lucca Comics di quest'anno, racconta il suo viaggio alla scoperta di Eretz Israel e la caduta di certezze e pregiudizi. Ebrea americana di sinistra, la giovane Sarah decide nel 2007 di trovare conferma alle sue posizioni politiche (filo-palestinese e con una certa avversione per Israele) recandosi nel Paese di cui tutti sembrano sapere tutto e forse nessuno sa nulla. E in questo viaggio, organizzato dal Taglit Birthright Israel, un'agenzia finanziata dallo Stato israeliano e da associazioni private, Glidden scopre la complessità di una realtà che non può essere riducibile al semplice bianco e nero.
L'arte del fumetto, i disegni, i dialoghi sono lo strumento con cui l'autrice americana racconta questo articolato cammino personale lungo le tante sfaccettature di Israele. Del successo del suo graphic novel e dei suoi prossimi lavori la Glidden, vincitrice del prestigioso Ignatz Award, ha parlato in un'intervista con Pagine Ebraiche.



Sarah, da dove è nata l'idea di questo libro?
Tutto è iniziato dalla mia decisione di partecipare ai viaggi del Taglit Birthright Israel. Non avevo in progetto nulla, volevo solo verificare di persona quale era la situazione reale del Paese. Ero in cerca di conferme e in quanto ebrea sentivo comunque un legame particolare con Israele. In fondo sin da bambina mi è stato detto che anche quella era casa mia. Così sono partita, ho visitato Tel Aviv, Gerusalemme, le alture del Golan con una comitiva di ebrei americani. Lungo il viaggio ho fatto alcuni disegni e quando sono tornata ho messo insieme il lavoro. Ma doveva essere una cosa personale, non pensavo sarei riuscita a pubblicarlo. Poi, durante un Festival del fumetto a New York, un rappresentante della DC Comic (una delle più importanti case editrici di fumetti negli Stati Uniti) ha mostrato interesse per la mia opera. Sono stata contattata dalla casa editrice, mi è stato chiesto di risistemare alcune cose e, quasi senza rendermene conto, la graphic novel era in libreria.

E così è arrivato il successo, tanto che sei stata tradotta anche in italiano...
In realtà non mi sono ancora resa conto se il mio fumetto sia stato o meno un successo. Io l'ho scritto più per me stessa. È un viaggio personale in cui racconto, dal mio punto di vista, Israele. In Capire Israele in 60 giorni ci sono le mie emozioni, i miei sentimenti; attraverso i disegni e i dialoghi mi sono confrontata con una questione e una realtà che non conoscevo, almeno non come pensavo.

Andare in Israele ti ha permesso di smontare i tuoi pregiudizi?
In parte, comunque ciascuno di noi prima di visitare un posto ha dei pregiudizi. Solo stare a contatto con le persone, vedere i luoghi di cui hai sempre sentito parlare, ti permette di comprendere una società, in particolare quella israeliana, così complessa ed eterogenea. Stando in Israele, sono cambiata forse nell'approccio generale con le cose, ho aperto la mia mente, cercando di non farmi ingabbiare dai preconcetti.

Cosa ti ha colpito di più durante il viaggio?
L'immagine più dura è stata la barriera di sicurezza che costeggia la Cisgiordania; quando l'ho visto ho capito che era reale, quanta sofferenza nasconde. In generale, però, mi sono resa conto di quanto il con-

Quella sofferenza che ho sentito anche mia

Miriam Camerini

Israele vista con gli occhi di un americano. Potrebbe essere questo il sottotitolo del racconto a fumetti Capire Israele in 60 giorni (e anche meno) di Sarah Glidden, pubblicato in Italia pochi mesi fa da Rizzoli Lizard. Oppure si potrebbe mettere una bella croce su quel "capire", o inserirvi a forza un "non". Non capire Israele in 60 giorni, e nemmeno in 60 anni, di vita nostra o del Paese.
Naturalmente, non si tratta di capire Israele, quanto di dipanare alcuni dei nostri intricati sentimenti verso la putativa patria.
Sarah, autrice della graphic novel, è una ventiseienne ebrea americana, laica, artista e di sinistra, la quale visita Israele per la prima volta grazie al programma Taglit, un viaggio che viene offerto gratuitamente agli studenti che non hanno ancora mai messo piede nella Terra dei padri. Nel racconto a fumetti, la protagonista parte per convincersi di avere ragione, vuole verificare che tutte le idee che ha accumulato sono giuste: Israele è uno Stato prepotente che ha usurpato la terra cacciando coloro che la occupavano prima e ai quali spetta ancora di diritto. L'esercito israeliano è colpevole di ogni sorta di violenze e prevaricazioni e i palestinesi sono vittime innocenti e inermi. Sarah appartiene però alla poco fortunata minoranza incapace di avere certezze e ben presto si rende conto che la situazione è più complessa di così. Nella testa dell'autrice, un immaginario tribunale in cui lei stessa è contemporaneamente accusa e difesa dibatte il caso: "mi stanno facendo il lavaggio del cervello oppure no?". La corte si aggiorna. La notte non porta alcun consiglio, ma solo altri dubbi e domande senza risposta.
Mentre noi assistiamo al solito viaggio di tutti i gruppi organizzati che visitano Israele in autobus (io ne feci di quasi identici con il Keren Kayemet, la scuola ebraica, il Bnei Akiva e un paio di altre volte come accompagnatrice), Sarah si rende conto che la realtà dei fatti è ovviamente molto più sfumata di quel che pensava, e che stabilire chi ha ragione e chi no non è cosa che si possa fare stando su un piede solo.
Mi diverte vedere Sarah contrattare con il venditore di sandali al shuk della città vecchia a Gerusalemme perché anche per me fu una delle attività favorite.

Infatti, dopo i miei ripetuti viaggi in pullman (e forse un po' anche grazie a quelli), trascorsi un periodo di più di tre anni a Gerusalemme. Fra l'altro arrivai nell'inverno 2007, lo stesso in cui si svolge la storia descitta dalla Glidden. Magari ci siamo perfino incontrate senza saperlo all'affollato mercato di Machané Jehuda un venerdì mattina, o nel caffè-libreria 'Tmol Shilshom, disegnato da Sarah in maniera tanto fedele da essere inconfondibile. (Quante volte vi è capitato di sfogliare un fumetto e poter dire: "Ehy! Io ho cenato qui!"?). Il motivo per cui ho letto d'un fiato il libro di Sarah, è che ho condiviso spesso il suo stesso malessere.
Mi è capitato di essere seduta a una fermata d'autobus a Gerusalemme e leggere l'Alba, in cui Elie Wiesel racconta di se stesso ragazzo appena uscito per miracolo da Buchenwald e Auschwitz. Elie solo, debole, indifeso e tormentato dagli spettri di tutti quelli che gli sono morti nei campi e nei pogrom combatte per l'Irgun, nella Palestina del Mandato. Ha in mano una pistola e di fronte un ufficiale inglese prigioniero; nelle orecchie un comando che viene dall'alto: all'alba l'ufficiale inglese dovrà morire, poiché contemporaneamente, ad Akko, i suoi impiccheranno David, un giovane militante sionista. Meglio sarebbe stato passare per lo stesso cammino/camino dei suoi piuttosto che diventare un assassino? Forse. La realtà dei fatti però è così e un ebreo pio la accetta chiedendosi soltanto in che modo darle un senso.
Mi è capitato di leggere dei tormenti di Wiesel, di quelli che sono morti e di quelli che sono rimasti

flitto tra israeliani e palestinesi venga banalizzato; la televisione, i media presentano solo il volto della paura, immagini di terrore, sparatorie. So che suona ovvio ma forse lo è meno di quanto si pensi, Israele non può essere ridotto a questo: Israele sono le persone che vanno al mercato, i giovani militari che aspettano l'autobus, il rumore delle strade, le case, l'architettura, che in alcune zone non brilla per la sua bellezza.

Quali sono le critiche che ti sono state mosse dopo la pubblicazione del libro?
Alcuni mi hanno rinfacciato di non aver criticato abbastanza Israele, altri di essere troppo attenta ai problemi dei palestinesi. E inizialmente soffrivo per questi giudizi poi ho cominciato a farmeli scivolare addosso. In fondo, come ho già detto, questo non era un lavoro oggettivo ma lo specchio delle mie sensazioni. Poi a chi mi critica rispondo, "tu cosa avresti fatto al mio posto?". Io ho inserito il mio personaggio in quasi ogni disegno, è un richiamo costante al lettore che si tratta di un percorso personale e non un'analisi geopolitica del conflitto. Mi sono rappresentata in modo semplice per permettere a chiunque di identificarsi nel soggetto perché un fumetto permette alle persone di viaggiare con la fantasia. Molti sanno poco o nulla del conflitto, e la mia opera tratteggia in modo immediato alcuni aspetti della situazione israeliana e palestinese.

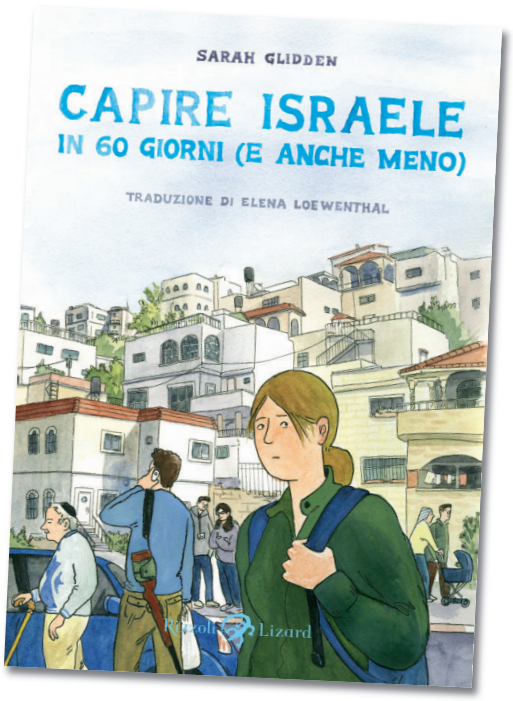
Guardando indietro, avresti cambiato o fatto qualcosa diversamente?
Uno vorrebbe sempre modificare ciò che fa, ma così non concludi mai. Credo che l'unico rimpianto legato a questa esperienza sia non aver parlato abbastanza con le persone. Ecco, avrei fatto più interviste, preso di più l'iniziativa invece che lasciarmi bloccare dalla timidezza.

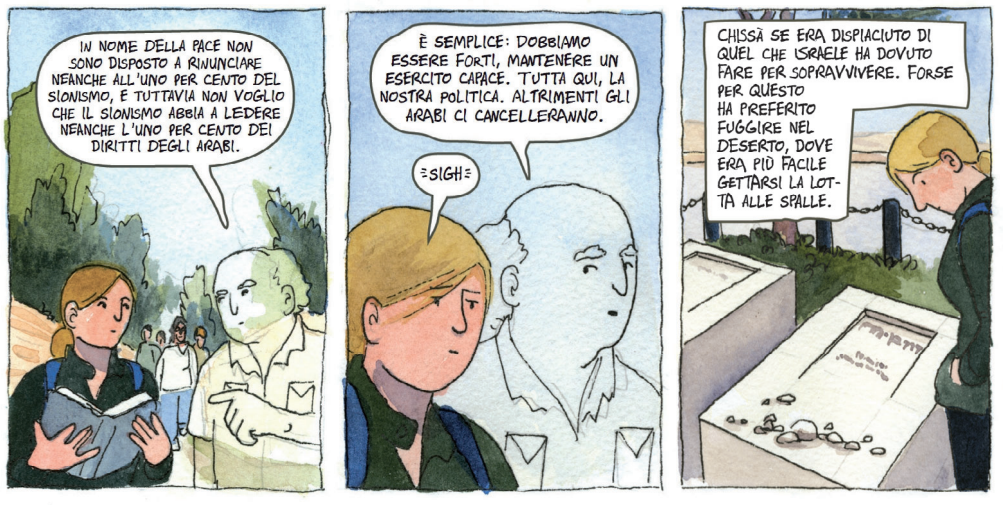
Alcuni hanno presentato il tuo lavoro come giornalismo a fumetti, ma alla luce di quanto hai spiegato probabilmente non è la definizione giusta.
Vedi, io non ho bisogno di etichettare il mio lavoro; non credo siano molto importanti le classificazioni, l'importante è che il risultato sia apprezzato, susciti emozioni. Comunque la visione giornalistica e professionale manca un po' nella mia prima opera mentre il mio nuovo lavoro va invece in quella direzione. Ho accompagnato in un viaggio tra Turchia e Iraq due giornalisti, impegnati in un cammino alla ricerca delle loro origini, figli di una generazione in guerra. Questa volta ho fatto molte interviste, ho parlato con le persone e, potremmo dire, ho avuto un approccio più giornalistico. Sarà un opera che cercherà di spiegare proprio il mondo del giornalismo, o meglio come lavorano alcuni professionisti di questo campo, anche attraverso storie personali.

Ci racconti come è iniziato il tuo percorso nel mondo del disegno?
Nella mia vita ho sempre disegnato e inizialmente aspiravo ad esporre le mie opere in qualche museo. Poi l'11 settembre ha cambiato le carte in tavola. Ho cominciato ad interessarmi maggiormente alla politica e alle battaglie sociali. Non volevo più dipingere giusto per appendere un quadro a un muro, volevo dare un senso alle cose che facevo, essere in qualche modo utile. È il graphic journalism è stato un ottimo modo per tradurre in realtà queste mia aspirazioni politiche e artistiche.

Per concludere torniamo alla tua esperienza in Israele. Oggi quali sono i tuoi sentimenti nei confronti del paese?
Chiaramente conservo un legame emotivo con Israele. Come per l'America, che sento come una mia estensione. Sono profondamente critica con il governo, ho molte difficoltà a comprendere alcune sue decisioni e vorrei, come ciascuno di noi per il proprio Paese, che migliorasse. In fondo però casa mia è negli Usa e il mio impegno si rivolge in primo luogo al pubblico americano.

▶ CONOSCENZA E COMPLESSITÀ:
Ebrea americana, progressista, Sarah Glidden decide nel 2007 di trovare conferma alle sue posizioni politiche, filo-palestinese e con una certa avversione per Israele, recandosi nel Paese di cui tutti sembrano sapere tutto e forse nessuno sa nulla. Nel corso del viaggio, che porterà al libro Capire Israele in 60 giorni (e anche meno), l'autrice scopre la complessità di una realtà che non può essere riducibile al semplice bianco e nero.

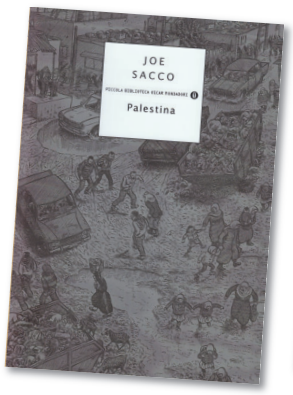




facendosi soldati e uccisori a loro volta, seduta su una panchina in un assolato pomeriggio d'estate in un quartiere industriale di Gerusalemme. Intorno a me la vita del Paese scorreva un po' torrida e un po' inquinata, quotidiana. Non avrei mai voluto farlo, ma in mezzo alle lacrime (misto di disperazione e smog) è successo che mi sia chiesta: "ne valeva poi la pena?". Certo, se fossi stata più accorta mi sarei posta la domanda al tramonto, fuori dalla Cinematheque, in piedi sul ponte che guarda alle mura della Città Vecchia, oppure di venerdì mattina, posando lo sguardo amorevole su Emek Refaim pulsante di vita. Ma sarebbe stato troppo facile. Israele è un Paese come molti altri, con le sue prepotenze e sporcizie, autobus in ritardo e persone maleducate. Non siamo stati quindi in grado, nonostante l'attesa bimillenaria, di creare un posto migliore?
La stessa domanda sembra tormentare Sarah Glidden. Quale prezzo hanno dovuto pagare e pagano le nostre anime di ebrei per avere questo fazzoletto di terra che chiamiamo Stato? E però, proseguendo la lettura, mi sorge un dubbio: se il problema non fosse tutto qui? Qual è il vero motivo per cui la protagonista Sarah vuole inequivocabilmente separare se stessa dallo Stato di Israele?
Quanti tra noi ebrei della Diaspora tentano in ogni modo di tenere Israele fuori dalle nostre vite? Perché lo facciamo? Sarah affronta il viaggio avendo convinto se stessa che non potrà mai amare Israele perché lei è progressista e sta dalla parte degli arabi. Io mi ero convinta di non poter amare uno Stato ebraico che non ha trovato una posizione chiara e unica circa la sua identità religiosa: leggevo Danny l'eletto, sempre a una fermata d'autobus, in un quartiere religioso questa volta, e versavo compiaciute lacrime per lo "Stato ebraico creato da goyim ebrei" tanto disprezzato e temuto da Reb Saunders, il possente Rebbe chassidico del romanzo di Potok. Non consideravo il fatto che per Reb Saunders anche io faccio sicuramente parte della categoria "goyim ebrei".
Arabi ed ebrei, religiosi e laici: questo è ciò che per ora tiene la nostra Gerusalemme saldamente ancorata al mondo dell'imperfezione. Ognuno trova la sua strategia per tentare di non sentirsi chiamato in causa. Il tentativo è però spesso vano, perché se già la Torah dice che questo Paese divora i suoi abitanti, un motivo ci sarà.

DOSSIER / Comics & Jews

▶ UN SOLDATO ARMATO DI TACCUINO, DA GAZA ALLA BOSNIA:
Nato nel 1960 a Chircop, il fumettista maltese, ma statunitense d'adozione, Joe Sacco ha dedicato molti suoi lavori alla descrizione, spesso ricca di dettagli e approfondite digressioni storiche, di scenari di guerra internazionali. Sacco deve la sua notorietà soprattutto grazie a un'opera: Palestina, raccolta di racconti a fumetti legati al conflitto tra israeliani e palestinesi che va in stampa tra il 1993 e il 1996. Altro lavoro dedicato al Medio Oriente è il discusso Gaza 1956, che ricostruisce una pretesa strage di palestinesi, su cui molte sono ancora oggi le perplessità e gli interrogativi, che sarebbe avvenuta in quell'anno ad opera di militari israeliani. Tra i vari lavori che hanno ottenuto riscontro in termini di critica e pubblico si ricorda Safe Area Goražde Neven, drammatico e partecipato resoconto in cui l'autore racconta in prima persona la sua esperienza nella Bosnia in fiamme del conflitto etnico.



Se il talento è usato per riscrivere la realtà

Spesso accettate aprioristicamente, le strisce di Joe Sacco propagano una lunga serie di reiterate menzogne storiche

Ugo Volli

Nati come strumenti di intrattenimento popolare, sviluppati anche in storie raffinate che hanno attirato l'attenzione degli intellettuali, cresciuti poi talvolta anche sul piano della sensibilità etica, possono i fumetti farsi giornalismo o addirittura storia? La domanda non è astratta, ma riguarda un caso di fumetti fortemente antisraeliani che si presentano come esercizio di giornalismo e di ricerca storica. Cioè di un autore come Joe Sacco, che ha usato il linguaggio del fumetto per vari reportage, fra cui due grossi volumi fortemente schierati contro Israele: Palestina, la cronaca di un soggiorno di due mesi durante la cosiddetta "prima intifada" (1991-92), e Gaza 1956 che racconta di una pretesa strage di palestinesi che sarebbe accaduta per l'appunto nel '56. Dico pretesa, perché non c'è traccia dell'incidente in documenti e nelle storie, non ci sono testimonianze da entrambi le parti, ma esso viene "ricostruito" o piuttosto inventato nei dettagli dalla graphic novel. Vale la pena di riportare qui qualche riga della recensione pubblicata due anni fa sul Corriere della sera da Francesco Battistini, corrispondente del quotidiano dal Medio Oriente e certamente non sospetto di eccessi filo-israeliani:

"Il massacro che [Sacco] racconta è un episodio quasi dimenticato, recuperato da rapporti Onu e da giornali dell'epoca: quasi 400 palestinesi uccisi a Khan Younis, durante un'operazione dell'esercito israeliano che era a caccia di armati. Il cartoonist narra di cadaveri trovati in fosse comuni, di mani legate, di colpi alla nuca: «Una vicenda che s'è volatilizzata nella memoria. Ammazzati dimenticati. Molecole perdute. Perché da allora quasi nessuno ne ha più parlato». I disegni sono bellissimi. I dialoghi scioccanti.

Con un problema: è un racconto obiettivo? Il libro [...] divide. Indignando qualcuno: «È una grandissima esagerazione – polemizza lo storico Meir Pail, militante a sinistra –. Io ero là, nel 1956. Non ci fu un massacro di quel genere. Nessuno fu assassinato dagl'israeliani in quel modo». Più duro un altro studioso di cose militari, Jose Alaniz, università di Washington: «Sacco è un manipolatore, pieno di pregiudizi. È facile far pendere il giudizio, quando disegni bambini spaventati e soldati arcigni»." Ecco il problema del valore storico e politico dei fumetti (o almeno dei fumetti dello stile di Joe Sacco). Vale la pena di aggiungere che si tratta di prodotti popolari a grande diffusione (Palestina nel 2006 fu venduto in allegato all'Espresso) e che il loro disegno, anche se non si condivide l'elogio di Battistini, appartiene certamente a uno stile popolare, di grande effetto e capace di coinvolgere emotivamente il lettore. Si tratta cioè di strumenti di grande efficacia propagandistica.

Sogni e angosce di una jewish teen

Nel suo Make me a woman, Vanessa Davis mette in piazza la vita di una adolescente ebrea americana

Cosa c'è di ebraico nel fumetto di Vanessa Davis? E' ciò che mi chiedo mentre soppeso il corposo libro che raccoglie le striscie disegnate tra il 2004 e il 2010 dalla giovane cartoonist ebrea americana.

Il titolo della raccolta, Make me a woman, lascia presagire un lavoro in cui il rapporto con il corpo, proprio e altrui, è centrale.

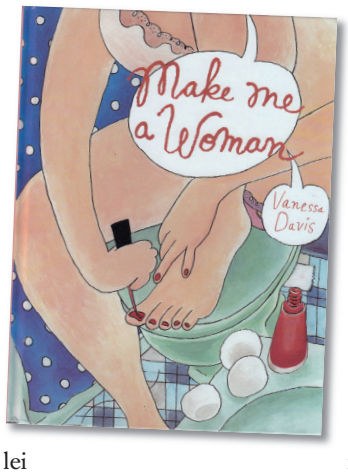
La copertina iper-realista non smentisce il presagio: essa ci conduce direttamente nella stanza da bagno dell'autrice, che scopriamo intenta a rifinire di smalto rosso le unghie di mani e piedi. In realtà intuiamo che si tratti di Vanessa, poiché ne scorgiamo soltanto un groviglio confuso di braccia, gambe e biancheria. La posizione nella quale è accovacciata, mentre cerca di raggiungere le unghie dei piedi mantenendo fermissima la mano, mi è talmente familiare nella sua scomodità che non posso guardare a lungo il disegno senza sentirmi già un crampo da qualche parte.

Dalla copertina alle ultime tavole, il crampo rimane. La sensazione è quella di assistere alle contorsioni di un'acrobata senza funi né trapezio, una funambola del quotidiano, che cerca di saltare da un appiglio all'altro senza cadere.

Vanessa tiene un diario per immagini, coloratissimo e disordinato come i pensieri che racconta. I disegni sono molto belli, lo spazio e il tempo gestiti anarchicamente.

In esso racconta la sua infanzia di "Jap" (Jewish American princess) nella borghesia ebraica americana, con una madre incombente, un padre con il quale ama parlare e ridacchiare in sinagoga durante la funzione e due sorelle molto più perfette di lei.

L'ambiente è quello dell'ebraismo riformato, in cui l'identità ebraica passa attraverso una solenne cerimonia di Bat Mitzvà durante la quale la dodicenne Vanessa legge la sua porzione di Torh senza capirne una parola, il campeggio estivo in cui si canta la benedizione sul cibo dopo ogni pasto e qualche lezione di ebraico ed ebraismo la domenica.



Oltre a ciò, Vanessa viene occasionalmente trascinata dalla madre in sinagoga (che però lei chiama "Temple") dove combatte la noia e il senso di estraneità giocando all'impiccato durante il sermone.

Oltre che con l'ebraismo, la disegnatrice ha sicuramente un rapporto interessante con il proprio corpo e con la sua immagine: basti pensare che il "personaggio Vanessa" è protagonista di ogni singola striscia, presente in ogni vignetta del libro. Sembra quasi di assistere a uno di quei sogni in cui – dicono gli psicoanalisti – ogni personaggio è in realtà un sé cammuffato.

La protagonista si vede grassa, occhialuta e lentigginosa. Da bambina detesta il campeggio estivo perché gli altri bambini la escludono, mentre si trova finalmente nel posto giusto quando riesce a convincere i genitori a mandarla al campeggio per grassi (ma esisterà davvero?!). Da adulta descrive con mimato distacco e cinismo un mondo di relazioni umane e in particolare di coppia molto poco allettante, in cui l'egoismo soffoca qualsiasi rapporto d'amore.

Vanessa sembra costantemente domandarsi se è solo lei a non essere adatta a questo mondo o se invece non sia piuttosto la realtà a dover cambiare.

Ciò che rende attraente e gradevole il libro è forse l'impressione di partecipare a una sorta di psicodramma, nel quale si rappresentano le proprie difficoltà per tentare di osservarle oggettivamente. Il fatto stesso di disegnarsi deve avere sulla protagonista un effetto terapeutico, consentendole di riflettersi all'esterno. Il lettore-osservatore ci guadagna una sorta di specchio in cui può scorgere riflesse molte delle sue nevrosi di ebreo diasporico o anche semplicemente di persona appartenente a una società moderna e consumista.

L'anima ebraica di Vanessa si esprime però anche in un incessante tendere al meglio, un'incapacità di stare fermi e una perenne severa auto-analisi. Una delle striscie che ha maggiormente risuonato in me è quella su Rosh Hashanah e Kippur, che si conclude con la seguente riflessione: " I think a lifetime of High Holy Days and Jewish values have impressed upon me the importance of self-reflection". ("Penso che una vita di Feste solenni e valori ebraici abbia

Come il cinema, la pittura, la fotografia e la televisione, il fumetto trae la propria efficacia da due caratteristiche principali: una è la vero3simiglianza, l'"effetto di realtà", l'altra la capacità emotiva. La prima si riscontra soprattutto nei fumetti con uno stile "realistico". Essi, a differenza di quelli semplificati come i Peanuts e quelli della Disney, tendono a essere creduti, almeno dentro il loro contesto di finzione.

I supereroi con i loro poteri straordinari, Corto Maltese e i suoi viaggi, Tex Willer e i suoi cow boy sono ricordati, amati, presi sul serio. Se poi le storie pretendono di riferirsi a cose realmente accadute in un tempo e in uno spazio precisi, è facile accettarli per veri. La capacità passionale deriva dalle caratteristiche grafiche delle immagini, che possono colpire per emozioni che non dicono ma impongono con il taglio dell'inquadratura, il gioco delle masse, le espressioni, i simboli messi in gioco. Funzionano cioè come i manifesti pubblicitari, i loghi aziendali e le vignette.

Questa doppia capacità è usata sistematicamente da cinema e fotografia, e quando si tratta di giornalismo spesso in maniera scorretta, in particolare per il conflitto del Medio Oriente, su cui è così pesante l'ipoteca ideologica della maggior parte della stampa. Ma almeno in questi casi vi sono dei limiti tecnici. I casi di manipolazione, come

quelli celebri spacciati dall'agenzia Reuters in occasione della guerra del Libano e dalla flottilla per Gaza, o la foto di prima pagine del Manifesto pesantemente manipolata con Photoshop, si possono scoprire (per questo argomento rimando al meritorio sito www.malainformazione.it). E le foto "rappresentative" che nulla hanno della cronaca, nei paesi con un giornalismo un po' più civile del nostro sono obbligatoriamente etichettate come immagini di repertorio. Comunque devono mostrare solo ciò che compare nell'obiettivo, fanno fatica a rappresentare episodi non avvenuti.

Il fumetto non presenta nessuno di questi limiti. Grazie alla sua tecnica è capace di ottenere sia pesanti effetti di realtà che impatti emozionali violenti. Joe Sacco abusa in tutti i modi di questa situazione. Sul piano dell'effetto di realtà, non distingue affatto fra testimonianze del giornalismo e racconti di terzi interessati: le immagini continuano con lo stesso tratto sia che si tratti di cose che Sacco racconta di aver visto, di solito poco significative, sia di cose che dice gli abbiano raccontato e che lui non dichiara mai di aver verificato. I "testimoni" di questi racconti, naturalmente tutti palestinesi, non sono identificabili e quindi nessuno è in grado di controllare quel che dicono, e che spesso sembrano pura propaganda: tutte le atrocità disegnate da Sacco hanno questa natura di elementi raccontati e dati come veri dal testo.

Anche le ricostruzioni basate sulla sua "immaginazione storica", caratteristiche del volume su Gaza, sono tutte rappresentate con lo stesso tratto e lo stesso contorno degli eventi che lo coinvolgono direttamente e quindi presentate come "fatti", anche quando sono nella migliore delle ipotesi inverificabili e più probabilmente falsi propagandistici, come afferma Battistini.

Non solo le voci che si sentono e le loro illustrazioni di fantasia sono tutte di parte, senza un controllo o un contraddittorio israeliano; ma la tipologia delle facce, delle espressioni, dei gesti, insomma gli effetti emozionali raggiunti, dipingono tutti gli "ebrei" (così sono chiamati i militari israeliani quasi sempre) come esseri mostruosi, bruti deformi, belve feroci, ciniche e inumane. L'accostamento con le vignette antisemite dei giornali arabi è immediato. E analogo dev'essere il giudizio comunicativo e morale. Magari si può fare giornalismo e storia coi fumetti, ma Sacco non ci ha neanche provato. Ha confezionato cinicamente, usando tutte le possibilità del mezzo, dei pamphlet violenti e unilaterali, con evidenti sottintesi antisemiti. Un prodotto fatto per ingannare e per produrre odio, che per certi aspetti ricorda la tecnica propagandistica di film atisemiti come "Der ewige Jude".

impresso su di me l'importanza dell'auto-analisi"). L'immagine rappresenta Vanessa davanti allo specchio con un'espressione tutt'altro che soddisfatta. Potrebbe essere questo ciò che fa del fumetto di Vanessa Davis un'opera d'arte ebraica: bisogna sapersi guardare da fuori, perché è l'unico modo per consentirsi anche di sbagliare. Mi torna in mente l'immagine del funambolo, con una riflessione: per poter essere artista bisogna autorizzarsi a cadere, a sbagliare, e forse questo è il più grande ostacolo per l'artista ebreo. La nevrosi, il senso di colpa, la convinzione di vivere per soddisfare aspettative altrui (genitoriali soprattutto) sono elementi che pervadono il diario di Vanessa e forse anche di molti altri.

In un certo senso, l'artista ebreo è meno libero perché sempre e comunque vincolato dalla sua appartenenza, da ciò che la famiglia e la società in cui vive si aspettano da lui. Mi torna in mente il pittore ebreo chassidico Asher Lev, figlio di un importate esponente del movimento Lubavitch, protagonista di due meravigliosi romanzi di Chaim Potok. Subito dopo una delle sue prime esposizioni in un'importante galleria di New York, il padre, che fino a quel momento ha osteggiato in ogni modo la vocazione artistica di Asher, gli dice: "Sono lieto che ai critici sia piaciuto ciò che fai, Asher. Sono lieto che tu non ci abbia fatti vergognare".

Come dire che perfino il campo di eccellenza è secondario, purché ci sia l'eccellenza.

Un'ultima riflessione: nel 1700 il filosofo e drammaturgo tedesco Gotthold Efraim Lessing si interrogava nella sua opera Laocoonte circa la differenza tra pittura e poesia. La conclusione era che la poesia muta, si evolve continuamente perché comprende in sé l'elemento del tempo, mentre la pittura, sviluppandosi nello spazio, ma non nel tempo, è eterna: una volta dipinta l'immagine è per sempre, immobile.

Uno dei millenari problemi del popolo ebraico nei confronti dell'arte figurativa potrebbe consistere proprio in questo: rappresentare per immagini significa restare scolpiti per l'eternità, non essere mai più in grado di fare Teshuvah, di tornare sui propri passi.

Miriam Camerini

I racconti del Talmud, un fumetto per pensare

Andrea Grilli

Nel 1914 Marc Chagall realizzava Ebreo in preghiera, ignoto il luogo, forse Parigi, forse Vitebsk dove è stato dipinto. Raffigura un uomo mentre prega. I suoi occhi sono rivolti al cielo e la bocca è aperta. Estremamente particolare è il fatto che quella bocca aperta ci suggerisca l'istante della parola che esce dalla bocca stessa dell'uomo, quanto anche lo stato di emozione dell'uomo, che ci appare stupito e ammirato del momento fortemente spirituale che sta vivendo oppure ammirato dal significato e dal suono delle parole che sta pronunciando?

È forse blasfemo questo quadro? Se fossimo attenti ai divieti, sì e dovremmo anzi sottolinearlo, ma in realtà insieme a Pascin e ai primi illustratori delle riviste newyorchesi del Novecento, Chagall conduce il popolo ebraico in un mondo totalmente diverso. L'affacciarsi al mondo delle immagini è una grande conquista per la cultura ebraica quanto per il mondo culturale nella sua interezza. Poter ammirare i quadri di Chagall come le tavole di Will Eisner o Jack Kirby amplia i nostri orizzonti.

Una domanda più che naturale potrebbe porsi. Ma possiamo ammettere anche il disegno nei temi religiosi? Si può disegnare un Midrash?

In realtà questo volume non è solo nel panorama dell'editoria religiosa ebraica. Già nel 1985 Joe Kubert aveva realizzato The adventures of Yaakov and Isaac per l'editore Mahrwood Press. Per ogni storia l'autore presentava una introduzione e un finale dove vengono offerte ulteriori riflessioni e spunti per approfondire i valori dell'ebraismo.

Si tratta di un volume veramente strano, ma non è il primo, a combinare illustrazioni ed educazione, basta ricordare le bellissime Haggadah di Mark Podwal e di Emanuele Luzzati; oppure "L'ebraismo per principianti" di Charles Sziakmann che con molto umorismo e ironia racconta la storia degli ebrei e i principi dell'ebraismo. Si può quindi rappresentare il religioso? Sembra di sì, ma mi permetto di sottolineare sempre e solo se si rispetta un antico principio espresso da Mekhilta sull'Esodo 19, 18: "Descriviamo D-o con termini ricavati dalla Sua creazione perché possa essere intelligibile all'orecchio umano".

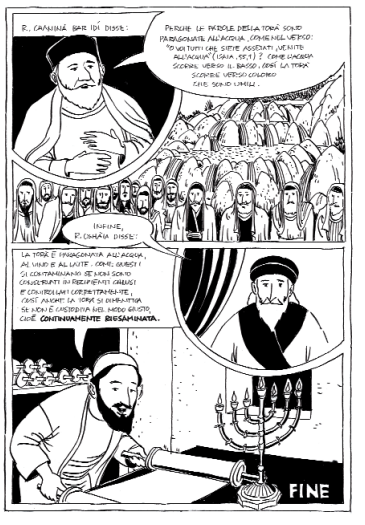
È poi lo stesso principio con Crumb ha rappresentato il divino nel suo Il Libro della Genesi.

Un altro elemento molto importante di questo libro è quanto espresso nella storia Studiosi di Torà: "Io ho imparato molto dai miei maestri, ancora di più dai miei colleghi, ma più di tutti dai miei studenti". Come sanno bene gli insegnanti i giovani possono essere una fonte incredibile di stimoli e conoscenza, ma bisogna saperli prendere, come spesso si dice. E questo vuol dire saper proporre argomenti secondo forme spesso inedite e nuove. Ecco che la forma del fumetto aiuta a proporre loro in un modo sicuramente accattivante e curioso temi anche estremamente seri e complessi.

Per concludere non si può che azzardare il commento che lavori come questo siano coerenti con il processo di conoscenza della tradizione ebraica.

Se riflettiamo attentamente, il Talmud per esempio ha, per sua stessa natura, la capacità di adattarsi al nuovo che arriva, e arriva sempre con una buona dose di ignoto e di mistero. Non sono certe le leggi e le forme definite a darci la capacità di affrontarlo, ma la flessibilità che viene dalla parola orale e dal suo evolversi nel dibattito contenuto nella forma del Talmud, che rende le discussioni contenute in esso così potenti da resistere ancora oggi nella vita quotidiana.

Ecco perché adottare una forma nuova, la forma disegnata, non solo è un nuova forma di espressione di quel lavoro che iniziarono i rabbini della Palestina e di Babilonia, ma soprattutto un modo per sollecitare il suo valore. Infine Mario Camerini. La sua linea è pulita e precisa come una frase ben composta. La sintassi narrativa, la composizione delle vignette sono un manuale di chiarezza visiva. Camerini ha il dono della limpidezza, parola a cui il dizionario dei sinonimi di Decio Cinti associa parole come trasparenza, lucentezza e chiarezza. Parole che mi sento di associare tranquillamente al suo lavoro. Non si può che augurare una sapiente lettura, una profonda opportunità di visualizzare insegnamenti antichi nella loro nascita, moderni e attuali nel loro valore.



(Questo testo è tratto da "I racconti del Talmud a fumetti – Ta'anit 1" - Edizioni Morasha, i disegni del volume sono di Mario Camerini, le note e i commenti sono a cura del rav Alberto Moshe Somekh, l'esercizio didattico è di Gaia Piperno)

Oil

Un percorso verso l'eccellenza

Quattro anni non sono tanti, soprattutto per un'avventura editoriale, ma possono bastare per fare già un primo bilancio: una tiratura di 60.000 copie con una diffusione su scala mondiale, circa 200 articoli di cui, quasi la metà, raccolgono interviste a personaggi di rilievo internazionale, oltre 100 eventi nel mondo ai quali ha partecipato solo nel 2010. Questi sono i numeri che, al termine di un quadriennio, può vantare *Oil*, una rivista nata nel 2008 e diventata punto di riferimento per l'industria di settore, per i decision-maker e la società civile.

Propositi e obiettivi

L'idea di creare questo periodico nasce dall'esigenza di trovare un momento di confronto, di analisi, di dibattito su temi di energia, geopolitica, economia e finanza, riguardanti i Paesi protagonisti dello scenario energetico internazionale. Lo scopo è stato, da subito, quello di contribuire alla comprensione di importanti temi di attualità, promuovendo, al tempo stesso, la nascita di costruttive discussioni culturali. Oggi Oil rappresenta un grande palcoscenico sul quale far dibattere, a livello globale, tutte le realtà che ruotano attorno al complesso ma affascinante mondo dell'energia, una porta aperta sul mondo dell'energia, della tutela dell'ambiente e dello sviluppo per accrescere le conoscenze energetiche di istituzioni, media, analisti, stakeholder, partner e grande pubblico attraverso articoli redatti da esperti nazionali e internazionali. L'utente di *Oil* non è solo il mondo Eni, ma il pubblico qualificato degli opinion makers dell'energia.

Stampa e distribuzione

Stampato su carta ecologica nella doppia versione, italiana e inglese, *Oil* si rivolge ad un pubblico internazionale. Dal 2008 a oggi la foliazione è cresciuta di un ottavo passando così da 48 a 56 pagine. Un salto di qualità che permette di accogliere contributi più ampi e vari, migliorando anche alcuni aspetti editoriali legati allo sviluppo di schede e all'elaborazione di dati economici in forma graficamente più completa. La tiratura è aumentata passando dalle iniziali 30.000 copie, ripartite tra 20.000 dell'edizione italiana e 10.000 di quella inglese, alle attuali 60.000, con percentuali italiano-inglese ribaltate: 20.000 in italiano e 40.000 in inglese di cui

20.000 stampate e distribuite direttamente negli Stati Uniti. Quanto alla distribuzione di *Oil*, questa segue canali differenziati: mailing list di destinatari selezionati, tra cui media, opinion leader, esperti e accademici di settore, top manager; librerie nazionali (Mondadori – Rizzoli - Feltrinelli) e internazionali (come quelle delle Università del Mit, Oxford, Columbia, Hong Kong, e dell'Opec); biblioteche universitarie, enti e istituzioni; dispenser nei principali aeroporti italiani (alle partenze internazionali); negli eventi di settore.

Oil

Parla CHERIE BLAIR, avvocato e fondatrice della Cherie Blair Foundation for Women

La chiave è nell'emancipazione delle donne

Eradicare la discriminazione di genere, soprattutto dal punto di vista economico, può essere uno dei motori della ripresa e un fattore fondamentale di sviluppo dei Paesi emergenti

L'esclusivo Oil

Per le comunità il futuro arriva dalle imprese in rosa

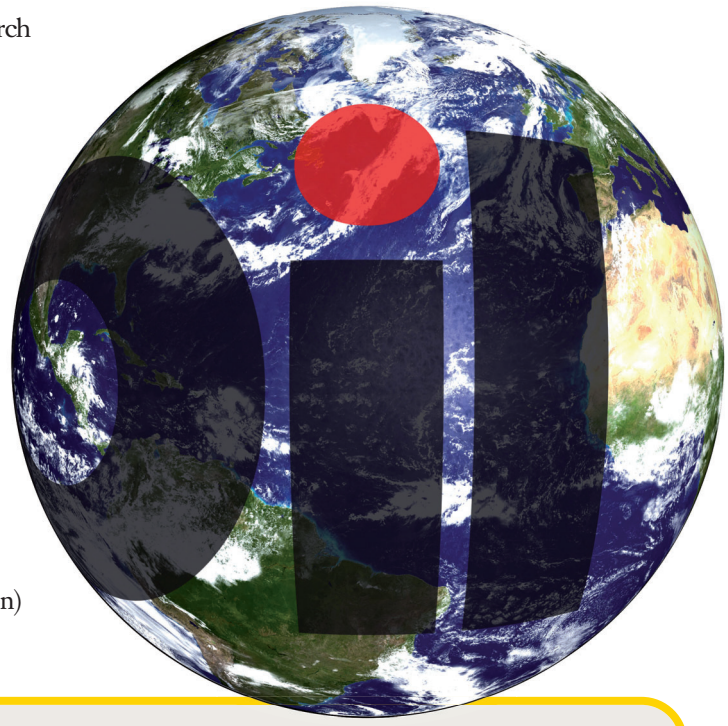
Articoli e interviste

La rivista si avvale del contributo di un Comitato Editoriale di eccellenza, coordinato da Lucia Annunziata, prestigiosa firma del giornalismo italiano. A lei, oltre al contributo giornalistico, è affidato il coordinamento e l'organizzazione del gruppo di lavoro internazionale che collabora per *Oil*. Del Comitato fanno inoltre parte Gary Hart, James Hoge, Harold W. Kroto, Moises Naim, Carlo Rossella, Mario Pirani, Guido Gentili, J. Navarro Valls, Federico Rampini, Giuseppe Turani.

Dal 2008 la rivista ha ospitato contributi autorevoli, a firma – tra gli altri – di Kerry Kennedy; Nicholas Zhu, economista cinese di Asia ANZ Banking Group; Salem El-Badri, segretario dell'Opec; Nobuo Tanaka, direttore Iea; Woody Allen; Alexei Miller; Al-Shahristani, vice primo ministro iracheno; Chakib Khelil, ministro dell'Energia algerino; John Kerry, senatore Usa; Jean-François Cirelli, presidente GDF Suez; Abdullah Bin Hamad Al-Attiyah, ministro dell'energia del Qatar; Gary Hart, già senatore USA; Peter Voser, Ad Shell; Rex Tillerson, Ad Exxon; Cherie Blair; Daniel Yergin, co-fondatore e presidente della Cambridge energy research associates (CERA).

Partecipazione internazionale

Oil ha partecipato ad oltre 100 eventi internazionali incentrati principalmente sul tema dell'energia e del settore petrolifero e del gas. In particolare, in alcuni appuntamenti di risonanza mondiale, *Oil* ha presentato la propria attività: è il caso, tra gli altri, del World Energy Congress Montréal 2010 dove è stata organizzata la round-table "The 'Fantastic Four' of Sustainability: Rules, Rights, Reputation, Respect", e del SIPPE 2011 (Shanghai 6th International Petroleum Petrochemical Natural Gas Technology Equipment Exhibition) a Shanghai.



Lo sbarco in Oriente

A Shanghai, nel corso del SIPPE 2011, lo Shanghai 6th International Petroleum Petrochemical Natural Gas Technology Equipment Exhibition, è stata presentata la rivista. In particolare è stato lanciato, nel corso di questo evento non solo importante a livello mondiale ma considerato anche una piattaforma di riferimento nel mondo asiatico, il quattordicesimo numero del periodico, intitolato "China Oil". Appositamente per l'evento è stata realizzata una versione tradotta in cinese, che si aggiunge alle edizioni pubblicate in italiano e inglese.

"Perché si deve spendere volentieri per andare a bere una birra quello che si spende borbottando per un libro? Dico questo per segnalarvi, sull'ultimo numero di Pagine Ebraiche, l'appello a sostenere il giornale, ad abbonarsi. È giusto sostenere il giornale degli ebrei italiani, coinvolgersi insomma in questa impresa. È un bel giornale, che merita di avere dei lettori che si sentano parte del giornale.
In realtà, lo sapete, tutto quello che ci arriva gratis, che ci viene messo in mano all'angolo di una strada, non lo prendiamo mai troppo sul serio. Ben lo sapeva il vecchio Freud, che con questo argomento ha teorizzato la necessità che l'analisi fosse a pagamento. E allora, è ora di fare un abbonamento e di cominciare a prendersi sul serio"!

Anna Foa, storica

ABBONARSI A PAGINE EBRAICHE È FACILE ED ECONOMICO

Gli abbonamenti (Italia ed estero) possono essere sottoscritti versando 20 euro (abbonamento annuale ordinario) o 100 euro (abbonamento annuale sostenitore) con queste modalità:

- **Versamento sul conto corrente postale**
  numero 99138919 intestato a: UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153
- **Bonifico sul conto bancario**
  IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153
- **Addebito di carta di credito**
  Visa, Mastercard, American Express o PostePay su server ad alta sicurezza PayPal dal sito www.paginebraiche.it

Tutte le informazioni sul sito www.paginebraiche.it o scrivendo all'indirizzo info@paginebraiche.it

OPINIONI A CONFRONTO

Comunità, le sfide delicate che decidono il nostro futuro

David Bidussa
storico sociale delle idee

Una struttura comunitaria cresce, si mantiene nel tempo, se sa trovare quell'equilibrio instabile, precario e tuttavia solido, tra interessi e bisogni.
Interessi, ovvero stili di vita che si vuole che si perpetuino, o non vengano meno. Stili di vita che non sono originati da condizioni materiali, ma da convinzioni ideologiche, culturali. In breve con interessi intendo prevalentemente motivazioni, cui seguono scelte in relazione a valori che si presume non contrattabili.
Bisogni, ovvero domande di servizi, offerta di servizi di qualità, innalzamento della offerta non solo culturale, ma sociale. I bisogni sono contemporaneamente approntamento di servizi e dunque di beni di consumo e di strutture di utilizzo che alludono a un'etica e a un'idea di collettività. Anche in questo caso li si giudicano non solo, comunque non tanto, sul piano dell'efficienza, o della qualità materiale della prestazione (certo hanno una rilevanza primaria), quanto del messaggio che veicolano e dell'identità che trasmettono o consolidano.
Anche in questo caso con la parola bisogni intendo qualcosa che non è solo, e forse nemmeno prevalentemente, soddisfazione materiale, ma qualità della vita e soprattutto suo miglioramento – in altri tempi si sarebbe detto "innalzamento".
Che cosa offre oggi la struttura comunitaria ebraica? Quali domande le sono rivolte? C'è una finalità di sopravvivenza e c'è una qualità dell'offerta. Insieme c'è la questione di rimanere dentro un circuito di vissuto degli ebrei alla data di oggi. Riguarda tanto per parlare di questioni culturali, della possibilità di mantenere, laddove ci sono, delle strutture educative primarie e di base (in breve scuole) che non siano solo educazione, ma anche formazione, che sappiano offrire strumenti culturali, ma che non siano solo un collegio di studi superiori ebraici (anche perché il mercato preme, chiede competenze, ma anche una formazione generale che non nasce o comunque non si origina solo da una sapere identitario, per quanto di qualità). Ma riguarda la possibilità di garantire in forme diverse aggiornamento culturale specifico, direzionato, questo sì rispondente a una domanda di sapere identitario, ma anche a un'offerta di opportunità.
Ma in definitiva non c'è solo la cultura. Oggi una comunità ha una chance di futuro se riesce a garantire un'assistenza di qualità in una realtà dove l'età media è in forte crescita, dove il baricentro è decisamente collocato nella seconda, per non dire nella "terza età" e allo stesso tempo ha il problema di costruirsi un ricambio in un Paese che visto sullo scorcio di questo 2011 ha pochissimi margini di apparire "attraente" per chiunque abbia meno di venti anni e abbia la minima possibilità di andarsene (per condizioni economiche, competenze, reti di relazione in cui è inserito). Una comunità vive e ha una possibilità di mantenersi nel tempo se riesce a esprimere comprensione e concordia tra i suoi membri.
Queste due condizioni riposano sulla conoscenza intima e sull'affezione reciproca che lega i membri di una comunità, ovvero dalla partecipazione reale di ognuno alla vita degli altri. Non è tanto un problema fondato sull'incontro tra interessi e bisogni, ma relazionato alla capacità di misurarsi con altre questioni che riguardano l'essenza di una idea di comunità o, almeno, di un'immagine di comunità.
C'è un problema specifico dentro le giovani generazioni ebraiche in Italia che l'Associazione Hans Jonas (Cittadini del mondo, un po'preoccupati. Una ricerca sui giovani ebrei italiani, a cura di Saul Meghnagi, Giuntina) ha avuto il merito di affrontare e di proporre alla discussione (un'indagine che esige una riflessione specifica e che mi riservo di fare in un'altra occasione) e c'è un problema delle fasce più anziane.
Non è una questione che riguarda l'equilibrio interno, ma che chiama seriamente a riflettere se e in che forma quelle re- / segue a P29

Operazione Shalit, fra vincitori e sconfitti

Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

/ segue da P01 *il cui figlio non sia nelle mani del nemico dovrebbe forse astenersi dal dare troppi consigli, ma questo è impossibile data la naturale propensione degli israeliani a saperne di più degli esperti. I grandi strateghi in poltrona e a tavolino affermano che un'operazione militare a Gaza sarebbe stata più efficace, ma questa era stata esclusa come non praticabile dai massimi gradi militari israeliani che di sicurezza pure hanno qualche esperienza. Una difficile domanda, alla quale dovrebbe rispondere con onestà chi si è opposto allo scambio di prigionieri, è se a loro giudizio sarebbe stato meglio che Gilad, invece di essere fatto prigioniero, fosse stato ucciso assieme ai suoi due compagni Hanan Barak e Pavel Slutzker. Chi ha mai sentito parlare di Hanan Barak e di Pavel Slutzker? Caso chiuso, con buona pace delle famiglie e nessuna ingerenza dei mezzi di comunicazione e della politica.*
Sul piano razionale delle scelte politiche possibili, il caso Shalit sollecita diverse considerazioni. La prima è che il giorno dello sfortunato scontro vicino al confine di Gaza, Tsahal non si è fatto trovare pronto. Non è la prima e non sarà l'ultima volta che questo succede. Credo sia più onesto riconoscere le proprie sconfitte per impararne le lezioni, invece di rimuoverle coltivando il mito di uno Tsahal perfetto e invincibile. Il rapimento di Gilad, come si è detto, è avvenuto il 25 giugno 2006, quando il capo di stato maggiore era Dan Halutz. Ma fino al primo gugno 2005, dunque solo un anno prima, il suo predecessore che aveva una responsabilità non marginale nel grado di preparazione dell'esercito, era stato Moshe (Bogi) Ya'elon, oggi vicepremier nel governo Netanyahu e uno dei tre ministri che hanno votato contro lo scambio dei prigionieri. Gli altri due oppositori sono stati il ministro degli Esteri Avigdor Lieberman e Uzi Landau, il ministro delle Infrastrutture dello stesso suo partito, ex del Likud e simbolo autentico di ciò che rimane del revisionismo di Jabotinski. Il voto di Lieberman è il più significativo, anche perché dei cinque ministri del suo partito, tre hanno votato a favore dello scambio e due contro. È questo un segno che Lieberman capisce bene che l'opinione pubblica è sostanzialmente favorevole all'operazione, ma anche abilmente stacca un dividendo politico nella parte dell'opinione pubblica che è contraria. In questi ultimi mesi Liberman dimostra sempre di più – tra l'altro con le sue mosse fredde e ben calcolate nei confronti della protesta socioeconomica dei cittadini – di avere in mano le chiavi della maggioranza governativa. E se le prossime elezioni, che senza dubbio avverranno prima del termine legale dell'autunno 2013, confermeranno gli ultimi sondaggi che gli danno un guadagno da 15 a 18 seggi, si troverà nella prossima Knesset ad essere l'indiscusso padrone del vapore.
Anche per questo, Netanyahu può a giusto titolo dire di essere il secondo grande vincitore dell'operazione Gilad. Dopo che nei giorni dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite tanti dubbi erano stati espressi sulle sue capacità di leadership – al di là della sua ben provata capacità oratoria – finalmente Bibi dimostra di saper prendere una decisione ardua e complessa. La sua popolarità elettorale ne guadagna certamente e potrebbe indurlo, appunto, ad anticipare il voto anche per impedire che a sinistra il partito laburista, risorto dopo la nomina del nuovo segretario generale Shelly Yechimovich, possa volare troppo in alto.
Non è difficile concludere che il vincitore principale nell'operazione Shalit è Hamas. Il movimento terrorista di Gaza ottiene un grande ritorno d'immagine dopo aver visto slittare il sostegno del regime siriano in crisi, e perfino una certa erosione del sostegno iraniano che ora si orienta verso gruppi ancora più estremistici. Recuperare 1027 terroristi in cambio di un soldato è per Hamas un grande risultato che trasmette al mondo il messaggio che conviene uccidere o rapire gli ebrei perché al massimo si devono poi scontare pochi anni di carcere prima della liberazione: carcere che in Israele consiste in lauti pasti, studi universitari per corrispondenza, visite frequenti dei propri parenti e attenta difesa legale – non, come per Gilad, l'isolamento assoluto senza mai una visita della impotente Croce Rossa.
Ma non tutto luccica nella vittoria di Hamas: restano esclusi dalla lista dei liberati i capi storici più importanti del terrorismo tra cui Marwan Barghouti, capo del Tanzim e segretario generale dell'Olp in Cisgiordania, e Ahmed Sadat, segretario generale del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina. La reazione insoddisfatta di centinaia di famiglie di palestinesi che rimangono dentro è certa.
E questo ci porta al grande sconfitto dall'operazione Shalit, il molto deludente Mahmoud Abbas. Col suo amaro e reticente discorso all'Onu, Abu Mazen – autore di un dottorato all'Università di Mosca in cui discute se la Shoah sia avvenuta o meno – ha rivelato definitivamente le sue dimensioni di piccolo demagogo di paese. Ma qui, con una psicologia infantile degna del migliore Medio Oriente, Israele e Hamas hanno messo in atto il giochino dei "due contro uno". La vittoria di Hamas è una sconfitta dell'Olp e soprattutto del suo poco carismatico capo. Attraverso Gilad, Israele riconosce Hamas come possibile partner di una trattativa, ma Hamas corrispettivamente riconosce Israele.
E Israele manda a Abu Mazen anche una complice strizzatina d'occhio. In ogni momento si potrebbe liberare anche Marwan Barghouti. Se oggi ci fossero libere elezioni in Palestina, Barghouti vincerebbe contro Abu Mazen con un margine spettacolare. Allora, meglio forse comportarsi da gentiluomini per quello che rimane ancora del mantenimento del potere da parte del contestatissimo presidente dell'Autorità Palestinese.
Dopo Gilad Shalit, la guerra di Israele contro chi vuole la sua distruzione, ben inteso, non finisce ma continua nella sua dolorosa quotidianità. È una lunga guerra di civiltà che è essenziale vincere. Ma è soprattutto importante che in questa guerra Israele sappia conservare il suo profilo di umana civiltà e di civile coesione, di fronte a un avversario che gioisce per la liberazione di chi ha gioito nel massacrare centinaia di inermi uomini, donne e bambini.

EDITORIALI &COMMENTI

info@ucei.it - www.moked.it

Giusti nella Shoah e fotoni

L'ambientazione è spettacolare: l'interno del palazzo della Ragione a Padova, un enorme salone quattrocentesco completamente affrescato e sormontato da un incredibile soffitto ligneo a carena di nave rovesciata. In centro campeggia un altrettanto enorme cavallo ligneo che è servito da modello a Donatello. L'occasione è la dedicazione di alcune piante collocate in mattinata nel Giardino dei Giusti (benemerita istituzione voluta con forza dall'amministrazione comunale). Il pomeriggio viene introdotto da un bel coro di voci bianche che intonano preghiere e salmi ebraici. A seguire, il ricordo di quanti hanno messo a rischio la loro vita per strappare altre vite innocenti ai genocidi. Sono ricordati Anatole France e Fethiye Çetin per il genocidio armeno, Gabriele Moreno Locatelli per il suo sacrificio a Sarajevo, Eros Borile, Vito Giorgio, Vito Misuraca e Edouard Sebushumba per il loro lavoro durante il massacro in Ruanda, e naturalmente i Giusti che hanno operato durante la Shoah. Quest'anno sono stati ricordati Gino Bartali, Emilia Marinelli Valori, Tullo Centurioni, Sofia Binkiene e l'incredibile storia di Chiune Sugihara – console giapponese a Kaunas in Lituania – e sua moglie Yukiko, che come Perlasca a Budapest hanno firmato migliaia di lasciapassare per sottrarre ebrei alla furia nazista. Una cerimonia di grande intensità.
A lato, un po' in disparte, un gruppetto di studenti universitari sta mettendo a punto un esperimento all'avanguardia sul trasferimento sicuro di informazioni tramite il lancio di fotoni non intercettabili. Sembrano due mondi diversi, capitati per caso nello stesso, splendido ambiente rinascimentale. Ma a pensarci un collegamento c'è. Fra i giovani ricercatori lavora un ragazzo ebreo particolarmente attivo e orgoglioso delle sue tradizioni. Con lui un altro ragazzo che ha partecipato con passione ai viaggi della memoria organizzati dal comune di Padova. E a me viene da pensare: "Vedi, se non ci fossero stati quei Giusti, se nessuno avesse avuto la forza di dire il suo NO! alla barbarie, oggi non ci potrebbero neppure essere quei ragazzi che ci insegnano a usare i fasci di fotoni per comunicare, per la semplice ragione che non sarebbero mai nati..."

Gadi Luzzatto Voghera, storico

pagine ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna **Direttore responsabile:** Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.paginebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

NUOVA SEBE S.p.A. - Stabilimento di Via Brescia n. 22
20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Giorgio Albertini, Ilana Bahbout, Angelica Bertellini, David Bidussa, Elio Cabib, Michael Calimani, Ariel Camerini, Miriam Camerini, Micol Debash, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Micaela Del Monte, Tommaso De Pas, Rav Gianfranco Di Segni, Manuel Disegni, Lucilla Efrati, Andrea Finzi, Andrea Grilli, Avivit Hagby, Daniel Haviv, Aviram Levy, Rav Adolfo Locci, Gadi Luzzatto Voghera, Francesca Matalon, Anna Momigliano, Sara Pavoncello, Marina Piperno Beer, Daniel Reichel, Sharon Reichel, Susanna Scafuri, Anna Segre, Rachel Silvera, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Tullio Sonnino, Federico Steinhaus, Mauro Moshe Tabor, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Ugo Volli.

I disegni che accompagnano le pagine dell'intervista e degli editoriali sono di Giorgio Albertini. La vignetta in pagina 9 è di Enea Riboldi.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L' UNIONE EUROPEA RILASCIA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE", PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

LETTERE

Recentemente sul Portale dell'ebraismo www.moked.it si è parlato della presunta contrapposizione tra "ebrei intellettuali" ed "ebrei popolari". Si tratta di un problema reale?

Lucilla Massironi, Roma

Anna Segre
docente

Nel suo discorso di Kippur diffuso la sera dell'8 ottobre dal notiziario quotidiano l'Unione informa e dal Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it Rav Riccardo Di Segni delinea l'immagine di un mondo ebraico "intellettuale", dotato di una certa spocchia, che "a prima vista sembrerebbe" (se ho ben capito, il Rav riporta opinioni diffuse senza condividerle pienamente) aver privilegiato l'impegno politico e culturale a scapito della religione praticata. In effetti capita spesso che alcuni ebrei italiani accusino altri di essere intellettuali, troppo politicizzati o snob. Ma cosa significano veramente questi termini?
Istintivamente non riesco ad accettare l'idea che la cultura e l'impegno politico siano valori negativi che allontanano dall'ebraismo. Giustamente su l'Unione informa del 17 ottobre Anna Foa nota che nella nostra società la cultura ha smesso di essere un valore. È possibile che questo accada anche nel mondo ebraico, dove l'insegnamento e lo studio hanno sempre avuto la massima importanza? È vero che si tratta di studio della Torah, ma esiste davvero una sorta di proporzionalità inversa tra la cultura ebraica e la cultura generale? A me sembra, invece, che la diffidenza nei confronti della cultura significhi spesso insofferenza per la fatica che lo studio e l'approfondimento richiedono, diffidenza nei confronti del dibattito, dell'analisi puntuale dei problemi, delle distinzioni troppo sottili, delle sfumature. È un atteggiamento di fondo, e mi pare difficile che chi prova diffidenza per la cultura in generale possa rovesciare radicalmente il proprio modo di pensare solo di fronte alla cultura ebraica, in cui lo studio e l'analisi puntuale di ogni aspetto delle questioni dibattute richiedono particolare fatica e attenzione. A chi possiede una buona cultura generale e una scarsa cultura ebraica è giusto rimproverare la seconda, non la prima. Anzi, ci si può legittimante domandare se si possa davvero definire "intellettuale" una persona istruita in molti campi che non conosce e non si preoccupa di approfondire le proprie stesse radici culturali: il suo difetto, a mio parere, non sarebbe di essere troppo intellettuale, ma casomai di esserlo troppo poco, cioè di non applicare anche all'ebraismo l'approccio serio e rigoroso che riserva ad altri ambiti. Spesso questo genere di persone ha dell'ebraismo un'immagine ingenua, poco problematica, centrata sull'identità e non sullo studio, insomma, assolutamente non "intellettuale".
Gli ebrei che si impegnano in politica lo fanno quasi sempre in nome di valori che considerano ebraici, e quasi sempre esiste effettivamente una mitzvà che giustifica questa convinzione, da "Non maltratterai lo straniero e non l'opprimerai" a "La giustizia, la giustizia seguirai". Dunque, anche in questo caso è problematico parlare di proporzionalità inversa tra impegno politico ed ebraismo, perché, anzi, l'impegno è percepito sinceramente come un dovere a cui non ci si può sottrarre proprio in quanto ebrei.
Le accuse di snobismo sono tra le più frequenti nel mondo ebraico italiano e, curiosamente, sono spesso reciproche: tutti accusano gli altri di discriminare qualcuno e sono accusati a loro volta di farlo. Un gruppo è accusato di guardare con spocchia i non intellettuali, a un altro si rimprovera di discriminare i meno osservanti, gli "ebrei lontani", i non italiani, gli italiani, gli anziani, i giovani, ecc. Questo terrore dell'elitarismo è curioso se pensiamo che noi ebrei siamo quasi sempre percepiti dal mondo esterno come un gruppo chiuso ed elitario: abbiamo inconsapevolmente introiettato il pregiudizio, oppure abbiamo paura che la nostra comunità, già piccola, possa frazionarsi ulteriormente? Comunque sia, il rifiuto dello snobismo è una bellissima cosa, però talvolta rischia di diventare una spada di Damocle che pende sulla testa di chiunque tenti di organizzare attività in campo ebraico: una conferenza o una lezione (anche rabbinica) può essere criticata perché è troppo difficile e non è adatta a tutti; un'attività con pochi partecipanti può essere giudicata snob per quanto gli organizzatori si siano sforzati di attirare più gente; se i partecipanti sono numerosi, qualcuno potrebbe sempre notare che in realtà si tratta di una percentuale minima degli iscritti alla comunità, e, visto che non ci sono locali adatti ad accogliere migliaia di romani o centinaia di torinesi, nessuna attività nelle comunità medie e grandi sarà mai del tutto al sicuro dalle accuse di snobismo (non è un paradosso: sono tutti discorsi che mi è capitato davvero di sentire).
Ci sono, anche in Italia, molti modi di vivere l'ebraismo, a volte davvero diversi tra loro, a volte meno lontani di quanto sembri a prima vista. Tutti crediamo nell'importanza dello studio, sentiamo il dovere di impegnaci per i valori che consideriamo ebraici e organizziamo attività rivolte a target inevitabilmente circoscritti; dunque siamo tutti, in modi diversi, intellettuali, politicizzati e snob.

Due fratelli di Israele

Due fratelli, due posizioni profondamente diverse eppure unite dal rispetto reciproco, dall'amore per Israele, e dal desiderio di tutelare al meglio la sua esigenza di pace e sicurezza, intervengono nel dibattito su libertà d'opinione e diversità di posizioni riguardo alla situazione in Medio Oriente. Il confronto, apertosi a seguito della lettera inviata in redazione dal Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Vittorio Pavoncello ha suscitato decine di interventi raccolti sul Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it.

"Quei bacchettatori ebrei che non hanno proposte"

Elio Cabib
matematico
Udine-Livorno

Caro Daniel,
nel trattato di Babà Metzià si legge "chi lo fa sbiancare (hammalbin) è come se lo uccidesse". Si riferisce al caso di una persona che in pubblico rinfaccia ad un'altra persona una sua colpa commessa in passato. Chi si trova in una situazione così umiliante, ho pensato, deve soffrire due volte: per la vergogna e per aver incassato il colpo, simile ad un pugno nello stomaco. Poi magari, in un secondo momento, a freddo, l'offeso può anche riprendersi e chiedere "perché? Come hai potuto farmi questo? Saremo capaci di pregare insieme nell'imminente giorno di Kippur, senza ombre nei nostri animi?" Certamente sarà ben difficile se nulla succede nel frattempo. Bene, anzi male, perché in un contesto completamente diverso, con motivazioni differenti che nulla hanno a che fare direttamente con la mia persona, ho provato però le stesse sensazioni sgradevoli, prima del Kippur appena trascorso, leggendo interventi scritti di recente da mano ebraica (ciò che scrivono i "gentili"

Una giornata di studio dedicata a Ebrei e minoranze nella storia e nella cultura del Risorgimento italiano, curata da Marina Beer e Anna Foa si è tenuta negli scorsi giorni alla facoltà di Lettere dell'Università La Sapienza, nell'ambito di un progetto di ricerca del dipartimento di Italianistica coordinato dal professor Giulio Ferroni. Al centro del dibattito il ruolo delle minoranze, e in particolare di quella ebraica, nel processo risorgimentale. Riportiamo qui una parte dell'intervento di Marina Beer, italianista, sullo storico della letteratura Alessandro d'Ancona e sul linguista Graziadio Isaia Ascoli.

D'Ancona e Ascoli, intellettuali dell'Italia unita

Marina Beer
italianista

La letteratura italiana è la più antica letteratura moderna d'Europa, gli studi sulla lingua italiana e sulla sua grammatica furono i primi dedicati in Europa ad una lingua volgare: ma l'italianistica – cioè lo studio della lingua e della letteratura italiana, quell'insieme di materie che oggi nei curricula scolastici si chiama "l'Italiano", è invece tutta intera un prodotto del Risorgimento. Identità nazionale e letteratura, "religione laica" dei poeti, degli scrittori e della loro lingua, culto della patria e della nazione attraverso le "lettere" che tanto contribuirono al suo primato, furono altrettanti nuclei dell'ideologia risorgimentale, e si accompagnarono con l'esigenza di dare identità linguistica e culturale moderna ad un popolo che parlava una miriade di dialetti – assai più numerosi degli stati che ne componevano il territorio - e che nella sua schiacciante maggioranza era analfabeta: di qui l'importanza e l'onnipresenza della altrimenti incomprensibile "questione della lingua". Perciò la letteratura italiana sarà destinata a rimanere per tutto l'Ottocento patria immateriale, forziere della lingua e narrazione fondativa della memoria nazionale sia agli occhi degli italiani, sia di fronte all'Europa, cardine della pedagogia pre- e post-unitaria, l'asse dell'istruzione scolastica e (molto più della scienza) carattere distintivo, della cultura delle classi dirigenti nazionali.

Tratto identitario nazionale, quindi, la letteratura: ma tratto identitario che definiva, come sempre accade, l'identità della maggioranza. In che modo le minoranze italiane che aderirono al Risorgimento interpretarono questa svolta culturale, l'adattarono alla loro cultura e vi contribuirono, e come lo fecero gli studiosi ebrei che scelsero di dedicarsi alla letteratura, alla lingua italiana e ai suoi dialetti?
Lo storico della letteratura italiana Alessandro D'Ancona (Pisa 1835-Pisa 1914) e il linguista Graziadio Isaia Ascoli (Gorizia 1829–Milano 1907) furono tra i padri degli studi italiani dopo l'Unità. Entrambi ebrei, furono diversamente segnati dall'esperienza risorgimentale. Ebbero in comune la volontà tenace di fondare una via moderna all'italianistica, e quindi una "scuola" all'interno dell'Università italiana, capace di avviare anche gli studi italiani sulla strada delle ‹‹scienze umane›› lungo la quale già si muovevano le grandi scuole europee della filologia romanza e della linguistica. Pur nella grande diversità (di vite, di personalità, di dottrina) tanto D'Ancona quanto Ascoli si iscrivono sotto il segno della modernità: e quindi dell'anticlassicismo, dell'antiformalismo, e della scienza – che per gli studi linguistici e letterari di allora era soprattutto comparatismo. Liberali moderati, furono nominati entrambi senatori del Regno (Ascoli nel 1889, D'Ancona nel 1904) in riconoscimento della destinazione civile delle loro discipline. Scientificità e destinazione civile per loro coincidevano: proprio perché profondamente consapevoli della realtà di una cultura di minoranza concepirono gli studi italiani come un veicolo di cittadinanza che attribuisse significato alle radici linguistiche e culturali comuni e insieme diverse di un'intera collettività, a prescindere delle appartenenze confessionali, etniche, dialettali, linguistiche. Le loro storie sono dunque per prima cosa quelle di due intellettuali ebrei italiani nell'Italia unita.
Entrambi, in modo diverso, rimasero sempre fedeli alle loro origini ebraiche. Una fedeltà diversa, perché proprio quell'ebraismo d'origine era diverso: se Ascoli appartenne in Italia alla prima generazione di studiosi ebrei emancipati con una formazione integralmente ebraica - passati cioè dalla formazione nei collegi rabbinici all'insegnamento nelle Università del Regno, il toscano D'Ancona e i suoi otto fratelli appartennero invece alla prima generazione di ebrei emancipati usciti dal sistema di istruzione pubblico, che dalle tradizionali professioni della borghesia ebraica (commercio, affari, finanza) passarono alle professioni intellettuali (accademiche e no: fratello di D'Ancona fu il noto pittore Vito D'Ancona, uno dei ‹‹Macchiaioli››) e si radicarono nella
/ segue a P30

BIDUSSA da P27 /
altà umane (prima ancora che amministrative o burocratiche) che chiamiamo "comunità ebraiche" abbiano o no un futuro qui.
Al di là delle questioni inerenti le aspettative di vita o di qualità della vita noi oggi ci troviamo a dover affrontare una sfida per il futuro. Raduno il suo contenuto intorno a tre parole che hanno un valore di riconoscimento con ciò che chiamiamo "comunità": identità, reciprocità, fiducia. Identità. È una parola che speso associamo a un'idea nostalgica di passato.
Lo stare insieme presume una costate ricerca di senso, malgrado le diversità e anzi in forza di quelle diversità. Reciprocità: riguarda la capacità o meno di un gruppo di stabilire relazioni di natura economica o di scambio in funzione di servizi, di beni, di soddisfazione che si fondano sul principio dell'interesse comune. Fiducia: stabilisce il prerequisito che rende perseguibili e alla fine raggiungibili obiettivi comuni. Queste tre parole oggi sono in questione all'interno di quella struttura burocratica, raramente interumana, che chiamiamo "comunità ebraica". E lo sono perché al fondo siamo molto spaventati: dalle sfide che abbiamo di fronte, della capacità o della volontà di intraprendere un reale percorso di rinnovamento; dalla prospettiva della marginalità.
È una condizione che riguarda tutti i variamente ebrei: laici e diversamente osservanti, tradizionalisti e innovatori, secolarizzati e tradizionalisti, sostenitori della continuità della "tradizione italiana" e multiculturalisti; comunitaristi e interculturali; diasporisti, sionisti o postsionisti, senza per questo esaurire le molte denominazioni che possiamo adottare per definire il rapporto che ciascuno ha con la realtà culturale, politica, sociale di Israele.
È una sfida che abbiamo di fronte non solo in relazione al mantenimento di ciò che siamo stati fin qui, ma ancora più radicalmente in una fase di cambiamento, che non potrà limitarsi a un sistema della rappresentanza o a una riforma di statuto. Se siamo presi da questioni quali il mantenimento della identità, le relazioni con l'esterno, il bisogno di sicurezza dei propri membri, i timori che altre tradizioni, culture, modalità di essere comunità sconvolgano gli equilibri attuali solo per citarne alcune, allora i processi di innovazione o di apertura non avverranno. Un cambiamento concreto è la rimessa in discussione dell'attuale equilibrio instabile, ha l'effetto di creare tensioni, di essere percepito come la perdita di un terreno solido di appoggio. Un terreno che comunque, a oggi, è incerto, ristretto e soprattutto non rafforzabile voltando lo sguardo indietro in un afflato nostalgico verso la comunità che fu o "dentro la siepe" in cui eravamo collocati anche solo venti anni fa. E che forse non siamo in grado di risolvere da soli o con un kit prét-a-porter.

Libertà di opinione e pluralismo delle idee

Daniel Haviv
alchimista
Usfiya (Israele)

Caro Elio,
grazie per la tua lettera. Quanto alla posizione che l'Unione delle Comunità Ebraiche e i suoi giornali dovrebbero assumere nei confronti d'Israele la mia opinione è che dovrebbero difendere a spada tratta Israele e il suo diritto ad esistere, possibilmente in pace, ma restare aperti alle diverse opinioni sul come, e sulle diverse opinioni su come questo o quel governo israeliano si comporta sul piano interno e internazionale. Mi fa molto piacere leggere quello che scrivi te e Ugo Volli e anche quello che scrive Giorgio Gomel e altri, indipendentemente dal fatto che io sia più o meno d'accordo con questo o con quello, e non metto in dubbio la sincerità di chi scrive nel volere la sopravvivenza e il benessere degli Israeliani, possibilmente senza guerre. Questa è la regola fondamentale della democrazia e della libera stampa. La stampa ebraica italiana deve continuare ad essere democratica e aperta, perché solo così essa può rispecchiare la varietà di opinioni presenti in seno agli ebrei italiani e solo così questi possono "ritrovarsi" nei "loro" giornali. Non ci dovrebbe essere un'opinione "della redazione", ma sì di questo o quel redattore, e se il redattore ha una sua opinione scriverà il suo articolo e lo firmerà, cosicché tutti sappiano che quella è la sua opinione. A me è dispiaciuto molto leggere l'intervento di un Consigliere che annuncia di non voler leggere il notiziario quotidiano l'Unione Informa perché pubblica anche articoli con i quali non è d'accordo. Di che cosa ha paura? Che un articolo possa fargli cambiare opinione?
Il suo tono delegittimatorio verso chi scrive cose che non gli vanno a genio è proprio quello che non dovrebbe apparire su un giornale serio. Bada bene: non mi riferisco alle sue opinioni che certamente devono apparire sul notiziario, ma al tono intollerante di delegittimazione delle opinioni diverse dalle sue, che vengono tacciate di essere bugiarde e non in buona fede (e perfino antisioniste o antisemite) solo perché non sono in linea con la politica del governo israeliano attuale. Bisogna mettersi in testa una volta per tutte che gli ebrei sionisti, israeliani o italiani che siano, che non sono d'accordo con la politica di Netanyahu, cioè quella che si chiama opposizione o opposizione di "sinistra", sono convinti che lui stia sbagliando, ma non mettono in dubbio la sincerità delle sue buone intenzioni e non lo accusano di essere antisionista o antisemita solo perché secondo loro la sua politica fa un danno a Israele. Le accuse di "antisemitismo ebraico" e di "odio di sé" si sentono solo da destra.
Nessuno a sinistra mette in dubbio che l'intenzione di Netanyahu sia di fare l'interesse d'Israele, ma si dà il caso che se alle prossime elezioni vincerà il partito laburista o Kadima, il nuovo governo cercherà di sfruttare lo scacchiere internazionale e fare l'interesse di Israele in un altro modo. Questa sinistra si aspetta anche che nessuno si permetta di tacciarla di essere una massa di traditori, come fanno Lieberman e suoi
/ segue a P30

ormai non mi smuove più di tanto). Il rimprovero che lo scrittore ebreo israeliano A. B. Yehoshua rivolge ad Obama per l'eccessivo sostegno a Israele, per non aver imposto la pace a Israele (e ai suoi nemici no?) e per non aver riconosciuto all'Onu lo Stato palestinese mi fa pensare che nulla sia cambiato, nel pensiero di certe persone, da prima a dopo Kippur. Comunque sono contento di non aver incontrato Yehoshua nel mio Beth Hakneset nel giorno terribile di Yom Hakipurim. Lasciando stare, ma ricordiamocelo, il sistematico uso improprio del termine "colono", che era stato precedentemente anche il fondamento ideologico mostruoso con cui qualcuno ha preso le distanze persino dalla povera famiglia Fogel. Mi riferisco soprattutto alla legittima, anzi aggiungo doverosa, critica alla politica estera del governo israeliano che nulla farebbe per risolvere questo secolare conflitto e per portare la pace. È nobile e lodevole per un cittadino libero pensante criticare la politica di un governo, anzi di ogni governo, lo spirito critico è il motore del progresso. Ma allora ci si aspetta delle proposte concrete, dei consigli utili, delle idee nuove da suggerire a Netanyahu per aiutarlo in questo arduo processo. Ci si dovrebbe inter-
/ segue a P30

CABIB da P29 /

rogare sul perché nessun governo precedente, di destra o di sinistra, sia mai stato capace di fare la pace. E invece? Nulla, il vuoto, neanche una piccola banale osservazione del tipo "non sarà mica per caso che la pace non si può fare da soli?" che perlomeno sarebbe il segnale di una minima lucidità mentale. Purtroppo, ed ecco il pugno nello stomaco, sentiamo sempre gli stessi luoghi comuni, le stesse accuse che chiunque può leggere nei bollettini di infopal, delle donne in nero, di pax christi e dei pacifisti bugiardi dei vari ulivi dei miei stivali. Lo zelo nel chiedere aiuto alle potenze straniere, come l'invito all'Europa di intervenire con forze di interposizione ed imporre la pace al posto dell'incapace Obama, potrebbe sembrare ai più sprovveduti il segno di un desiderio innocuo e ingenuo, anche stupido, visti i guai che hanno combinato tutte le precedenti forze di interposizione. Ma oltre ad essere una vera dichiarazione di guerra nei confronti di Netanyahu come persona, è anche l'altra faccia della stessa medaglia, cioè il tradimento del popolo israeliano che a maggioranza ha votato per lui dimostrandogli fiducia. In definitiva è una tecnica paternalista e odiosa per contribuire all'isolamento di Israele. Questo fiume di idee solo apparentemente nuove non finisce mai di stupire perché a veder bene tradisce il gratuito e graditissimo sostegno, a volte cosciente a volte no, che una parte del mondo ebraico fornisce ai più accaniti movimenti antisemiti - oops pardon, antisionisti - perché fa confusione storica rovesciando cause ed effetti, evita accuratamente i nodi cruciali del problema e colora il tutto di vuota retorica terzomondista. Non finisce mai di stupire perché in mancanza di proposte serie per risolvere il conflitto lo slogan "amo Israele e quindi lo voglio migliore" diventa un alibi, identico a quello degli antisionisti quando accusano Israele di nazismo rinfacciandogli l'esperienza della Shoah, anche loro "vogliono un Israele migliore" e non hanno idee se non quella della sistematica delegittimazione. E non finiscono mai di stupire gli ebrei che partecipano a manifestazioni "critiche" perché non si rendono conto che in questo modo danno un contributo non già alla risoluzione del conflitto, ma all'isolamento di Israele. Questo è successo recentemente addirittura in Canada, il cui governo è uno dei pochissimi al mondo che ha il coraggio di appoggiare apertamente i diritti di Israele. La causa del perdurare del conflitto non è mai per costoro l'eterno chiodo fisso del rifiuto ideologico islamo-nazista e assassino, ben più antico di questo governo, non già dello Stato d'Israele, ma della sola presenza di un ebreo sul Waqf, sul sacro suolo che l'Islam ha ereditato direttamente da Allah, Tel Aviv compreso per intenderci. La causa è invece, ma guarda un po', "l'immobilismo inquietante del governo d'Israele", piove, governo ladro! che "si rifiuta di riconoscere all'Onu il nuovo Stato palestinese contro l'interesse stesso di Israele" secondo Jcall-Italia in un'intervista a RaiNews24 di qualche giorno fa. "Un governo dominato dalla destra sciovinista (quindi guerrafondaio e violento come quello di Assad, ma non è il governo a dominare?) e dal potere di pressione dei coloni (cioè i cittadini ebrei del nascente Stato palestinese che intende vivere in pace accanto a Israele, "due popoli, due Stati" no? parola di Jcall che infatti parla molto e per i palestinesi è come la Bibbia, oops, il Corano) e incapace di un'iniziativa autonoma verso i palestinesi (e dove sono le iniziative autonome palestinesi verso la pace? forse nella pacifica educazione dei martiri bambini?), nonché verso l'offerta di pace e di normali rapporti avanzata dalla Lega Araba alcuni anni fa (ah, dev'essere la bella pensata dell'Arabia Saudita: ritirarsi al di qua della Linea Verde, che ricordiamo non è un confine per volontà proprio della Lega Araba, vedi Accordi di Rodi 1949, e sperare che al di là della Linea Verde non ci sia nessuno che voglia mandare gli israeliani nell'aldilà)."
Evidentemente rientra negli interessi israeliani lasciare che Abu Mazen realizzi ciò che intende fare, e lo dice apertamente, degli ebrei di Hevron e di tutti gli altri sparsi in Giudea e Samaria, che sono i veri nomi che sarebbe giusto usare per diritto storico quando si parla di "territori occupati", non appena l'esercito israeliano si sia ritirato al di qua della Linea Verde, con un pezzo di Gerusalemme in meno, invasa da qualche milione di sedicenti profughi.
Evidentemente rientra negli interessi israeliani che Hamas prenda il sopravvento anche in Giudea e Samaria, Gaza docet, e inizi a bersagliare di missili qassam, grad e katyushe l'aeroporto Ben Gurion, il centro nevralgico e strategico di Tel Hashomer ecc., tutta roba che sta lì ad un tiro di schioppo. Che cosa farebbe un governo qualsiasi di uno Stato qualsiasi che si trovasse in queste condizioni?
La critica va contestualizzata e deve essere costruttiva e propositiva, altrimenti diventa un'accusa ideologica e diffamatoria. Profferire accuse in modo superficiale e al contempo ignorare colpe enormemente più gravi, come appunto il lancio quotidiano di missili sui civili e gli omicidi quotidiani dei "perfidi coloni", con cui i palestinesi islamisti ci parlano per confermarci il loro eterno rifiuto di cui sopra, ricorda da vicino l'accanimento con cui certi conversos, talvolta già bene inseriti negli alti ranghi dell'Inquisizione, si rivolgevano agli ex-fratelli ebrei perfidi e cocciuti per convincerli a riconoscere la Verità durante i processi; per il loro fervore venivano adulati e posti sull'altare come modello a cui ispirarsi per ravvedersi e pentirsi. Il paragone non è fuori luogo se si tiene presente come anche in questo modo si manifesti oggi l'antisemitismo-antisionista. La verità è che non c'è nessuna pace da imporre, dato che Israele già tenta da sempre di imporla combattendo per essa, per difendersi nelle varie guerre non provocate, che è costretta a subire e che sono l'unico modo in cui movimenti come Hamas e Hezbollah ci comunicano le loro intenzioni distruttive.
Durante la seconda guerra del Libano ero al Technion e tra una fuga e l'altra nel vicino rifugio mi capitò una volta di vedere un'intervista in televisione a un soldato di Tsahal di ritorno dal fronte, durante una licenza. "Che differenza c'è tra te e Nasrallah?" "Nessuna, lui non ha paura di me e io non ho paura di lui, ma c'è una grande differenza, lui combatte per la morte e io per la vita". Questa risposta mi ricorda quella di Rabbì Chaninà Ben Teradion durante il suo supplizio: "La pergamena brucia, ma le parole volano in alto". Questa è Israele, un paese che combatte per vivere, un paese che deve la sua esistenza a tutti coloro, "harughim usrufim al ychud kedushat Shemecha" - per ricondurci alla liturgia del Kippur - che hanno dato la vita per la Torah, che è appunto "vita", che combatterono per difenderla a dispetto di chi agiva in nome della morte, l'Inquisizione coi suoi roghi, le SS nel ghetto di Varsavia e anche i romani che vollero chiamare quella terra Palestina.

HAVIV da P29 /

accoliti, che evidentemente preferirebbero che Israele diventasse uno Stato autoritario. Bisogna anche dire (perché la cosa non è sempre chiara a molti ebrei italiani), che questa sinistra ebraica e israeliana non ha niente a che vedere con la parte della sinistra europea antiisraeliana e pacifondaia che a volte strumentalizza quello che dicono esponenti della sinistra ebraico israeliana per portare acqua alla loro propaganda. Non sono la stessa cosa: quelli sono ebrei e/o israeliani, mentre questi sono loro/nostri nemici. Ma d'altra parte queste strumentalizzazioni sono un sottoprodotto spiacevole della libertà di espressione e non si può nemmeno per questo mettere il bavaglio a coloro che parlano e scrivono dall'opposizione, altrimenti bisognerebbe impedire di scrivere a David Grossman (antisionista? si sa che un suo figlio è morto in guerra per Israele), A.B.Yehoshua e tanti altri scrittori e pubblicisti più o meno importanti, nonché una lunga serie di professori universitari e intellettuali, tutti ex soldati ed ex ufficiali che hanno rischiato la vita per Israele e quindi non mi paiono accusabili di antisionismo o peggio antisemitismo (mi si rivolta lo stomaco solo a pensare a un'accusa così settaria come questa a persone serie, in parte reduci o figli di reduci dalla Shoah o da persecuzioni nei paesi arabi d'origine).
Detto quello che ci dovrebbe essere, quello che invece non può aver posto sulla stampa ebraica italiana sono eventuali istigazioni alla violenza e all'infrazione della legge, o espressioni di razzismo, tutte cose che ovviamente sono assenti e sicuramente lo saranno anche in futuro.
Un'ultima osservazione: tu dici di non conoscere personalmente sciovinisti israeliani. Nemmeno io, ma saprei dove trovarli, se volessi conoscerne.
Basta andare a Kiriat Arba o a Hevron, nelle cui scuole si insegna ai bambini l'odio verso i loro vicini arabi e in certe yeshivot (finanziate dallo Stato!) i cui rabbini scrivono e diffondono libri nei quali si preconizza uno Stato d'Israele fondato sulla discriminazione verso i non ebrei. Non è un caso che il terrorista Baruch Golstein sia stato cresciuto ed educato in quegli ambienti.
In ogni caso faccio a tutti gli amici i miei piu sinceri auguri di Shana Tovah umetukah, per un anno di shalom al Israel che è già felicemente cominciato con il ritorno di Gilad Shalit a casa sano e salvo.

BEER da P29 /

*cultura moderna della società spesso cosmopolita dove si trovarono a vivere. Personalità dell'emancipazione ebraica, Ascoli e D'Ancona intervennero di rado pubblicamente contro l'antisemitismo montante: scelsero piuttosto di dedicare parte dei loro studi a sradicarne i presupposti teorici ed intellettuali. Nessuno dei due era favorevole al sionismo. Graziadio Isaia Ascoli, nato suddito austro-ungarico a Gorizia, dove si parlavano quattro lingue (italiano, tedesco, ladino, sloveno), aveva iniziato i suoi studi da linguista alla scuola del grande biblista ed ebraista Samuele Davide Luzzatto, ed era stato per alcuni anni Presidente della Comunità israelitica delle sua città: quando nel 1861 prese servizio come docente dell'Accademia scientifico - letteraria di Milano ottenne di giurare fedeltà al Regno d'Italia non sulla Bibbia cristiana, ma sulla Torah. Studioso di ebraico e di sanscrito di prestigio europeo, scelse di applicare la metodologia comparativa sviluppata negli studi di orientalistica ai dialetti e alle lingue di minoranza parlati sul territorio italiano, dal ladino della sua Gorizia al franco-provenzale dei valdesi in Calabria, alle lingue degli zingari, a tutti i nostri dialetti superstiti. Coniò il neologismo ‹‹glottologia›› sul calco del tedesco Sprachlehre, e dette vita nel 1871 all'organo di questa nuova scienza, la rivista ‹‹Archivio Glottologico italiano››, che inaugurò con un Proemio dove proponeva per gli Italiani moderni un futuro di bilinguismo tra lingua scritta e dialetto parlato. La lingua nazionale non doveva essere il sia pure nobilissimo toscano letterario del Manzoni, ma piuttosto la lingua contemporanea della cultura, della scienza, del giornalismo di una nazione moderna, mentre il dialetto avrebbe dovuto rimanere come lingua parlata degli scambi locali e familiari. Ma lo studio ascoliano dell'Italia dialettale va visto in una prospettiva ancora più ampia: è il grande laboratorio di ricerca per la sua teoria generale dell'origine del linguaggio. Infatti il grande semitista ed indoeuropeista si era prefisso di dimostrare l'origine unica di tutte le lingue, e in particolare di sfatare il mito, gravido già allora di implicazioni razziste e biologistiche, del dualismo tra le lingue ariane, cioè indoeuropee e dunque superiori, parlate dalle razze superiori, appunto ariane – e le lingue semitiche – parlate da razze diverse e inferiori spiritualmente e biologicamente. Restio a prendere posizione pubblicamente sulla questione ebraica, Ascoli pensava di giovare di più alla causa degli ebrei d'Europa dimostrando la verità scientifica del nesso ario-semitico. Non ci riuscì.
Per Alessandro D'Ancona, a ventiquattro anni direttore della Nazione di Firenze, a ventisei professore ordinario all'Università di Pisa, poi direttore della Scuola Normale e sindaco della città per alcuni anni, gli studi di letteratura italiana dovevano servire a far conoscere la nazione a se stessa: e dunque nella sua mentalità popolare, nelle sue virtù (per questo compilò un fortunatissimo Manuale) ma anche nei suoi pregiudizi. I suoi studi spaziarono quindi dalle Origini del Teatro italiano alla letteratura del Grand Tour all'edizione della Vita Nova di Dante, ma dedicò ricerche fondamentali anche ai miti che avevano tramandato nell'Europa cristiana l'immagine dell'ebreo insieme a quella del "diverso": dalla Leggenda di Giuda, al mito dell'Ebreo errante, alla parabola dei tre anelli, la favola di origine ebraica sui tre monoteismi narrata nel Medioevo dal Novellino e dal Decameron e ripetuta nel Settecento come manifesto illuministico della tolleranza nel Nathan il saggio di G. E. Lessing. Fino al bellissimo La leggenda di Maometto in Occidente (1912), dove D'Ancona racconta all'Italia neocoloniale impegnata nell'impresa di Libia le manipolazioni subite sia da Maometto che dagli ebrei nelle narrazioni popolari della vita del profeta islamico, per impedire che il pregiudizio contro il diverso rinascesse in veste coloniale e razzista, almeno tra i colti. Come sappiamo, inutilmente.
Commemorando nel 1942 il dantista Michele Barbi alla Normale di Pisa l'allora ministro Giovanni Gentile non poté non ricordare anche il maestro di Barbi e suo, Alessandro D'Ancona, con queste parole: «israelita, ma di eccezione». La notte delle leggi razziste era calata sulla cultura italiana eliminandone senza risparmio gli esponenti ‹‹israeliti››, anche i defunti che avevano contribuito a fondarla, ma anche così restava impossibile eliminare D'Ancona dall'alta cultura italiana.*

Il ciclo della vita

rav Alberto Moshe Somekh

Quando si ricomincia un nuovo anno di attività viene da riflettere: il comportamento umano ha un andamento di tipo ciclico, tendente cioè a ripetere periodicamente le medesime esperienze come se si trattasse di un pendolo, o ha invece un andamento di tipo lineare, in cui l'azione ha un inizio, uno svolgimento e una fine, o meglio, un fine, per cui "niente sarà più come prima"? È un affascinante interrogativo, al quale proveremo a dare una risposta alla luce delle fonti ebraiche.

Tutto cominciò con la trasgressione del primo uomo e della prima donna, di cui abbiamo letto a Shabbat Bereshit. Come conseguenza H., rivolgendosi a lei, disse: harbah arbeh 'itzevonekh we-heronèkh, be-'etzev teledì banim (Bereshit 3,16). I termini della maledizione nel versetto sono tre: rispettivamente 'itzavòn, herayòn e 'etzev. Il primo e il terzo vengono comunemente messi in rapporto con una radice che connota fatica, tristezza. Interpretandoli separatamente, Rashì li identifica rispettivamente nel dolore di dover allevare i figli ('itzavòn), nel dolore della gravidanza (herayòn in senso letterale) e nel dolore del parto ('etzev). Stando a questa linea interpretativa, che risale in realtà al Talmud ('Eruvin 100a), tutto il peso legato non solo alla gestazione, ma anche alla crescita dei figli, una volta nati ricade essenzialmente sulla madre.

Ma già nel Medioevo circolava un'interpretazione differente del versetto. La ritroviamo nel Seder 'Avodah, quel lungo poema che descrive il complesso rituale dei sacrifici espiatori che avevano luogo nel Bet ha-Miqdash per Yom Kippur e che abbiamo letto durante il Mussaf di questa giornata. Il Piyut adottato nel rito italiano fu composto da R. Yochanan ha-Kohèn, vissuto prima di Rashì. Il Seder 'Avodah si apre con una breve descrizione della creazione del mondo e dei primi eventi che la seguirono. Giunto all'episodio della prima trasgressione e della conseguente punizione, il poeta scrive: weneererah em le-'etzev we-av le-'itzavòn, "la madre fu maledetta con il 'etzev e il padre con il 'itzavòn". Insomma, alla madre toccò il dolore del parto (e su questo nessuno eccepisce!), mentre quello di dover tirar su i figli spettò in primo luogo al padre (cfr. Sanhedrin 19b). Per comprendere ancor meglio il passo mi sia consentito a questo punto fornire una lettura diversa anche della radice delle parole 'etzev e 'itzavòn. In ebraico biblico la troviamo anche con il senso di modellare, dar forma a un oggetto, al punto che è difficile distinguere fra i due significati. Il primo esprime l'idea di una fatica insita nell'azione compiuta a prescindere dal suo risultato, mentre il secondo ha in sé l'idea del lavoro finalizzato a un prodotto. Personalmente sarei propenso a credere che 'etzev, riferito al parto, abbia il primo significato mentre 'itzavòn, che nel versetto successivo è messo in relazione con il prodotto della terra, abbia il secondo.

"H. tuo D. volge per te la maledizione in benedizione, perché H. tuo D. ti vuole bene" (Devarim 23,6). La maternità ha in sé l'idea della ciclicità, mentre la paternità quella della produttività. È ozioso a questo punto domandarci a quale dei due genitori spetti maggiormente l'educazione della prole. Entrambi hanno un compito ben preciso e insostituibile. Da un lato i valori positivi richiedono abitudine, perseveranza, disponibilità a ripetere: si tratta, ci insegnano i Maestri, di virtù connesse particolarmente con la femminilità. Ma dall'altro vivere positivamente significa inevitabilmente produrre, innovare costantemente, "portare a casa" in continuazione. E queste virtù sono legate tradizionalmente, e forse anche antropologicamente, alla figura maschile.

Il comportamento umano è in definitiva una sintesi di entrambi i principi. Da un lato l'anno ebraico si ripete costantemente: ritornano le stesse ricorrenze, nel vero senso del termine, gli stessi appuntamenti. D'altronde ogni nuovo anno è diverso da quello precedente: nuovi impegni, nuovi obbiettivi all'orizzonte. I Maestri dicono che la nostra vita è in realtà fatta a spirale, dove la ripetizione ciclica è solo un mezzo per meglio proseguire e progredire. Anche l'anno sociale di una Comunità, che non a caso coincide con l'anno ebraico, si sviluppa secondo la stessa dinamica. Ci pare di ripetere le stesse esperienze, ma questo non deve essere motivo di delusione o di stanchezza. Dietro, o meglio dentro il vecchio c'è sempre un gusto nuovo, qualcosa che merita di essere vissuto e assaporato nella sua interezza. Buon lavoro a tutti!

LUNARIO

UNA LUNGA ATTESA FINO A CHANUKKAH

Smaltito l'intenso periodo festivo apertosi a fine settembre con Rosh HaShanah, il calendario ebraico prevede ora un lungo periodo di attesa prima della prossima ricorrenza: Chanukkah, la festa in cui si celebra il miracolo dell'olio e che quest'anno avrà luogo dal 21 al 28 dicembre 2011 del calendario civile (24 Kislev - 1 Tevet 5772).

PAROLE

TOLEDOTH

Con questa parola concludiamo la saga famigliare, iniziata con Abba e Imma. Uso il termine toledoth (che significa generazioni, o discendenza, di), invece che toladoth (senza il di), perché la parola si trova in genere connessa con un altro termine. Toledoth deriva dal verbo yalad, partorire, da cui anche il verbo holid, generare, e i sostantivi yeled/yaldà, figlio/a. All'inizio del libro di Bereshit (Genesi), che abbiamo appena cominciato a leggere, questa radice verbale ricorre molto spesso nelle genealogie dei primi uomini, addirittura quasi in ciascun verso nel capitolo 5, che si apre appunto con la significativa espressione Toledoth Adam (genealogia di Adamo, o dell'Uomo). Ma prima ancora il termine toledoth è usato per l'Universo intero, come al cap. 2 verso 4, in cui è scritto: "Queste sono le toledoth del cielo e della terra", dove forse potremmo tradurre toledoth con origini. E dopo, al cap. 6 verso 9, toledoth è usato per indicare la discendenza di Noè. A un certo punto, nel testo biblico, il termine toledoth assume un significato più vasto della semplice discendenza o genealogia, acquistando il senso di storia o di eventi. C'è una parashà intera di Bereshit che si chiama Toledoth (cap. 6,6 in poi), dove si parla della storia di Isacco e dei suoi due figli, Giacobbe ed Esau. Oggi, in ebraico moderno, il termine toledoth ha il significato di storia, come nell'espressione Toledoth am Israel, Storia del popolo d'Israele. Nella forma senza lo stato costrutto, toladoth, la parola ricorre più volte nella Halakhà (normativa religiosa), ad esempio riguardo ai lavori proibiti di Shabbat: c'è l'Av Melakhà (lavoro principale, letteralmente lavoro padre) e ci sono le toladoth (lavori derivati, lett. lavori discendenti). Entrambi i tipi sono vietati dalla Torah, ma la distinzione è importante a fini conoscitivi, per identificare quali sono i lavori proibiti che corrispondevano ai lavori utilizzati per la costruzione del Mishkan, il tabernacolo del deserto, da cui derivano le norme dello Shabbat.

rav Gianfranco Di Segni
Collegio Rabbinico Italiano

PERCHÉ

LA LETTURA DELLA TORAH PUÒ ESSERE DIVERSA A SECONDA CHE CI SI TROVI IN ISRAELE O IN DIASPORA

È cosa nota che tra le varie comunità ebraiche esistano diversi usi e riti. Le prime differenze di rito sorsero all'epoca dell'esilio di Babilonia quando la "comunità babilonese" (Anshè Bavel o Anshè Mizrach) cominciò ad adottare usi diversi rispetto agli ebrei rimasti in terra d'Israele (Anshè Eretz Israel). Tra questi usi diversi c'è anche quello della lettura della Torah che, Shabbat 24 di Tishrì (22 ottobre), abbiamo iniziato nuovamente. Il Talmud (Meghillà 29 b) riferisce che, in Eretz Israel, la Torah si leggeva in tre anni mentre in Bavel nell'arco di un anno. Nell'undicesimo secolo questo diverso uso è ancora presente in alcune comunità: "l'uso più diffuso in Israele è completare la (lettura della) Torah in un anno – dallo Shabbat dopo Sukkot… si legge secondo questo ordine fino a che non si conclude in Sukkot, mentre c'è anche chi completa la Torah in tre anni, ma non è un uso diffuso" (Rambam, Mishnè Torà, Hilkhot Tefillà 13, 1).

Rabbì Binyamin da Tudela, famoso per i suoi viaggi nella diaspora ebraica tra il 1165 e il 1173, raccontò che in Egitto, nella città del Cairo, c'erano due Battè Hakeneset, uno per "Anshè Eretz Israel" (uso di Israele) e l'altro per "Anshè Bavel" (uso di Babilonia) che "non avevano un unico rito per la lettura della Torah. Quelli di Anshè Bavel usavano leggere ogni settimana una parashà come fanno in Spagna e, come noi usiamo, completano la Torah in un anno. Quelli di Anshè Eretz Israel non fanno così, ma ogni parashà la dividono in tre parti e completano la Torah in tre anni. C'è anche l'uso, tra i due Battè Hakeneset, di pregare insieme il giorno di Simchat Torah e di Shavuot" (Ozar Massa'ot, New York 1926, J.D. Eisenstein, pag.41).

La fonte più antica che stabilisce la divisione della Torah in cinquantatre parashot per il ciclo di lettura annuale è il Siddur di rav Sa'adyà Gaon. Nei Chumashim di oggi le parashot sono cinquantaquattro ma Rav Sa'adya ne contava cinquantatre perché considerava come una sola le parashot Nizzavim-Vayelekh che, solo occasionalmente, si dovevano dividere (quando capita uno Shabbat tra Kippur e Sukkot, come accadrà nel prossimo 5773).

In base alla loro ciclicità, ci sono anni in cui alcune parashot possono essere collegate assieme (mechubbarot: Vayakel-Pekudè; Acharè Mot–Kedoshim; Behar Sinai-Bechukkotai; Chukkat-Balak; Mattot-Mas'è; Nizzavim-Vayelekh), altri – rarissimi – in cui si leggono tutte divise (così è stato nel 5765 e nel 5768).

Diversi sono i fattori che fissano l'unione o la divisione di queste parashot: il tipo di anno (embolismico, semplice, mancante e completo) che determina quanti Shabbatot ci siano in esso, oppure i giorni della settimana in cui cadono le festività, oppure la decisione di leggere gli ammonimenti (Tochakhot) della parashà di Bechukkotai prima di Shavu'ot, la parashà di Devarim prima di Tish'à Beav o la parashà di Ki Tavò e le sue "kelalot" (maledizioni) prima di Rosh Hashanà (in ottemperanza dell'auspicio della poesia Achot Ketannà "termini l'anno e le sue maledizioni"). Anche se l'uso che ha prevalso nella collettività ebraica è quello di Babilonia, cioè che la lettura della Torah si legga nell'arco di anno, ancora oggi rimane una possibile ciclica differenza tra Eretz Israel e la diaspora. Può accadere che, l'ottavo giorno di Pesach (come in quest'anno 5772), o il secondo di Shavu'ot - validi solo per la diaspora - cadano di Shabbat. Quello Shabbat, in Eretz Israel si riprende il ciclo di lettura settimanale della Torah, sospesa per la festività, mentre in diaspora si legge la parashà dell'ultimo giorno della festa (Kol Habechor; Devarim 15,19-16,17). Da questo momento iniziano una serie di Shabbatot in cui in Israele si leggono le parashot successive rispetto alla diaspora. Questo periodo, in genere, finisce con le parashot di Chukkat-Balak (nello Shabbat in cui in Israele si legge la parashà di Balak, in diaspora si leggono unite Chukkat-Balak). Riguardo a questa casistica, si creano delle curiose argomentazioni sia come collettività sia come individui: il Kelal Israel, seppur temporaneamente, nel momento dell'adempimento della mitzwà della lettura della Torah perde unità, mentre il singolo abitante della diaspora che va in Israele, o abitante di Israele che va in diaspora, perde la lettura di una parashà. Queste argomentazioni, sono sufficienti per poter quantomeno presentare delle possibili soluzioni che cambino lo "status quo" oppure bisogna rafforzare l'insegnamento e lo stimolo alla 'Alyà in Eretz Israel che risolverebbe – ai pochi o ai molti I. Y. H. – la questione della lettura della Torah, solo periodicamente e momentaneamente non condivisa?

rav Adolfo Locci
rabbino capo di Padova

Portfolio

Photo League, arte e passione civile

Susanna Scafuri

Dagli strascichi della Grande Depressione e del Pericolo Rosso, passando per la Seconda Guerra Mondiale, non c'è stato gruppo di fotografi più impegnato a innovare e documentare la società americana come la Photo League (1936-1951).
Nata dalle file del movimento dei lavoratori, di ispirazione socialista, come la Worker's Camera League, la lega comprendeva giovani fotografi idealisti che credevano nella fotografia documentaria come mezzo espressivo per registrare e mostrare i problemi sociali del paese. La scuola di New York, diretta da Sid Grossman, incoraggiava gli studenti, macchina fotografica al collo, ad uscire per le strade di New York e documentare quello che si offriva ai loro occhi: le spiagge affollate di Coney Island, il lavoro minorile dei lustrascarpe, gli artisti di strada.
Ne risultano centinaia di immagini in bianco e nero della vita brulicante di New York, dai marciapiedi ai sotterranei della metropolitana, dove si alternano come in qualsiasi esistenza, gioia e povertà, gioco e difficoltà di vivere.
Nella scuola di New York fondata da Sol Libsohn e Sid Grossman, oltre a seguire le lezioni teoriche gli studenti potevano utilizzare una camera oscura per lo sviluppo e la stampa dei lavori e partecipare alla redazione di un popolare bollettino intitolato Photo Notes. La grande opportunità era offerta dalla presenza di spazi espositivi per le mostre senza dimenticare che si trattava soprattutto di un luogo dove socializzare, in particolare per la prima generazione di ebrei-americani.
L'attività dei fotografi che animavano la Photo League soprese con il suo stile documentario e senza patetismi il mondo fotografico americano, attirando negli anni Quaranta professionisti del calibro di Eugene

▶ **Sid Grossman - Coney Island (1947), stampa alla gelatina d'argento. The Jewish Museum, New York. © Howard Greenberg Gallery**

Smith, Weegee, Richard Avedon, Berenice Abbott, Margaret Bourke-White e anche se non risiedevano a New York, Ansel Adam e Minor White. Tutti parteciparono a questo grande sperimentale lavoro artistico diventandone membri o sostenitori. I lavori degli studenti venivano poi regolarmente sottoposti al giudizio di professionisti come Eugène Atget e Henri Cartier Bresson.
La Photo League, seguendo i principi di Grossmann, sviluppò l'idea della fotografia come mezzo artistico ed efficace canale di comunicazione di massa, contribuendo alla sua diffusione e utilizzo su testate internazionali di tematiche sociali come Life che proprio nel 1936 usciva per la prima volta in edicola.
La paranoica paura del Pericolo Rosso fece inserire la lega nel 1947 nella lista nera maccartista per i suoi presunti legami con il partito comunista. Ironia della sorte, proprio in quegli anni la Photo League voleva trasformare la base di New York nel "Center for American Photography" con il supporto di Ansel Adams e Paul Strand. Nel 1951 i membri furono obbligati a sciogliere il gruppo ma l'eredità per la passione civile e riformatrice lasciata alla street photography, la fotografia di strada, echeggia ancora oggi.

▶ **Dan Weiner - Women at Perfume Counter (1948), stampa alla gelatina d'argento. Columbus Museum of Art, Ohio. © John Broderick**

Gli appuntamenti italiani

L'attenzione per la Photo League americana sbarca anche in Italia con due iniziative. A Milano, alla Galleria Belvedere (via Santa Maria Valle, 5 www.belvedereonlus.it) sarà possibile visitare fino al 29 ottobre il viaggio in Italia della fotografa americana Cuchi White. Membro della Photo League dal 1948,compie numerosi viaggi in Europa, dove realizza diversi reportage che saranno in parte pubblicati ne Il Mondo di Pannunzio. L'appuntamento, Viaggi in Italia 1949-1953, affronta la penisola con uno sguardo curioso e privo di pregiudizi che descrive un'Italia lontana dai patetismi di tanta fotografia di quell'epoca.
Il secondo appuntamento si svolge a Roma nell'articolato programma di Fotoleggendo 2011, quest'anno dedicato alla figura di Nina Rosenblum, regista americana, figlia di Walter Rosemblum, uno dei più riconosciuti fotografi dell'esercito americano della Seconda Guerra Mondiale e Naomi Rosemblum, storica della fotografia. Tra i tanti film dedicati a personaggi e momenti importanti della fotografia americana, è stata realizzata un'indagine sulla Photo League con il film documentario Ordinary Miracles. The Photo League's New York in anteprima il 25 ottobre a La casa del Cinema (Largo Marcello Mastroianni, 1). Il 3 novembre sarà invece proiettato un documentario sulla figura del padre Walter Rosemblum. In search of Pitt Street.
Il programma completo degli eventi sul sito www.fotoleggendo.it

Una mostra itinerante per raccontare scatti rivoluzionari

La mostra The Radical Camera: New York's Photo League, 1936-1951 sarà presentata al The Jewish Museum of New York dal 4 novembre 2011 al 25 marzo 2012. Si sposterà al Columbus Museum of Art dal 19 aprile al 9 settembre 2012; poi al The Contemporary Jewish Museum a San Francisco (11 ottobre- 21 gennaio 2013), infine al Norton Museum of Art, West Palm Beach dal 9 febbraio al 21 aprile 2013.
L'evento, curato in collaborazione dal The Jewish Museum di New York e dal Columbus Museum of Art, raccoglie più di 150 immagini realizzate durante l'attività della Photo League di New York. Particolare attenzione è stata prestata al contesto critico e storico, quando la nuova era dell'informazione era contrassegnata dal ruolo innovativo dato alla fotografia nei settimanali come Life e Look.
Le fotografie esposte mostrano come ogni membro della lega mantenesse un registro personale, appassionato o disilluso, conservando l'intento documentario della fotografia di strada.
www. thejewishmuseum.org

▶ **Barry J. Alperin Fund, New York © Jerome Liebling.**

"Alber non pensa che i vestiti siano importanti in quanto tali, ma per la trasformazione che possono generare nella donna che li indossa" *Natalie Portman*

pagine ebraiche

▶ /P34-35 MUSICA / CINEMA
▶ /P36-37 LETTERATURA
▶ /P38 RITRATTO
▶ /P39 SPORT

Elbaz, la faccia allegra del fashion system

Rachel Silvera

Karl Lagerfeld, il Kaiser della moda, sorrisi con il contagocce e dieta ferrea. Donatella Versace, la donna bionica dalla chioma di platino. Miuccia Prada, la sciura milanese con il cerchietto a fermarle i capelli cioccolata. Marc Jacobs, fisico scolpito e magliette attillate. Tom Ford, barba curata al millimetro e sguardo languido. C'è da dire che la moda non è stata un granché divertente negli ultimi anni: modelle emaciate con lo sguardo affranto come se avessero appena scoperto un tradimento da parte del loro manager/amante, toni cupi, tenebre, teschi, suicidi, suono dell'organo che accompagna le sfilate, caviglie slogate a causa di tacchi killer e sopratutto stilisti perennemente infastiditi, instancabilmente autoreferenziali e tendenzialmente antipatici.

Ma poi arriva lui, una supernova che illumina l'ambiente mortifero del fashion world: papillon, faccia tonda e gioconda, occhiali dalla montatura nera e finalmente un sorriso stampato sulle labbra. Alber Elbaz ce l'ha fatta, dal 2001 è direttore artistico del marchio ultralusso Lanvin. E ogni scheletrica figurina che si muove nel mondo della moda non può fare a meno delle sue maniche a palloncino, dei colori sgargianti e di fiocchi e nastri applicati come se ci si acconciasse per il giorno di festa.

Lo stilista si diverte a modellare le donne: avvolte in lamé come caramelle, sontuose signorine bene con minidress e lunghi guanti di pelle, predatrici autorironiche tra trasparenza e tulle. Un artista che è riuscito a sintetizzare gusto classico e innovazione, che ha tinto la trasgressione di rosa confetto e si è slegato dalle pesanti catene della moda 'con la puzza sotto il naso'. Alber Elbaz nasce a Casablanca, in Marocco, nel 1961 ma a dieci anni si trasferisce in Israele e dopo la leva militare studia allo Shenkar College di Ramat Gan. Shenkar è una delle scuole più rinomate nel mondo e registra instancabilmente le tendenze e le novità dei suoi creativi. Si distringue in due filoni principali: ingegneria e design, indipendenti tra loro e che interagiscono avendo come comune obiettivo il progresso. Se a Shenkar Alber affina la tecnica, dalla madre - pittrice - impara l'umiltà, qualità che lo farà arrivare in alto senza perdere la freschezza e la sana ingenuità del suo sguardo. "Quando avevo sette o otto anni facevo quotidianamente disegni della mia insegnante e dei suoi look. Alla fine dell'anno scolastico le ho regalato il quaderno con gli schizzi. Per me disegnare vestiti riguardava la fantasia e i sogni. Nella mia cameretta sentivo di essere in un altro posto, primo fra tutti a Parigi" ricorda lo stilista su Vogue.

Elbaz muove i primi passi nel 1987 trasferendosi a New York e lavorando sette anni con lo stilista Geoffrey Beene. La meta di questo ragazzo dagli occhi vispi era Parigi, ma chiunque sa che per realizzare i propri sogni bisogna iniziare dando un piccolo morso alla Grande Mela. E dopo dieci anni è il turno di Guy Laroche, un nome che sembra uscito da qualche romanzetto d'appendice, riconosciuto sopratutto per il lancio sul mercato di alcune fragranze.

Un brand che al suo arrivo era di stampo conservatore e che lo stilsta ha rinnovato seppur in poco tempo; è il 1998 infatti quando arriva la grande occasione: Yves Saint Laurent vuole Alber Elbaz. La polvere di fata sembrava aver sortito il suo effetto, un marchio che annunciava l'entrata ufficiale nel cuore algido della regina altera: Madame la Moda. Ma il principe Tom Ford spodesta il variopinto giullare facendo battere Elbaz in ritirata. Segue una collaborazione con Krizia che si conclude dopo pochi mesi.

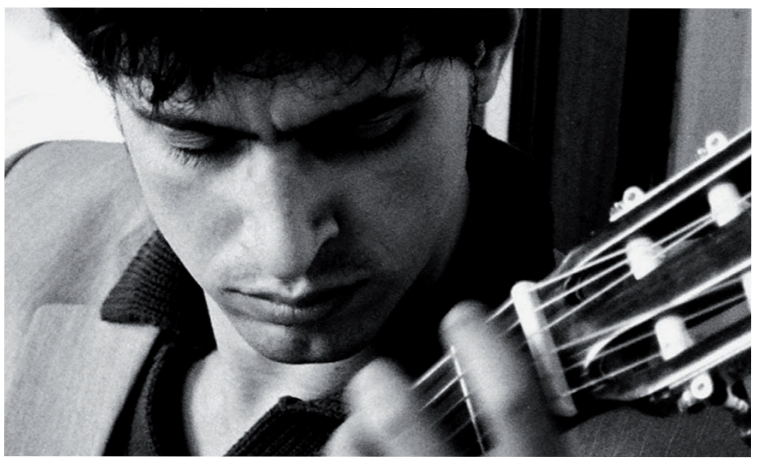
Nel destino dello stilista arrivano infatti una mamma che tiene stretta una bambina, il simbolo della casa di moda Lanvin. E se ci riflettiamo, solo questo può essere un abito che scivola addosso perfettamente a un uomo dalla sensibilità unica e così atipica nello scintillante universo che appare un vortice di corpi spigolosi, cocaina e paillettes.

L'epoca Lanvin era apparentemente conclusa, si allontanava con dignità tenendo per mano la sua bambina. Elbaz toglie un po' di polvere qua e là e con olio di gomito, ago e filo dimostra di essere uno che non si arrende facilmente. Ha resistito alla leva tra uomini dalla scorza dura, può sopravvivere alla settimana della moda e ai diavoli che vestono Prada. Conquista presto le ragazze intellettuali della Hollywood che conta, da Sofia Coppola a Natalie Portman passando per Maggie Gyllenhaal. Ma è nel novembre del 2010 che lo stilista israeliano raggiunge gli armadi di tutte grazie alla collaborazione con il marchio low cost H&M (che vanta in passato collezioni con Jimmy Choo e Roberto Cavalli e tornerà il 17 novembre con Versace). E qui è lecita una digressione da parte di chi ha assistito alla scena. Era una mattina tempestosa a Roma, ma prese da un coraggio degno di un romanzo cavalleresco centinaia di ragazze si assiepano intorno al negozio dai prezzi stracciati per non lasciarsi sfuggire l'ultimo paio di scarpe o il vestito monospalla in giallo o fucsia diventato il pezzo cult della collezione. Gli sponsor spruzzano nuvole di profumo Marry me by Lanvin, la pioggia cade impetuosa, folle di curiosi si chiedono con una certa naïveté come mai donne di ogni età armate di ombrello e borse firmate aspettino impazienti il turno per entrare nel negozio e ne escano una manciata di minuti dopo tenendo al petto il bottino: buste di cartoncino con manici di raso dalle quali fanno capolino plissé e colori da torta glassata. Questa si chiama sindrome Elbaz. L'ironia e l'autoironia non hanno mai abbandonato lo stilista: lo spot di Lanvin di quest'anno vede le topmodel Karen Elson e Raquel Zimmerman ballare spaesate con il sottofondo di I know you want me, tormentone di qualche anno fa del cantante Pitbull, di certo non il più apprezzato nei salotti parigini all'ora del the con i macarons. Ma il culmine del divertimento si raggiunge con l'entrata di Elbaz che si fa spazio tra due 'omaccioni' e ci delizia della sua danza assai spassosa. Cinquantenne sulla cresta dell'onda, il creativo ha presentato la sua ultima collezione a Parigi: una gamma ristretta di colori, sobrietà da signorina chic in contrasto con miniabiti lavorati e stampe di serpenti che avvolgono il corpo delle modelle. Sempre originale, sempre immaginifico, ma sopratutto sempre con un accessorio intramontabile: il sorriso.

▶ DA CASABLANCA A PARIGI, SEMPRE COL SORRISO:
Nato nel 1961 a Casablanca, Alber Elbaz si trasferisce all'età di 10 anni in Israele. Assolti gli obblighi della leva militare, studia allo Shenkar College di Ramat Gan dove affina la tecnica e getta le basi per una carriera di successi. I primi passi li muove a New York dove lavora a lungo con lo stilista Geoffrey Beene. Seguiranno collaborazioni con marchi come Guy Laroche, Krizia e Lanvin per arrivare a colossi del low cost abbinato alla qualità come H&M. Articoli firmati Elbaz sono oggi nel guardaroba di molte attrici di Hollywood tra cui Sofia Coppola e Natalie Portman. "Quando avevo sette o otto anni – racconta lo stilista a Vogue – facevo quotidianamente disegni della mia insegnante e dei suoi look. Alla fine dell'anno scolastico le ho regalato il quaderno con gli schizzi. Per me disegnare vestiti riguardava la fantasia ed i sogni. Nella mia cameretta sentivo di essere in un altro posto, primo fra tutti a Parigi".
Il sogno del bambino è diventato realtà.

MUSICA

"Ho sempre voluto uscire dal pensiero comune. Sin da piccolo, comminando per le vie di Gerusalemme, ascoltavo i canti delle diverse sinagoghe e sognavo di creare un ponte fra queste antiche tradizioni".

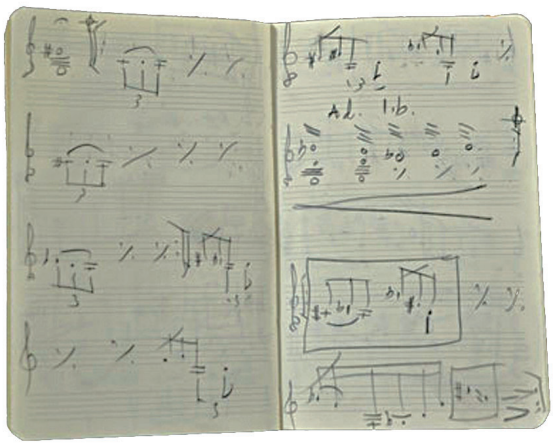


Yuval Avital: "Porto a Roma il canto del mondo"

"Non ci vuole tanta forza per cantare, è il canto che deve essere forte". Parole sussurrate da un cantore samaritano all'orecchio del musicista Yuval Avital ai piedi del Monte Gerizim, mentre l'antica tribù saliva verso la vetta nel tradizionale pellegrinaggio per Shavuot. "Sono questi fiori invisibili, unici che voglio cogliere lungo la mia strada, conservare e condividere con il mondo" spiega il maestro Yuval, che nel suo percorso artistico ha portato il suo pubblico tra i suoni delle valli del Kazakistan, ad ascoltare i canti delle kenesse dei karaiti o ancora fra le note uniche di didgeridoo e flauti ney. "Ho sempre voluto uscire dal pensiero comune. Sin da piccolo, camminando per le vie multietniche di Gerusalemme, ascoltavo i canti delle diverse sinagoghe e sognavo di creare un giorno un ponte tra queste antiche tradizioni e la modernità". Solo ascoltando le opere di questo artista israeliano è possibile comprendere il vero significato delle sue parole e, soprattutto, del suo lavoro.

Poco o nulla assomiglia ai suoi lavori, un fiume di collaborazioni e intrecci tra culture e tradizioni diverse. Partiture che danno vita a sonorità sconosciute, con suoni grezzi, arcaici quanto genuini che si mischiano a melodie e strumenti moderni. Persino parlare con Avital, il chitarrista compositore, è un'esperienza unica. Un susseguirsi di concetti, ricordi e richiami ad un passato, storico quanto personale, che difficilmente può lasciare indifferenti. Con il suo italiano dall'accento ebraico e con influenze milanesi Avital spiega "tendo alla ricerca dell'essenzialità; un canto preservato per oltre mille anni ha la sua energia, una forza intrinseca che tocca gli stessi punti cardinali di una melodia moderna. Lavoro per approfondire il dialogo tra strutture musicali complesse e uniche nel loro genere".

Nato nel 1977 a Gerusalemme, ora residente a Milano, l'artista israeliano ha calcato in questi anni alcuni dei palcoscenici più importanti del mondo, portando la sua musica dall'Europa alla Cina, dal Medio Oriente all'America. I suoi concerti spesso sono veri e propri spettacoli interattivi in cui immagini, persone e suoni prendono vita sul palcoscenico. Un esempio il citato lavoro con la comunità samaritana, una delle realtà più antiche del Mediterraneo: un viaggio antropologico in cui ad affiancare la voce dei cantori samaritani troviamo complessi strumentali, musicalità elettroniche e proiezioni multimediali. Una combinazione di elementi che porta in scena la contraddittorietà come la continuità di una tradizione millenaria nel presente.



Ultima fatica di Avital la composizione Leilit ('Notte' in Ge'es, l'antica lingua degli ebrei etiopi), creata appositamente per RomaEuropa Festival 2011 (26 ottobre). "Abbiamo lavorato quattro mesi a questo progetto – racconta l'artista – ripercorrendo l'affascinante storia della cultura dei Beta-Israel, la comunità ebraica etiope che per tremila anni è vissuta totalmente isolata dal resto dell'ebraismo mondiale. Il tema sviluppato è quello della notte, Leilit infatti è un brano notturno e quattro sono le linee guida: il viaggio da una realtà concreta verso quella trascendentale rappresentata dal mondo dei Keis, i sacerdoti della comunità; il percorso verso la memoria che prende vita attraverso manoscritti antichi, fotografie e interviste; il racconto dell'esodo negli anni '80 dei Beta-Israel, da Etiopia a Israele attraverso il Sudan. Una traversata durante la quale hanno perso la vita più di 4000 persone, narrato da due donne straordinarie, Edna e Almas; per ultimo, il viaggio nel mondo fantastico del sogno e della fiaba, la notte dei bambini". Un progetto

Leilith, uno spettacolo per raccontare

"È stato un viaggio incredibile nel mondo dei Beta-Israel, una realtà ai più sconosciuta" spiega Yuval Avital, parlando della sua ultima fatica, Leilit, composizione creata appositamente per il Festival Roma Europa 2011. Al centro di questo ultimo progetto, l'affascinante storia della Comunità ebraica etiope, nota anche come Beta-Israel. Un ebraismo con sfumature uniche, vissuto per circa tremila anni nel quasi completo isolamento. Tanto che il celebre rabbino Yizhak Herzog (come riporta in un suo articolo Avital) raccontò all'ufficiale dei paracadutisti Moshe Bar-Yuda, anch'egli rabbino, che i membri della comunità etiope a lungo rimasero convinti di essere gli ultimi ebrei sulla Terra.

Diverse le teorie legate all'origine dei Beta-Israel. Secondo alcuni sarebbero i discendenti di un gruppo appartenente alle dieci tribù del regno di Israel che, a causa di contrasti interni, fuggì nel V secolo e.v in Egitto e poi nel nord dell'Etiopia. Secondo altri,

Film

Un poliziotto a Tel Aviv fra i giovani contro

Il cinema israeliano non perde lo slancio e continua a mettere a segno affermazioni di prestigio. In attesa di rivedere su uno schermo italiano Footnote di Joseph Cedar, il film israeliano che ha vinto la Palma per la miglior sceneggiatura al Festival di Cannes ora in competizione per la nomination agli Oscar che è stato presentato su Pagine Ebraiche in primavera (il 12 novembre inaugurerà a Roma la sesta edizione del Pitigliani Kolno'a Festival), molto interesse sta suscitando sui mercati internazionali Hashoter di Nadav Lapid, che si è affermato a fine estate al Festival del film di Locarno ottenendo un prestigioso premio speciale della giuria. Due esempi di cinema d'eccellenza non solo per l'attualità e la qualità del lavoro proposto da una industria del film piccola e non per questo meno agguerrita, ma importanti anche per l'estrema diversificazione delle forme espressive proposte. Se nel caso delle note a piè di pagina di Cedar prevale l'analisi psicanalitica e l'ansia della competizione anche accademica fra le generazioni di padri e di figli, il poliziotto di Lapid racconta una storia in cui il dramma della vita quotidiana di una società a tinte forti coinvolge in pieno lo spettatore.

"Nel film – racconta il regista – i conflitti sociali e di classe diventano questioni di vita. Mi sono focalizzato sui conflitti personali dei protagonisti e non sulla violenza nelle strade. Ho preferito quindi rappresentare il conflitto di classe, volevo denunciare la situazione ed esporre le identità dei personaggi e le persone in generale. Volevamo rappresentare persone intrappolate nella loro esistenza, prigionieri del posto in cui sono. Mi sono chiesto: Riusciranno a salvarsi dalla loro identità? Non credo a soluzioni che possano risolvere in modo semplice e immediato questi problemi politici. Di conseguenza ho focalizzato la mia visione sul poliziotto: cosa provano i nostri poliziotti? Come si vestono? Come vivono amore e sesso? Ho provato a rispondere a queste domande nel film. Per gli israeliani quasi tutti gli argomenti, politici o sociali, sono filtrati attraverso la famiglia. Quando ho scoperto che in Europa alcuni vanno a trovare i loro genitori solo una o due volte l'anno ero sconvolto. In Israele queste relazioni sono molto più forti. Viviamo insieme ogni singola relazione".

Il protagonista, che appartiene a un'unità speciale della polizia addestrata nella lotta al terrorismo, appare sullo sfondo di un quadro, quello del conflitto mediorientale e dell'esigenza di tutela della sicurezza, che rapidamente si capovolge. Il drammatico conflitto da affrontare, in realtà, è un conflitto interno di una società fratturata dalla rapida crescita economica e dal venire meno dei sistemi ideologici del passato. E il problema della sicurezza assume una dimensione nuova, mette in luce un nemico interno, inatteso: quello dell'incomprensione

gli ebrei etiopi sarebbero imparentanti con la regina di Saba.
"Le fiabe (Tarat-tarat nella versione etiope), il sogno, le ninnananne, sono al centro della cultura dei Beta-Israel – spiega Avital – una tradizione trasmessa per via orale, arricchita da canti e versi dedicati al lavoro rituale e alle occasioni salienti della vita". A guidare la vita religiosa erano, e sono tutt'ora, i Keis, i sacerdoti, mentre la lingua sacra degli scritti (Orit, è il nome della loro Bibbia, affiancata dal libro Tazaz Sanbat, letto in sinagoga di Shabbat) e delle preghiere è il Gèez, antichissima lingua semitica padroneggiata solo dai keis. Sonagli e percussioni rendono la ritualità delle preghiere unica nel suo genere, così come la grande partecipazione delle donne.
Nel 1973, dopo accese discussioni, fu riconosciuta ufficialmente l'appartenenza all'ebraismo dei Beta-Israel con la successiva estensione della Legge del ritorno. Iniziò così una lungo e drammatico esodo, osteggiato nei primi anni dall'Etiopia, degli ebrei etiopi verso il Sudan per poi poter raggiungere Israele. Oltre 4000 persone morirono durante il viaggio, molte delle vittime erano bambini.
Il racconto di questo vicende emerge in modo forte e avvolgente nello spettacolo di Avital che, in questo vi intreccio tra antico e moderno, dà voce al canto tradizionale etiope grazie ai due keis Eli Wande Montesanut e Baruch Mesert.

▶ **Dagli antichi canti samaritani alle vibranti sonorità orientali, dalle preghiere sefradite alla danza askenazita, l'artista Yuval Avital, israeliano di nascita ma milanese d'adozione, ha fatto rivivere sui più importanti palcoscenici del mondo tradizioni e culture sconosciute al grande pubblico.**

tanto complicato che lo stesso autore ammette di non essersi reso conto inizialmente di quanto potesse essere difficile portarlo avanti. "È stata un ricerca editoriale, musicale, antropologica a cui abbiamo dedicato molto tempo. Ma non voglio che venga presentata solo come un'esperienza etnica, nella storia degli ebrei etiopi possiamo ritrovare molto di noi stessi".
Nelle opere di Avital compare spesso l'alternanza tra buio e luce, traducibile, secondo l'autore, nella dualità della vita. "Giorno e notte sono parte integrante dell'esistenza di ciascuno di noi così come speranza e disperazione. Il buio è sia il luogo dei sogni come delle paure più oscure e private; la luce riflette le nostre aspettative, la volontà di guardare avanti ma può anche essere accecante, può disorientarci intimamente e farci perdere il senso della realtà".
Inevitabile poi chiedere del suo rapporto con l'ebraismo che emerge, con tonalità divererse, praticamente in tutte le sue opere. Sin dai nomi di alcune composizioni come Dimdum o Kanaf. "In quanto ebreo e israeliano il pubblico, o meglio il mondo non ebraico mi chiede spesso di rappresentare la nostra tradizione, dare un assaggio della nostra cultura attraverso la musica. Io cerco di presentare qualcosa che non si inserisca nei soliti schemi. Non ho niente contro lo Shtetel né il klezmer ma non possiamo appiattirci solo su questi aspetti; perché poi diventano etichette da cui è difficile liberarsi".
E quindi con Avital si parla della tradizione askenazita bulgara, delle sonorità vibranti dei canti sinagogali sefarditi o karaiti. "Nel mio spettacolo Kolot (voci) c'è una forte immagine di lutto che intreccia dimensioni e culture diverse, in parte legate all'ebraismo in parte intrecciate con la storia moderna di Israele: sul palco c'erano una giovane cantante palestinese che cantava della Nakba (la catastrofe, per i palestinesi coincide con la nascita di Israele); un rabbino karaita che cantava della distruzione del Tempio di Gerusalemme e un cantore yemenita salmodiava la storia del sacrificio di Isacco".
Sul rapporto con il pubblico, Avital sottolinea come in tutti questi anni abbia sempre avuto un ottima risposta dagli spettatori. "Le persone che sono venuto ai miei concerti mi hanno sempre dato moltissimo; il pubblico è straordinariamente disponibile, ricettivo e aperto a nuove esperienze. Molti sono felici di farsi accompagnare in dimensioni e storie sconosciute". Il problema del compositore di Gerusalemme semmai sono gli organizzatori. "C'è sempre un tentativo di etichettarmi – afferma – spesso non sanno dove inserirmi perché mi dicono 'la tua non è musica etnica, non è questo non è quello', io però non mi sono mai curato di queste cose, non ho bisogno di definizioni per la mia musica".
Ci lasciamo con una domanda sullo stupore: quali sonorità, quali musiche con cui è entrato in contatto in questi anni lo hanno stupito di più. La risposta è forse politicamente corretta ma rientra pienamente nella figura di questo artista poliedrico. "Ogni maestro, ogni suono, antico o moderno, quando è originale mi provoca stupore, è come se qualcosa dentro di me fremesse: vedo questi lavori invisibili prendere lentamente forma e vita. Nell'opera creativa – conclude – vi è una grande solitudine, quando più autori entrano in contattato questa solitudine viene violata per dare spazio a una nuova intimità tra sconosciuti".

Daniel Reichel

▶ **Attraverso lo sguardo di un poliziotto, il regista Nadav Lapid (sullo sfondo assieme ai protagonisti Yiftach Klein e Yaara Pelzig al momento della premiazione al prestigioso Festival di Locarno) racconta nel suo nuovo film, Hashoter, le conflittualità presenti nella società israeliana. Premiata dalla giuria del Festival di Locarno, la pellicola mette in scena, con qualche forzatura, le contraddizioni sociali di Israele, una realtà dura ed eterogenea.**

profonda fra diverse categorie di israeliani. Fra ricchi e poveri, come semplicisticamente sembra indicare il popolo di protestari del Rotschid Boulevard. Ma anche fra adulti e giovanissimi, e fra figli ricchi e annoiati e figli motivati e coerenti di famiglie che hanno combattuto per conquistare sicurezza e benessere.
Lapid ha avuto l'intuizione di aprire, subito prima che esplodessero le proteste sociali dell'estate, il fronte delle contraddizioni interne della società israeliana. Al di là di parecchie forzature, che probabilmente nel nome dello spettacolo a effetto non fanno giustizia a una società profondamente democratica e radicata nei valori dei sistemi occidentali e che ha sempre dimostrato di contenere gli anticorpi, anche nei momenti più tesi, anche nei diversi servizi di sicurezza che la situazione rende necessari, per garantire ai propri cittadini comportamenti trasparenti e correzione delle storture, al di là delle distorsioni che molti potranno riscontrare e che hanno già suscitato polemiche fra gli spettatori israeliani, Hashoter racconta le contraddizioni di un paese di cui tutti parlano ma che pochi conoscono a fondo.
Il film rende quindi un servizio importante a chi crede che valga la pena di raccontare Israele non solo come punto sensibile di un conflitto internazionale, ma come società viva e come laboratorio di contraddizioni e di inestimabili patrimoni. La critica ha parlato non a torto di "pulsioni sotterranee, demoni quasi dostojevskiani che si agitano sotto un'apparente normalità". Tutto vero, ma anche dolorosamente ineluttabile, come racconta un finale che mostra come le contraddizioni della società progredita possano sfociare nel dramma quando entrano inesorabilmente a far parte di un mondo che guarda lontano, ma è costretto ancora a lottare per la propria sopravvivenza.

g.v.

LETTERATURA

Appuntamento a Livorno con il Premio Adei-Wizo

Nato allo scopo di diffondere la conoscenza della cultura ebraica e della sua produzione letteraria, il Premio letterario Adei-Wizo Adelina Della Pergola celebra l'undicesima edizione a novembre, nell'auditorium dell'Accademia Navale di Livorno. Cinque le opere finaliste selezionate dalla giuria: per la categoria principale "Fratture" di Irit Amiel, "La simmetria dei desideri" di Eshkol Nevo ed "È andata così" di Meir Shalev, per il Premio narrativa ragazzi "Il quinto servitore" di Kenneth Wishnia e "La caccia di Salomon Klein" di Massimo Lomonaco. La menzione speciale è andata a Claude Lanzman con "La lepre in Patagonia". Pagine Ebraiche ha raggiunto i vincitori, Eshkol Nevo e Kenneth Wishnia, che saranno a Livorno insieme ad altri autori e appassionati di letteratura.

L'aspirapolvere di casa Shalev

Un libro di memorie, una saga familiare che si snoda dagli anni Ottanta dell'Ottocento fino ai giorni nostri. È andata così di Meir Shalev (Feltrinelli) è intitolato con le parole con cui è solita iniziare i suoi racconti la carismatica nonna Tonya, maniaca della pulizia. Proprio questa sua ossessione sarà fondamentale nella vita della famiglia Shalev, perché darà forza a Isaia, fratello di nonno Aronne disprezzato dalla famiglia per aver scelto di cercare fortuna sotto il comodo sole della California, invece che sotto quello rovente dei villaggi agricoli ebraici in Palestina, dove i Shalev sono arrivati dalla Russia negli anni Venti. Da Los Angeles Isaia continua a mandare sfavillanti doni che Aronne rifiuta. Ed è così che decide di cambiare strategia: se con il fratello tutto d'un pezzo i doni non attaccano, come potrà resistere la moglie alla prospettiva di una casa senza un granello di polvere grazie al più desiderato degli elettrodomestici?
Meir Shalev è nato in Israele, nel villaggio di Nahalal, nel 1948. Ha pubblicato decine di romanzi per adulti e per ragazzi, tradotti in numerose lingue.

Nevo traccia la simmetria della vera amicizia

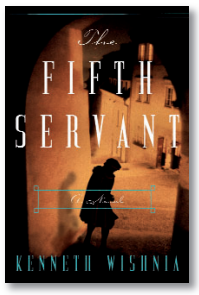
Lo scrittore vince il riconoscimento letterario raccontando i sogni e le paure dei trentenni di oggi in Israele

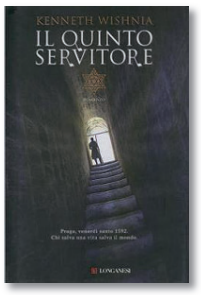
Rossella Tercatin

"La Simmetria dei desideri è il titolo più bello tra tutte le edizioni del mio libro uscite nel mondo. 'Desideri' e 'simmetria' sono parole così evocative. Trasmettono perfettamente ciò che volevo raccontare". È soddisfatto Eschkol Nevo del trattamento che il suo secondo romanzo, edito da Neri Pozza, ha ricevuto in Italia. E non solo per la scelta del titolo, che coglie la dimensione poetica del racconto come non può certo l'inglese World cup wishes.
Il pubblico italiano ha dimostrato ancora una volta il suo apprezzamento per la letteratura israeliana. Il conferimento del Premio letterario Adei-Wizo Adelina Della Pergola è un'ulteriore soddisfazione per Nevo, oltre che un valido motivo per tornare in Italia, paese che ama particolarmente.
"Ho una grande passione per la letteratura italiana, soprattutto per quella contemporanea. Elsa Morante, Natalia Ginzburg, Italo Calvino con il suo 'Se una notte d'inverno un viaggiatore': sono autori verso cui provo un legame speciale - racconta lo scrittore - Il fatto è che la letteratura italiana, a mio parere, presenta una forte affinità con quella israeliana. Una vicinanza e una somiglianza che invece non trovo in altre realtà letterarie, come per esempio leggendo i romanzi scandinavi".
Forse potrebbe essere questa la ragione per cui anche il pubblico italiano è tra i principali estimatori degli scrittori israeliani. Anche se, a parere di Nevo, è tempo che approdi nel Belpaese in modo definitivo anche la produzione della nuova generazione di autori dello Stato ebraico, dopo i mostri sacri di Amos Oz, David Grossman e Abraham Yehoshua ("che però rimangono maestri che ammiro profondamente" precisa).

Figlio di due professori universitari e nipote di Levi Eshkol, primo ministro dello Stato d'Israele tra il 1963 e il 1969, Eshkol Nevo è nato a Gerusalemme nel 1971. Dopo un'infanzia trascorsa trasferendosi continuamente da una località all'altra d'Israele (oltre che per un anno negli Stati Uniti), ha studiato pubblicità alla Tirza Granot School e poi psicologia alla Tel Aviv University ed è attualmente docente di scrittura e pensiero creativo in vari atenei israeliani.
Il suo primo romanzo, Nostalgia, pubblicato nel 2004, racconta l'Israele in tumulto dopo la morte del Primo Ministro Yitzhak Rabin nel 1995, attraverso le vicende di sei abitanti di un piccolo villaggio alle porte di Gerusalemme, Maoz Zion, in un indistricabile intreccio tra le loro storie e la Storia con la S maiuscola. Il libro ha raccolto l'apprezzamento sia della critica che del pubblico, rimanendo per 60 settimane nella Israeli best-seller list e vincendo diversi premi, al punto da essere addirittura inserito nel curriculum scolastico dei licei israeliani.
Ma se in Nostalgia è forte l'influenza del conflitto, della politica, dei problemi che rappresentano una presenza eterna e incombente nella vita israeliana, ne La simmetria dei desideri l'approccio è completamente diverso.
Il punto di partenza è molto semplice: quattro amici, legati sin dai tempi della scuola, si ritrovano a guardare insieme i Mondiali di calcio di Francia 1998 e decidono di mettere nero su bianco i propri desideri più profondi per i successivi quattro anni. Nel 2002 durante la Coppa del Mondo in Giappone e Corea del Sud arriverà il tempo di trarre i bilanci e verificare cosa nella loro vita si è realizzato. "Fino a questo punto, la storia è vera - sottolinea Nevo, spiegando la valenza della componente autobiografica ne La simme-

"Praga in versione XXI secolo si legge come il resoconto di un'investigazione mozzafiato: non puoi smettere di girare le pagine, e quando hai finito, ne vorresti ancora". Così il giornale ebraico americano The Forward ha recensito il libro di Kenneth Wishnia Il Quinto servitore, vincitore del Premio Narrativa Ragazzi 2011. "In Europa il senso della storia è insito nelle persone e nella vita. Solo così un libro come il mio, che si svolge tra il Medio Evo e il Rinascimento, e che è pieno di riferimenti alla realtà dell'epoca, può essere apprezzato addirittura da un pubblico di giovani adulti". Ama molto la storia Kenneth Wishnia, scrittore americano con un passato errante in giro per l'Europa. Passione ereditata dalla madre, storica di professione, ma frutto anche della sua vita vagabonda in giro per il mondo (sulla sua presentazione sul suo sito internet si vanta di aver "vissuto, lavorato e di essere stato inseguito dalla Polizia" in tre diversi continenti). Nonostante ammetta che in Europa le persone hanno un senso della storia molto più profondo di quanto avvenga negli Stati Uniti, Wishnia è



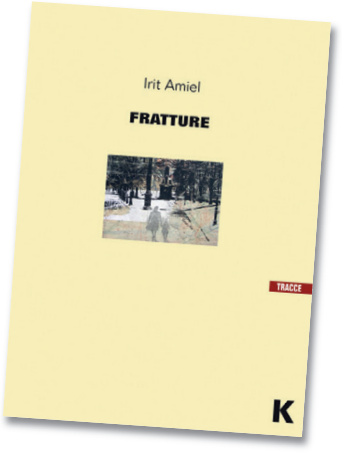


Da Adelina, per i giovani e la cultura

Patrizia Ottolenghi, insieme a Laura Wofsi organizzatrice e anima del Premio Letterario Adei-Wizo, tiene molto a sottolineare la vocazione della manifestazione all'apertura. "Il Premio letterario non vuole rimanere una nicchia dedicata al mondo ebraico, ma si propone di far incontrare la cultura ebraica soprattutto a chi non la vive in prima persona".

Nato nel 2000 da un'idea di Adelina Della Pergola, cui poi è stato dedicato dopo la sua scomparsa, il premio dell'Associazione donne ebree italiane, sezione nazionale del Women International Zionist Group, nel corso degli anni ha premiato e portato in varie località della penisola scrittori come Lizzie Doron, Yehoshua Kenaz, Aharon Appelfeld, ma anche giovani autori alla prima pubblicazione, provenienti non solo dall'Italia e da Israele, ma anche dal resto del mondo, perché far conoscere al pubblico la produzione letteraria di scrittori emergenti è uno degli scopi che il Premio Adelina della Pergola si propone.
Ogni anno una giuria qualificata presieduta da Maria Modena sceglie la terna di libri finalisti fra le opere pubblicate nell'anno precedente. Spetta poi alla giuria popolare, formata da oltre 200 donne legate alle sezioni Adei in tutto il paese, la selezione del vincitore.
Per l'XI edizione, la premiazione avrà

Ventitre storie di "scottati"

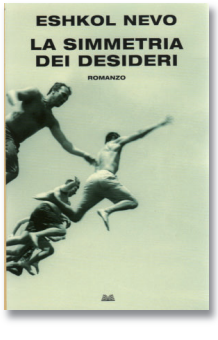


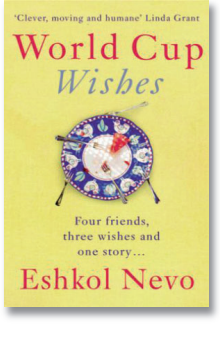
Ventitre racconti, ventitre vite racchiuse in meno di 140 pagine. Questo e molto altro è Fratture di Irit Amiel (Keller editore) autrice israeliana di origine polacca. Nata nel 1931, Irit Amiel ha trascorso l'infanzia rinchiusa nel ghetto di Cestocova. Dalla deportazione si salva grazie a documenti falsi, ma nella Shoah perde tutta la famiglia. Nel 1945 ha lasciato la Polonia per trasferirsi in Israele, dove è arrivata solo nel 1947 dopo una lunga peregrinazione attraverso l'Europa.
La lunghezza dei racconti di Fratture varia: alcuni sono brevi, fulminanti, altri più lunghi e riflessivi. Ma un tratto li accomuna. I protagonisti sono stati tutti toccati, anche se non annientati, dallo sterminio e si ritrovano in qualche modo a fare i conti con la vita che sono riusciti a salvare dopo che tanti dei loro cari non ce l'hanno fatto. Le storie degli "scottati", come li definisce l'autrice, si snodano così tra passato e presente, tra il gelo della Polonia e il caldo di Israele.
Scritto in lingua polacca, il libro è stato selezionato tra i candidati al Nike, il più prestigioso premio letterario del paese.

Salomon, eroe contro il Male

Tel Aviv, luglio 1942. "Perché io?" domanda Salomon Klein, ebreo tedesco piuttosto assimilato, approdato in Palestina fuggendo dalla Germania nazista, a David Ben Gurion, quando il futuro Primo Ministro dello Stato d'Israele lo convoca nel suo studio per affidargli una missione.
Così prende il via La caccia di Salomon Klein del giornalista Massimo Lomonaco (edizioni Mursia). Un romanzo che racconta una storia di fantasia, ma fino a un certo punto. Perché sullo sfondo rimangono profili storici tanto inquietanti, quanto poco conosciuti: il progetto di Hitler e Himmler di portare la Shoah direttamente là dove tanti ebrei europei si stavano rifugiando, in Palestina, se Rommel avesse sconfitto gli inglesi a El Alamein. in questo situazione il piano di Ben Gurion è quello di radunare tutti gli ebrei sul monte Carmelo per difendersi.
Nelle vicende raccontate da Lomonaco, architettate tra storia e finzione, spetta a Salomon, ebreo tedesco sospeso tra il passato e il presente, il compito di impedire che il peggiore degli scenari possibili si verifichi davvero.

tria dei desideri - Questo momento rappresenta un episodio che si è verificato nella mia vita. Poi tutto diventa racconto, anche se questo non rende il libro meno reale. È un romanzo con cui ho un legame particolare perché racconta un sentimento intimo, quello dell'amicizia, che è il vero tema portante dell'opera".
La Coppa del mondo che compare nel titolo in inglese infatti non deve trarre in inganno: il calcio è solo un pretesto, il rintocco dell'orologio che scandisce il tempo della vita dei quattro protagonisti. Anche se Nevo non riesce a trattenere una battura di spirito: "L'interesse per i Mondiali di calcio in Israele è quasi un'ossessione, ogni quattro anni desideriamo ardentemente che la nostra nazionale si qualifichi per disputarli, e ogni volta rimaniamo delusi. Ma insomma, mica bisogna avere una squadra da tifare per appassionarsi di calcio!"). I quattro giovani sono Ofir, il pubblicitario che sorprende tutti con il suo desiderio di pubblicare un libro di racconti, Amichai, che lavora nelle televendite e desidera aprire una clinica per la terapia alternativa, il determinato Churchill, avvocato, che non aspetta altro che di mettere le mani su un caso davvero importante e infine Yuval, la voce narrante, che vuole sposare la donna dei suoi sogni e avere dei bambini. Hanno trent'anni in Israele e pensano alla vita che hanno e a quella che vogliono costruire. Senza però riuscire a superare la sensazione di precarietà che li circonda, di camminare su un velo che in ogni momento può essere lacerato dall'irrompere dei problemi della società. Nel dipanarsi del racconto una domanda rimane sullo sfondo: se l'amicizia, e in particolare quella profonda e stretta che caratterizza un gruppo di giovani uomini, è capace di farti crescere, o al contrario ti tiene fermo.





La misteriosa Praga di Wishnia

Il Quinto servitore tra storia, oscurità e umorismo conquista i liceali e il Premio ragazzi

quasi incredulo quando pensa a quanto il pubblico di liceali italiani che hanno partecipato all'assegnazione del Premio narrativa ragazzi Adelina Della Pergola abbia apprezzato il suo libro Il Quinto Servitore, pubblicato da Longanesi. Perché nei licei a stelle e strisce è difficile trovare ragazzi con un background storico abbastanza forte da apprezzare un libro come il suo, e lui se ne rende conto benissimo, visto che insegna scrittura e letteratura inglese all'università (al Suffolk Community College) e di studenti ne incontra tutti i giorni.

Il Quinto servitore, l'ultima fatica di Wishnia, è il frutto di cinque anni di meticoloso lavoro ("è sempre così: faccio ricerche e prendo appunti a sufficienza per cinque libri, e alla fine ne scrivo uno solo"). L'atmosfera è quella della Praga ebraica del XVI secolo. Costretti a risiedere nel Ghetto, gli ebrei vivono però relativamente tranquilli, e la vita ebraica prospera. Fino al momento in cui alla vigilia di Pesach, anno 1592, una giovane cristiana viene trovata uccisa in una bottega. Lo spettro dell'accusa di omicidio rituale allo scopo di usare il sangue della ragazza per impastare le matzot minaccia di portare via alla comunità anche quel fondamentale barlume di libertà e sicurezza conquistata. Il protagonista Benyamin Ben-Akiva è arrivato da poco in città dalla Polonia per lavorare come assistente del rabbino di una delle sinagoghe del ghetto, ma soprattutto per riconquistare la moglie Reyzl, fuggita dall'oscurità della vita del loro piccolo shtetl polacco. Benyamin Ben-Akiva, "un ebreo alto dalla barba riccioluta" e un'aria di "controllata disperazione" ha solo tre giorni per smascherare il vero assassino e salvare così gli ebrei di Praga da "esilio, sterminio o entrambi". E a investirlo della missione di "inquisitore del destino, ma dalla nostra parte" è niente meno che Rabbi Judah Loew, il creatore del leggendario Golem.

I misteri per Kenneth Wishnia non sono una novità. All'attivo dello scrittore è infatti anche una serie di cinque romanzi incentrati sulle vicende della poliziotta newyorkese Filomena Buscarsela. "Anni fa il mio primo romanzo 'Ventitre tonalità di nero' fu rifiutato dall'editore cui lo mandai perché troppo 'complesso e letterario' - ricorda l'autore, evidenziando con un filo d'amarezza come solo negli Stati Uniti questa possa essere una critica negativa nei confronti di un libro - e anche troppo 'politico'. Così quando fu pubblicato, e mi chiesero di descriverlo in poche parole scelsi di definirlo proprio un romanzo complesso, letterario e politico". Di fronte alla stessa domanda per Il quinto servitore, Kenneth Wishnia riflette un attimo prima di rispondere. "Oscuro, romantico, sardonico" sceglie alla fine, sottolineando come l'umorismo cinico di cui il romanzo è pervaso rappresenta per lui una caratteristica insostituibile. Un romanzo di cui Wishnia è particolarmente soddisfatto "Se i miei precedenti libri erano paragonabili alla musica punk-rock, Il quinto servitore per me è come la musica classica, più denso, più introspettivo".
"Questo libro è stata anche l'occasione per approfondire i temi legati all'ebraismo - spiega ancora lo scrittore - Io sono ebreo e mia moglie è cattolica. Quando mi sono sposato ho provato il desiderio di conoscere meglio la cultura di mia moglie. Ma studiando mi sono reso conto che non conoscevo affatto la mia. Così ho cercato di rimediare".
Di ricevere il premio Adei, Kenneth Wishnia si dice particolarmente orgoglioso: "Sono molto grato al pubblico femminile che si è sempre dimostrato attento alle mie opere. E non vedo l'ora di venire in Italia per la premiazione".

r.t.

luogo lunedì 14 novembre 2011 nella cornice dell'Accademia navale di Livorno. Tra la terna finalista di quest'anno, composta da Fratture di Irit Amiel, La simmetria dei desideri di Eshkol Nevo e È andata così di Meir Shalev, le giurate hanno scelto di premiare l'israeliano Nevo, che interverrà alla manifestazione, mentre la Menzione speciale è andata a Claude Lanzman con La lepre in Patagonia.A Livorno saranno presenti anche i due autori delle opere finaliste del Premio narrativa ragazzi, il vincitore Kenneth Wishnia (Il quinto servitore) e Massimo Lomonaco (La caccia di Salomon Klein).
Come ormai da tradizione consolidata, gli scrittori non si limiteranno alla premiazione, ma parteciperanno anche a un incontro con gli studenti di un liceo livornese, lo Scientifico Enriques. "La presenza, accanto al premio principale, della sezione narrativa ragazzi è una cosa che ci rende particolarmente orgogliosi - spiega Patrizia Ottolenghi - Ogni anno partecipano sempre più istituti, oltre ai licei ebraici di Milano e Roma". Anche nel caso della sezione ragazzi, la giuria qualificata seleziona due opere per poi sottoporle al giudizio dei giovani lettori.

Marcello, il dottore della rinascita

Andrea Finzi

DISEGNO DI WALTER MOLINO

Vi sono due sono date emblematiche che mi legano a Marcello Cantoni. La prima è quella del 9 marzo 1950, quando su di me neonato Marcello esercitò la funzione del medico di Comunità per eccellenza, quella di moel o circoncisore, e mi iscrisse nel suo celebre libro delle milot che giunse ad annoverare nel 1991 il nome di quasi 1000 bimbi. La seconda data è quella triste del 7 marzo 2003 quando, chiamato dalla figlia Manuela, accorsi per primo fra gli amici medici e dovetti constatare che Marcello, come accade ai giusti, serenamente nel sonno ci aveva lasciati.

Parlare di Marcello Cantoni vuol dire ripercorrere le vicende novecentesche attraverso l'esperienza di un giovane medico, di un uomo di cultura e poi di un padre di famiglia che, trovandosi a vivere in tempi eccezionali, ha saputo mettersi a disposizione del prossimo con energia, intuito e capacità organizzative sostenute da una solida base scientifica e positivista, guidato dalla consapevolezza tutta ebraica che la prima soluzione di ogni problema va trovata dentro se stessi. Anche quando i tempi sono divenuti meno eccezionali, la sua energia, il suo spirito di iniziativa e di aggregazione hanno continuato a improntare le sue molteplici attività.

Come risulta da un curioso stato di famiglia del Comune di Milano del giugno 1945 Marcello nasce il 24 maggio 1914. Frequenta il liceo Berchet, con episodiche bigiate mattutine al cinema Colosseo di cui il padre Ettore in quegli anni è amministratore. Si iscrive a Medicina nel 1933 e nel novembre 1939 si laurea con 105/110 con una tesi sulla "terapia delle meningiti meningococciche con i moderni preparati sulfamidici". Nel marzo 1940 Marcello inizia a lavorare alla clinica Villa Aegla il cui direttore professor Lenti non accetta di applicare le disposizioni "per la difesa della razza". Lì rimarrà fino al 1943.

Già da due anni la Comunità di Milano che contava 2000 iscritti stava fronteggiando un complesso problema sociale e sanitario, quello degli ebrei profughi dalla Germania e dai Paesi occupati dai nazisti. Nel 1939 l'Unione delle Comunità Israelitiche istituiva la Delasem (Delegazione assistenza agli emigrati). Una delle stanze dell'ufficio è adibito ad ambulatorio ed è affidato al dottor Gino Emanuele Neppi, licenziato dal suo lavoro di medico del Comune di Milano dopo le leggi razziste. Neppi trova in Marcello Cantoni un entusiasta collaboratore. Da quel giorno per tre anni si raccoglie intorno a loro un gruppo di medici di reparto licenziati dalla sanità fascista che si dedica all'assistenza degli ebrei milanesi in difficoltà economiche e di altre centinaia provenienti dall'estero. Dopo l'8 settembre la situazione diviene intollerabile. Cantoni è sfollato con la famiglia ad Asso e nel settembre 1944, il giorno di Kippur 5705, si unisce alla 89° Brigata Garibaldina Partigiana Poletti con il nome di battaglia di "Marco".

Nel suo diario annota che "come ebreo italiano sento il dovere di prender parte alla lotta di popolo per poter avere il diritto di prender parte a pieno titolo a quello che si farà nell'Italia liberata". Nella brigata è medico e vicecommissario politico per poco più di un mese. Il primo novembre viene infatti catturato con il suo gruppo e riconosciuto come ebreo, ma riesce a fuggire fortunosamente in Svizzera. Nei 17 mesi di permanenza in Svizzera fa molte conoscenze nell'ambito della comunità degli ebrei italiani espatriati: fondamentale è quella con Raffaele Cantoni, grande rappresentante dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane.

Nel maggio 1945 Marcello rientra a Milano e si rende conto, insieme ai dirigenti della Comunità, dell'enormità della tragedia dei lager e dell'imminenza dell'arrivo di migliaia di ex deportati alla ricerca di una nuova esistenza in Europa, in America o nella Palestina del Mandato britannico. La risposta alle urgenti necessità viene trovata nel cinquecentesco Palazzo Erba Odescalchi di via Unione 5, già sede del gruppo rionale fascista 'Antonio Sciesa' che il Comitato di liberazione nazionale alta Italia mette immediatamente a disposizione della Comunità ebraica. Qui Cantoni ricopre il ruolo di responsabile dell'organizzazione sanitaria e dell'utilizzo dei fondi in via Unione, quotidianamente impegnato nella gestione di una struttura che col tempo raggiunge le dimensioni di un piccolo ospedale con 20 posti letto, 30 operatori sanitari altamente qualificati, un laboratorio di analisi e tutte le attività specialistiche, inclusa un'officina di protesi ortopediche. Nel frattempo Cantoni è impegnato in altre attività: nel 1945 diviene presidente dell'Organizzazione sanitaria ebraica milanese, lavora come medico scolastico del Comune, si sposa con Mirella Ascoli (da cui avrà due figlie, Manuela e Mara), consegue la specializzazione in pediatria con 110 e lode e nel 1952 dà vita alla Società Italiana di Medicina ed Igiene della Scuola. Nel 1955 poi fonda la sua amatissima creatura, la Rivista italiana di medicina e igiene scolastica.

I documenti che raccontano l'attività di Cantoni fino agli anni Ottanta testimoniano l'osmosi continua ed efficace fra i suoi diversi campi di interesse: vigila sulla scuola ebraica con corsi di aggiornamento sanitario per tutti coloro che vi lavorano, si dedica alle varie scuole pubbliche cittadine come le medie Mameli/Colorni, delle quali io stesso sono stato allievo, ove si fa mediatore di uno spirito innovatore di collaborazione fra docenti e famiglie, è consigliere e poi presidente della Comunità ebraica nella quale rafforza i rapporti con le istituzioni cittadine e il legame con Israele.

Nel 1985 Cantoni dà vita all'Associazione Medica Ebraica del Nord Italia che in seguito diventerà nazionale.

Negli ultimi dieci anni della sua vita, lasciati molti impegni istituzionali, non ha mai rallentato la sua attività professionale di pediatra, con la sua straordinaria saggezza e l'amore per i suoi piccoli pazienti.

Marcello Cantoni ha vissuto una fase cruciale della storia di questo Paese e dell'ebraismo nella piena consapevolezza del suo essere medico e cittadino ebreo italiano, condizione scomoda ma anche privilegiata e perfino "divertente" come diceva lui, senza ammettere deroghe alla necessità di un pensiero libero e razionale e di un'azione rapida ed efficace. Se è vero, come dice la tradizione ebraica, che l'uomo giusto è ricordato per i suoi atti diretti al bene di tutti, Marcello Cantoni vive nella memoria della sua famiglia, di noi amici, della Comunità ebraica e della città di Milano come esempio luminoso di un uomo che ha resistito alle difficoltà per costruire il futuro.

Il personaggio

Studioso, partigiano, pediatra: l'impegno di Cantoni

Marcello Cantoni, in questa pagina ricordato dal cardiologo milanese Andrea Finzi grazie all'estratto da un suo recente intervento tenuto al convegno milanese dell'Associazione medica ebraica, nacque a Milano il 24 maggio 1914 e fu una figura fondamentale nella vita dell'ebraismo italiano durante e dopo la Seconda guerra mondiale, nonché dello sviluppo del sistema di welfare state del paese grazie al suo impegno nell'ambito della sanità scolastica. Laureatosi in medicina nel 1939, Cantoni riuscirà a specializzarsi in pediatria, la sua grande passione, solo dopo la fine della guerra. Dal 1940 al 1943 è stato uno dei medici della Delegazione assistenza agli emigrati, che a Milano soccorreva gli ebrei in fuga dai paesi europei sotto l'occupazione nazista. Nel 1944 si si unisce alla 89° Brigata Garibaldina Partigiana Poletti. Nel suo diario annota che "come ebreo italiano sento il dovere di prender parte alla lotta di popolo per poter avere il diritto di prender parte a pieno titolo a quello che si farà nell'Italia liberata". Catturato riesce a fuggire in Svizzera, dove rimane 17 mesi. Nel 1945 torna a Milano e diventa uno degli animatori del centro di via Unione 5, dove transitano migliaia di sopravvissuti alla Shoah in cerca di una nuova vita in Israele. Marcello Cantoni è stato il fondatore della Società italiana di medicina ed igiene della scuola e della Rivista italiana di medicina e igiene scolastica. Per quanto riguarda il suo impegno nella vita ebraica è stato presidente della Organizzazione sanitaria ebraica milanese e della Comunità, e ha fondato nel 1985 l'Associazione medica ebraica del nord Italia che in seguito è divenuta un'associazione nazionale.

Marcello Cantoni si è spento nel 2003 circondato dall'affetto delle figlie Manuela e Mara.

Nell'archivio della Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea si trova il fondo che porta il suo nome, composto da 21 faldoni che contengono i suoi lasciti scientifici.

Roma Club Gerusalemme, nuova stagione al via. Sognando il Pupone

Passione e amore per i colori giallorossi. Ma non solo, anche costante attività nel sociale. È questo uno dei segreti del successo del Roma Club Gerusalemme, la più importante associazione di tifosi italiani in Israele. "Il nostro slogan è Sport senza frontiere" dice il presidente Fabio Sonnino riferendosi ai tornei multietnici e multireligiosi organizzati ogni anno dall'ente. Tra i tanti c'è già un sogno per l'anno sociale appena apertosi: organizzare un minitorneo a cui possa partecipare la Roma e soprattutto il suo capitano, quel Francesco Totti che ancora oggi

fa palpitare i cuori dei supporter della Lupa. Il mantra del presidente è il seguente: "Vogliamo essere un punto di riferimento per tutti i giallorossi di Israele e non solo per chi sta a Gerusalemme". I fatti parlano chiaro. A partire dalla storia breve ma significativa del Club, che vede la luce nel 1998 ed è rifondato nel 2007. Un passaggio essenziale per trasformarsi in una vera e propria società ed iscriversi così all'Associazione Italiana Roma Club. L'esigenza di rimanere vicino alla squadra, anche a 3mila chilometri di distanza, fa sì che si crei un gruppo compatto di persone innamorate dei colori giallorossi. Un gruppo coeso che in questi anni ha portato avanti molti progetti importanti. È anche per questo che i membri gradualmente aumentano e gli sponsor non hanno mai fatto mancare il loro determinante supporto. Sono molti infatti i gadget creati ad hoc grazie proprio agli sponsor che contribuiscono, in occasione delle competizioni sopra citate, fornendo completi da gioco, magliette e cappellini per i partecipanti. Il Roma Club Gerusalemme ha come luogo di incontro la casa del suo presidente dove, con cadenza bisettimanale o mensile, si svolgono intense riunioni in cui si parla naturalmente di Roma ma anche dell'allestimento degli eventi. Ferve quindi l'attività per un Club, giuridicamente un'associazione no profit, che vanta tra l'altro una scuola di calcetto per bambini alla quale sono iscritti una trentina di ragazzi tra gli 8 e i 13 anni. Anche in questo caso il messaggio che si vuole lanciare è chiaro. "Da un paio di anni – conclude infatti Sonnino – abbiamo un allenatore arabo-cristiano riconosciuto dalla lega di calcetto israeliana. Un grande professionista che ci aiuta a educare i nostri giovani ai valori più autentici dello sport".

Micaela Del Monte

Bozella e Alexandre, eroi moderni nel nome del grande Eddie Hamel

Si è soliti definire l'Ajax, al pari del Tottenham in Inghilterra, una "squadra ebraica". Esagerazione o realtà, sta di fatto che molti atleti ebrei hanno curiosamente militato nella gloriosa compagine olandese contribuendo ad alimentare un mito che ancora resiste. Un mito che ha origine nel 1922 con l'approdo ad Amsterdam di Eddie Hamel, calciatore statunitense dal piede sopraffino che militò con i lancieri per otto stagioni e che dopo aver riposto gli scarpini al chiodo fu inghiottito nell'abisso della Shoah. Deportato in seguito all'invasione tedesca dei Paesi Bassi, Hamel venne ucciso nell'aprile del 1943 ad Auschwitz-Birkenau. In suo onore il Gruppo EveryOne, associazione internazionale impegnata nella sfera sociale, ha istituito nel 2007 un premio che viene annualmente assegnato ad atleti e personaggi coinvolti, attraverso lo sport, nella lotta per i diritti umani e contro ogni razzismo. In questi giorni si è venuti a conoscenza dei vincitori dell'edizione 2011. Due personaggi straordinari, protagonisti di vicende differenti ma ugualmente appassionanti: il pugile statunitense Dewey Bozella e il kayakista Georges "Alex" Alexandre. Iniziamo da quest'ultimo, cui non mancano certo polmoni

▶ A sinistra Dewey Bozella, un tempo grande promessa della boxe. A destra il kayakista d'assalto Georges Alexandre

d'acciaio e caparbietà. Georges Alexandre percorre infatti il mondo a bordo del suo kayak per attirare l'attenzione delle istituzioni e dei media su tragedie che si svolgono spesso e volentieri nell'indifferenza generale delle società occidentali. Attualmente Alexandre sta compiendo una incredibile traversata dalla Tunisia ai palazzi di Bruxelles per chiedere all'Unione Europea di migliorare le politiche sull'immigrazione e in particolare le procedure di accoglienza e reinserimento dei profughi provenienti da paesi attraversati da crisi umanitarie. Tra i suoi recenti passaggi anche l'isola di Lampedusa, scenario ciclico di forti tensioni tra residenti e immigrati. Gli sforzi di Georges potrebbero non risultare vani: una delegazione di eurodeputati ha già confermato la propria disponibilità ad ascoltare le sue richieste. La vicenda di Dewey Bozella ha un sapore diverso e forse ancora più forte. Bozella, 52 anni, era una grande promessa della boxe. Costretto però a scontare 26 anni di carcere per un delitto erroneamente attribuitogli, non si è mai perso d'animo. Riconosciuto innocente solamente nel 2009, dopo anni di terribili privazioni a Sing Sing, ha coronato nelle scorse settimane il sogno giovanile di salire sul ring per un incontro professionistico. Un incontro in cui ha sorpreso tecnici e appassionanti vincendo ai punti contro Larry Hopkins, atleta di 22 anni più giovane. "Non ho mai rinunciato al mio sogno" ha dichiarato Bozella alla stampa. "Sono salito sul ring per dire al mondo che il sistema giudiziario dovrebbe essere più giusto. Se i giudici sono giusti, allora chi è innocente vince".

main sponsor

Agos DUCATO

radio ufficiale

RADIO 105 NETWORK 105.net

15 ott > 1 nov LE MOSTRE palazzo ducale

28 ott > 1 nov IL FESTIVAL centro storico

Città di Lucca

Con la collaborazione della

PROVINCIA di Lucca

Con il patrocinio di
Presidenza del Consiglio dei Ministri
Ministero per i Beni e
le Attività Culturali
Regione Toscana
Ministero della Gioventù

LUCCA COMICS AND GAMES 2011

IL RITORNO DELLA GRANDE AVVENTURA

Design Studio Kmzero[ ] graphic COLORè snc Art © Don Maitz 2011 all rights reserved

Lucca Comics & Games

Festival Internazionale
del fumetto, del cinema d'animazione
dell'illustrazione e del gioco
International festival
of comics, animated film
illustration and games

www.luccacomicsandgames.com

Character Sponsor

MYpostepay

Media Partner

la Repubblica XL

Web Partner

fantasy magazine

gioconomicon

Sponsor

Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca

FONDAZIONE BANCA DEL MONTE DI LUCCA

1214 CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO AGRICOLTURA LUCCA

CONFESERCENTI LUCCA

CONFCOMMERCIO IMPRESE PER L'ITALIA LUCCA

COLOR GRAPHIC & DIGITAL PRINT

LSC COMPUTERS

Kodak

wacom

Fantastic

LYRA A FILA COMPANY

ACQUA SILVA

memorario VIAGGIARE DIVENTA PIÙ FACILE

TRENITALIA

DINELLI Ufficio s.r.l.